



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14

Tesi di Laurea

Letteratura all'Indice: Boccaccio, Galileo, Tasso e la censura libraria tra Cinque e Seicento

Relatore
Prof. Guido Baldassarri

Laureando
Chiara Rizzo
n° matr.1082979 / LMFIM

Anno Accademico 2015 / 2016

INDICE

INTRODUZIONE	p. 3
Capitolo 1. CONTESTO STORICO/CULTURALE	p. 5
- 1.1. Le origini della censura libraria	p. 5
- 1.2. Mondo ecclesiastico e stampa	p. 7
- 1.3. Gli organi della repressione	p. 12
- 1.4. <i>L'Index librorum prohibitorum</i>	p. 17
- 1.5. Confronto Stato-Chiesa e ripercussioni sul mondo editoriale	p. 25
- 1.6. Il fenomeno italiano: la diversa presa nelle varie regioni	p. 30
- 1.7. Oltre all'eresia: religione, letteratura, scienza, magia	p. 34
Capitolo 2. LA CENSURA SU BOCCACCIO	p. 53
- 2.1. Riflessi della biografia, del pensiero e della formazione culturale di Boccaccio nel <i>Decameron</i> ...	p. 53
- 2.2. Ricezione del <i>Decameron</i> e motivi trasgressivi ...	p. 58
- 2.3. Riflessioni cinquecentesche: proibire o emendare?	p. 64
- 2.4. Gli interventi concreti	p. 67
- 2.4.1. Deputati	p. 68
- 2.4.2. Salvati	p. 85
- 2.4.3. Groto	p. 88
- 2.5. Considerazione	p. 92
Capitolo 3. GALILEO GALILEI SCIENZIATO ED ERETICO	p. 93
- 3.1. Il giovane Galileo: primi approcci alla scienza ...	p. 93
- 3.2. Le maggiori scoperte e le prime polemiche	p. 99
- 3.3. I provvedimenti dell'Inquisizione tra 1615 e 1616: il primo processo a Galilei	p. 109
- 3.4. Dalle comete al <i>Saggiatore</i>	p. 115
- 3.5. Il <i>Dialogo</i> : preparazione, stampa, reazioni, secondo processo e condanna di Galileo	p. 121

- 3.6. Dopo la condanna, dopo Galilei: una questione rimasta aperta?	p. 134
- 3.7. L'eredità galileiana	p. 141
 Capitolo 4. IL CASO LIMITE TORQUATO TASSO	p. 143
- 4.1. Cenni biografici in rapporto all'opera	p. 143
- 4.2. La genesi dell'opera: dal <i>Gierusalemme</i> al <i>Rinaldo</i> , dal <i>Gottifredo</i> alla <i>Gerusalemme</i> <i>Liberata</i>	p. 149
- 4.3. La revisione romana e l' <i>escamotage</i> dell'allegoria	p. 152
- 4.4. La dialettica Inferno/Cielo e il "bifrontismo spirituale"	p. 157
- 4.5. L'ultima fase, fra tensione mistica e inquietudine: la <i>Conquistata</i>	p. 159
 CONCLUSIONE: CENSURA COME PUBBLICITÀ, CENSURA COME RIFORMA	p. 167
 RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	p. 179

INTRODUZIONE

Il tema della censura libraria ha da sempre alimentato immaginari oscuri e insidiosi, sui quali regna il fuoco di implacabili roghi distruttori. La biblioclastia, ovvero la distruzione volontaria dei libri, ha trovato la sua applicazione più frequente, radicale e simbolicamente efficace nel rogo.

L'immagine dell'incendio dei libri ha una lunga tradizione, nonostante l'atto di censurare abbia conosciuto mezzi meno appariscenti e talvolta più efficaci: il fuoco aveva pertanto un valore più che altro simbolico di purificazione e rifondazione della storia.

La cultura è stata da sempre riconosciuta come uno strumento potentissimo: il controllo di essa ha come diretta conseguenza il controllo delle masse, indispensabile per esercitare ogni sorta di autorità politica e civile; studiare i tentativi di controllo e di inquadramento del sapere significa, pertanto, capire con che modalità e con quali fini un attore sociale voglia imporsi per acquisire e mantenere il potere.

Non è possibile racchiudere la pratica censoria all'interno di un quadro preconfigurato e statico, poiché essa ha assunto via via forme differenti legate a diversi fattori. La presente riflessione si propone dunque di ricostruire le vicende della censura libraria italiana, soffermandosi su casi esemplari della nostra cultura colpiti da *damnatio* come quelli di Boccaccio, maestro della nostra lingua, Galileo, padre della scienza moderna, e Tasso, tormentato protagonista del suo secolo.

Dall'esame dei titoli emerge chiaramente che l'attività censoria si concentrò su molte tipologie di testo: di carattere scientifico e politico, di carattere religioso.

Certo, ciò che era vietato suscitava sempre interesse e la proibizione di un libro avrebbe potuto al contrario diventare una sorta di campagna

promozionale; tuttavia le pene inflitte ai trasgressori erano troppo temute per alimentare questo fenomeno.

Interessante è notare come, alla chiusura del Novecento, si sia riaperto un grande interesse per questo argomento: ciò è sostanzialmente dovuto al fatto che gli archivi della Congregazione dell'Indice e dell'Inquisizione romana non siano stati accessibili per secoli, addirittura sino al 1998. Per molto tempo quindi erano rimaste oscure le principali fonti sulla questione, i retroscena e i dettagli sullo svolgimento dei processi: soltanto l'apertura degli archivi precedentemente citati ha aperto alla ricerca delle possibilità nuove.

Capitolo 1. CONTESTO STORICO/CULTURALE

1.1. LE ORIGINI DELLA CENSURA LIBRARIA

Nell'attuale epoca in cui le libertà di stampa e di opinione sono ritenute diritti fondamentali dell'uomo, indiscutibili e irrinunciabili, al concetto di censura viene attribuito un valore nettamente negativo, come dimostra il fatto che la nostra Costituzione ne vieti ogni forma, preventiva o repressiva, sulla stampa, con l'eccezione dell'offesa al buon costume; un errore sarebbe però proiettare tale visione moderna su epoche precedenti.

Mentre oggi la voce "censura" nel dizionario indica "limitazione, da parte delle pubbliche autorità, della libertà di manifestazione del pensiero con la parola, la stampa e altri mezzi di comunicazione", nei secoli XVI e XVII essa faceva parte degli strumenti ovvi di cui si serviva la politica di pubblica sicurezza dello Stato e della Chiesa.¹

Tale fenomeno dunque accompagna da sempre la storia dell'uomo, perché per sua natura quest'ultimo combatte le opinioni che sente diverse: a modificarsi sono le modalità che il contrasto assume.

Il cristianesimo sperimentò la censura sin dalle sue origini: un esempio di ciò è la condanna delle tesi di Ario durante il concilio di Nicea del 325, con la conseguente proibizione della sua opera (la *Thaleia*).² Ma eventi di questo tipo non hanno soltanto legami con la storia religiosa: già Tacito racconta che al tempo di Tiberio imperatore Cremuzio Cordo fu accusato di un delitto "nuovo e inaudito" (*novum ac tunc auditum crimen*): aveva pubblicato scritti in cui esprimeva il rimpianto verso le antiche virtù repubblicane e aveva definito Cassio l'ultimo dei romani. A nulla valse la

¹ Cfr. Hubert Wolf, *Storia dell'Indice: il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli editore, 2006, p. 9.

² *Ivi*, p. 11.

ferma difesa dello scrittore della libertà di parola, poiché il Senato decretò che i suoi libri fossero dati alle fiamme.³

Da sempre quindi è corrente l'idea che sia naturale qualche forma di controllo sulla pagina scritta: la stessa posizione delle grandi menti riformatrici fu sempre di estrema cautela. Naturalmente simili considerazioni non devono condurre a porre sullo stesso piano la censura cattolica, quella auspicata nei paesi protestanti e i sistemi di controllo che si stavano allestendo nei grandi Stati europei. Un conto era scoraggiare la lettura, un altro proibire, condannare e bruciare: se in alcune parti d'Europa non si favorirono determinati stimoli, in altre si repressero severamente.

Per secoli, addirittura fino alla vigilia della Rivoluzione francese, la convinzione che la pubblicazione di un libro non dovesse essere libera fu ovvia e generalizzata. Si poteva semmai discutere sui modi con cui il censore doveva operare, magari attraverso un letterato dotto e sensibile che cercava di recuperare quanto più possibile della volontà d'autore. La qualifica di revisore fu prerogativa di uomini di studio apprezzati anche per la moderazione e l'apertura, i quali erano spesso in grado di esprimersi sul valore letterario del testo. Un giudizio sull'opera, anche indipendente da qualsiasi valutazione circa l'ortodossia cattolica della stessa, col tempo diventò elemento corrente nell'idea di censura, che in tal modo diventava lo strumento-guida all'interno della miriade dei libri. Non vi era spazio per la libertà in una simile concezione, e tanto meno per la libera scelta.⁴

Le idee primitive con il passare dei secoli non si dileguarono, anzi: è risaputo che la Chiesa medievale condannò ancor più severamente coloro che insegnavano dottrine eretiche e le loro opere. La vera svolta nel controllo del mercato librario, tuttavia, fu determinata dall'avvento della

³ Cfr. Mario Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg all'Encyclopedie*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 4.

⁴ *Ivi*, pp. 15-16.

stampa, che diede un nuovo valore alla scrittura e fu il catalizzatore decisivo per la censura.⁵

1.2. MONDO ECCLESIASTICO E STAMPA

La prima accoglienza fatta all'invenzione di Gutenberg dal mondo ecclesiastico fu generalmente favorevole, addirittura con valutazioni talvolta entusiastiche: non poche delle prime officine tipografiche furono create o sostenute da religiosi, in Italia soprattutto a Firenze. Le prime misure pontificie per la regolazione della stampa non nacquero quindi nel nome di un'ostilità, bensì per l'attenzione stimolata dalla scrittura meccanica. Inoltre, dati gli elevati costi di produzione richiesti da tale attività, è logico il legame che via via si instaurò tra insediamenti tipografici e organismi detentori del potere: Stato e Chiesa.⁶

La tipografia e l'organizzazione di un sistema commerciale che rapidamente abbracciarono tutta l'Europa mutarono dalle fondamenta le condizioni degli scambi intellettuali. Le tirature medie aumentarono vertiginosamente e sul mondo del libro confluirono investimenti che ne affinarono le tecniche di diffusione. Alcune grandi città europee, come Venezia, Lione, Parigi, Basilea, Anversa, Augusta, Colonia, divennero così luoghi privilegiati di confluenza di stampatori, librai e autori, soprattutto grazie all'impulso che era stato dato all'industria tipografica.⁷

Si è calcolato che nel 1450 esistessero in tutta Europa solo due/tremila codici, prodotti dal lavoro di tanti amanuensi nel corso di almeno sette, otto secoli di attività scrittoria; nell'anno 1500, dopo circa mezzo secolo dalla

⁵ Cfr. Hubert Wolf, *Storia dell'Indice: il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli editore, 2006, p. 11.

⁶ Cfr. Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana editore, 2006, pp. 15-16.

⁷ Cfr. Mario Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg all'Encyclopedie*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 5.

scoperta della scrittura meccanica, erano già stati pubblicati tra i dieci e i venti milioni di volumi. Si era verificata pertanto in questo periodo la transizione dalla cultura del codice, inteso come oggetto unico, raro e prezioso, a quella della biblioteca in quanto luogo deputato alla consultazione e allo studio dei documenti scritti.⁸

La stampa dunque non passò inosservata e la rivoluzione che comportò nelle abitudini intellettuali del continente non fu del tutto inavvertita. Nei settant'anni che intercorsero tra Gutenberg e l'affissione delle 95 tesi di Lutero, la sua potenziale pericolosità non tardò a manifestarsi; disordinate e poco efficaci disposizioni tese a controllare l'attività editoriale vennero presto emanate in vari paesi. Il problema si pose in primo luogo laddove la produzione e la circolazione libraria erano più vivaci o nei principali centri di potere: nelle città tedesche, dove la tipografia aveva mosso i suoi primi passi; in Italia, a Venezia in particolare, divenuta negli ultimi decenni del XV secolo il primo centro editoriale d'Europa; presso le grandi corti, preoccupate e incerte di fronte a un'arte di cui non avevano ancora un'opinione ben definita. Non erano pochi coloro che ne avvertivano la grande utilità per lo stesso potere: la possibilità di interferire nella diffusione delle idee poteva servire al rafforzamento dei nuovi Stati assoluti in via di formazione all'alba dell'età moderna. Ma nel contempo vi era anche chi iniziava a percepirne i rischi.⁹

La valutazione positiva riguardo alla nuova industria, che permetteva la diffusione dei buoni testi, lascia presto emergere anche l'altro lato della medaglia: il libro poteva essere deleterio se diventava strumento di diffusione delle dottrine perverse. Questa prima preoccupazione fu testimoniata da Innocenzo VIII quando, con la bolla *Inter multiplices* del

⁸ Cfr. Ugo Rozzo, *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Udine, Arti grafiche friulane, 1994, pp. 1-3.

⁹ Cfr. Mario Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg all'Encyclopedie*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 5.

1487, creò l'istituto dell'*imprimatur*: ai vescovi veniva attribuito il controllo sulla stampa mediante l'esame e l'approvazione del testo manoscritto ai fini del rilascio di un permesso di stampa. Da ora in avanti, la sorveglianza sulla scrittura meccanica venne considerata uno degli strumenti morali ed educativi posseduti dal vescovo per la cura dei fedeli.

Un precedente a tale soluzione esisteva: già il Maestro del Sacro Palazzo, ovvero il teologo personale del Papa (in genere domenicano), aveva una simile funzione di controllo sui sermoni (ne sceglieva l'argomento, ne approvava il testo e la durata, e infine ne conservava una copia scritta). Da una simile affinità possiamo scorgere pertanto un legame tra il testo stampato e quello recitato oralmente.

Nonostante l'istituto dell'*imprimatur* abbia trovato solo un'applicazione sporadica nei primi quarant'anni di vita, la nascente discussione sul valore del libro porta a ridimensionarne la rilevanza: la stampa si avviava a diventare una prerogativa legata al diretto esercizio della sovranità, del potere che la Chiesa attribuiva agli inquisitori.¹⁰

L'esponentiale crescita della produzione tipografica indusse presto la Curia a ritornare sulla questione e a pensare a un sistema di controllo più organizzato. Nel 1501 Alessandro VI, con la bolla *Inter multiplices* diretta agli arcivescovi di Colonia, Magonza, Treviri e Magdeburgo, fissò i principi della censura preventiva, estesi a tutta la cristianità alcuni anni dopo, nel 1515, da Leone X nel corso del Concilio Laterano V con la bolla *Inter sollicitudines*. Furono allora poste le basi di un controllo generalizzato e centralizzato a Roma sopra l'attività editoriale, affidato al Maestro del Sacro Palazzo e ai vescovi.

¹⁰ Cfr. Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana editore, 2006, pp. 18-19.

Da qualche anno tuttavia anche i sovrani avevano cominciato a occuparsi della questione. La Spagna era stata uno dei primi paesi ad allestire un autonomo sistema di controllo: dal 1502 una prammatica di Ferdinando di Aragona e di Isabella di Castiglia impose il bisogno di una licenza preventiva per i libri di nuova impressione e per le importazioni dall'estero.¹¹

L'ars scribendi artificialiter era considerata dunque uno strumento da controllare in quanto possibile arma per la diffusione di nuove teorie – scientifiche, politiche, filosofiche, religiose – potenzialmente capaci di minare le basi stesse del potere; le preoccupazioni ecclesiastiche si concretizzarono in seguito alla diffusione delle 95 tesi esposte da Martin Lutero nel 1517.¹²

Tra il 1517 e il 1530 gli scritti luterani furono diffusi in oltre trecentomila copie. In passato non si era mai verificato nulla del genere: nessuna eresia precedente aveva sviluppato un rapporto così diretto con la scrittura. Lo stesso Lutero in un primo momento ne era rimasto stupito e a soli sei mesi dalla proclamazione delle sue teorie scrisse a papa Leone X: «È per me un mistero che le mie tesi, più degli altri miei scritti e di quelli di altri professori, si siano diffuse in tanti luoghi. Erano destinate esclusivamente al nostro circolo accademico».¹³

Quest'ultimo pericolo diede un ulteriore slancio alla lotta contro l'eresia diffusa mediante libro, per evitare lo sconvolgimento dell'unità religiosa del mondo cristiano cuore della civiltà. Nonostante la repressione che immediatamente contrastò l'eresia protestante, gli sforzi della Chiesa di Roma nulla poterono contro la rapida penetrazione del pensiero luterano,

¹¹ Cfr. Mario Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg all'Encyclopedie*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 6.

¹² Cfr. Dante Pattini, Paolo Rambaldi, *Index librorum prohibitorum. Note storiche attorno a una collezione*, Roma, Aracne editrice, 2012, p. 15.

¹³ Cfr. Mario Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg all'Encyclopedie*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 7.

che aveva trovato proprio nel libro a stampa il suo mezzo privilegiato: ciò non tanto per il movente economico quanto per l'intima adesione ai contenuti di quei libri di denuncia contro i mali della Chiesa.¹⁴

In ogni caso, l'essenzialità del libro nella nascita e nell'alimentazione del dissenso religioso in Italia è provata dal fatto che in tutti i processi per eresia esso sia sempre presente: il possesso di materiale proibito divenne uno dei più gravi capi di imputazione, talvolta il solo concretamente dimostrabile.¹⁵

D'altro canto, la situazione italiana è particolare: qui la storia della censura ecclesiastica e dell'Indice fu solo occasionalmente lotta antiprotestante. Infatti, il fenomeno nacque in primo luogo come conflitto tra culture: umanistica, che riproponeva gusti e filosofie antiche; culture popolari, anch'esse radicate nell'antichità; teologie della riforma; progetti di educazione confessionale della società. Certo, il movimento tedesco scompaginò le vecchie posizioni e introdusse nuove divisioni e nuove aggregazioni.

Le prime misure antiluterane furono tempestive ma inefficaci: con la bolla *Exurge Domine* Leone X condannò e scomunicò Lutero, vietando anche i suoi scritti. Su questa base furono poi adottati altri provvedimenti contro la diffusione del libro protestante: bandi, roghi, restrizioni (anche interne agli ordini religiosi). Nessuno sottovalutò il rilievo del libro nel contrasto che si era aperto.¹⁶

Per alcuni decenni, tra il 1517 e gli anni Quaranta dello stesso secolo, il proposito di sottoporre la produzione editoriale a uno stretto controllo andò

¹⁴ Cfr. Dante Pattini, Paolo Rambaldi, *Index librorum prohibitorum. Note storiche attorno a una collezione*, Roma, Aracne editrice, 2012, p. 16.

¹⁵ Cfr. Ugo Rozzo, *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Udine, Arti grafiche friulane, 1994, p. 21.

¹⁶ Cfr. Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana editore, 2006, pp. 40-45.

a tentoni. Chiesa e Stato si mossero spesso separatamente senza coordinare gli sforzi, non potendo contare su strutture in grado di fronteggiare adeguatamente e continuativamente l'offensiva alla stampa ritenuta pericolosa; in buona parte d'Europa i provvedimenti si succedevano senza sosta ma il più delle volte non conseguirono gli effetti sperati, anche perché di pari passo si andò organizzando un sistema di distribuzione più o meno alternativo e clandestino che riuscì a lungo a soddisfare l'immensa domanda europea dei libri relativi alla Riforma. La situazione mutò radicalmente nel corso degli anni Quaranta.¹⁷

Nel 1534 venne eletto papa Paolo III Farnese, che con l'appoggio dell'intransigente Gian Pietro Carafa affrontò la questione del controllo librario; la sorveglianza sul principale mezzo di circolazione delle idee doveva ormai rientrare tra le principali prerogative del potere della Chiesa romana, per lo scopo generale di riportare la cultura all'interno di uno scenario morale.

Nella strategia di regolamentazione della produzione/circolazione dei testi, fondamentale fu il ruolo affidato agli organi di collegamento tra il potere centrale di Roma e le realtà locali: il Sant'Uffizio (o Inquisizione) e la Congregazione dell'Indice.¹⁸

1.3. GLI ORGANI DELLA REPRESSIONE

Nel corso del processo di formazione di dottrine cristiane in conflitto tra loro, gli strumenti della censura si ampliarono sensibilmente per poter tenere sotto controllo il nuovo mezzo di comunicazione di massa;

¹⁷ Cfr. Mario Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg all'Encyclopedie*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 8.

¹⁸ Cfr. Dante Pattini, Paolo Rambaldi, *Index librorum prohibitorum. Note storiche attorno a una collezione*, Roma, Aracne editrice, 2012, pp. 16-17.

dovunque divenne consueto affidare alle università il compito di una censura preventiva.

Sin dal medioevo le università possedevano il diritto di giudicare delle tesi, e anche nel periodo più acuto della minaccia protestante, dopo la metà del XVI secolo, continuarono ad avere un ruolo importante. Il controllo generale spettava al rettore, mentre i decani delle diverse facoltà (Arti liberali, Teologia, Medicina, Giurisprudenza) vigilavano sul loro rispettivo settore disciplinare. La collaborazione tra l'università e gli Stati durò sino all'illuminismo: la censura promossa dallo Stato avrebbe dovuto garantire la religione e le sue istituzioni, l'ordine politico, i buoni costumi e l'onore dell'individuo come diritti fondamentali.¹⁹

Nonostante la collaborazione delle università, altri diventarono nel tempo i perni del sistema censorio. Il 21 luglio 1542 Paolo III, con la bolla *Licet ab initio*, istituì la congregazione del Sant'Uffizio (chiamata anche Inquisizione): la sorveglianza sui libri veniva posta definitivamente all'interno della questione della lotta all'eresia promossa dall'Inquisizione. Oltre a preservare la purezza della fede e a punire ogni tipo di reati religiosi, uno dei compiti principali del Collegio di sei cardinali era di combattere l'eresia e dunque di vigilare sul principale portatore di essa, il libro (nonostante nella bolla non si parli esplicitamente di letture eretiche). In tal modo il Papa veniva a creare un'autorità burocratica moderna, dotata di un corpo fisso di cardinali membri e di collaboratori, e finanziariamente indipendente dalla gestione della Curia. Significativamente, al vertice dell'Inquisizione stava il cardinale Gian Pietro Carafa, futuro papa Paolo IV nonché promotore del primo Indice dei libri proibiti pontificio.²⁰

¹⁹ Cfr. Hubert Wolf, *Storia dell'Indice: il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli editore, 2006, p. 13.

²⁰ *Ivi*, pp. 19-20.

Quest'ultimo editto di proibizione dei testi erronei, scandalosi e sediziosi venne emanato già l'anno seguente alla sua istituzione, e a ciò seguì la creazione di un dispositivo penale duro che prevedeva la scomunica, il pagamento di una multa e la perdita degli stessi. Il decreto vietava ai librai di vendere opere senza averne presentato un indice - *Index* - al Sant'Uffizio e averne poi ottenuto espressa autorizzazione.²¹

Per svolgere al meglio la sua attività, l'Inquisizione si riuniva due volte la settimana: di mercoledì senza il Papa, con ritrovo negli appartamenti dei cardinali, e di giovedì in sua presenza, nei palazzi apostolici (Quirinale o Vaticano). La censura libraria rappresentava soltanto una parte minoritaria del lavoro settimanale affidato al Sant'Uffizio: in quanto supremo tribunale religioso, esso era in linea teorica responsabile per ogni questione relativa alla fede e alla morale (tra le altre cose, ad esempio, doveva deliberare in tutti i casi dubbi nella teologia sacramentale).²²

Il secondo fondamentale organo al servizio della Chiesa venne istituito al termine del Concilio di Trento: il 4 aprile 1571 venne fondata la Congregazione dell'Indice, resa un organo permanente l'anno seguente per volere di Gregorio XII. Sotto la direzione di Guglielmo Sirleto, sette cardinali affiancati da un numero non precisato di consultori ecclesiastici avrebbero dovuto occuparsi di creare un nuovo Indice di libri proibiti, affinché risultasse subito chiaro a ogni cattolico quali libri fosse concesso leggere e quali no.

La prima fase dei lavori della Congregazione dell'Indice, tra il 1572 e il 1584, fu interamente diretta e influenzata dalla figura di Sirleto e si propose come progetto la grande depurazione dei testi, per arrivare ad avere il

²¹ Cfr. Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana editore, 2006, p. 52.

²² Cfr. Hubert Wolf, *Storia dell'Indice: il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli editore, 2006, pp. 35-36.

controllo totale del mercato librario. Gli atti della Congregazione presero inizialmente il nome di Protocolli; i censori vennero divisi in classi, ovvero gruppi di lavoro di quattro/sei membri a cui veniva affidata l'espurgazione (la correzione) di determinati generi di libri.

In questo primo periodo però quasi nessuna delle molte espurgazioni iniziate fu portata a compimento, e il sistema risultò inefficiente. Con la morte di Sirleto, Sisto V tentò una riforma degli organi di censura e nominò tra i cardinali un gruppo fisso di collaboratori: questa seconda fase durò sino al 1607, con un'ulteriore revisione da parte di Clemente VII.²³

Complessivamente, la Congregazione dell'Indice non registrò quasi alcun successo nella "revisione" dei libri: il progetto di un *Index expurgatorius*, con le indicazioni per la correzione delle letture provvisoriamente proibite, risultò fallimentare.²⁴

Secondo il *modus operandi* della Congregazione dell'Indice, l'opera che era stata denunciata veniva anzitutto esaminata dal segretario e, all'occorrenza, inoltrata a un consultore per la prima lettura, in base alla quale si stabiliva se fosse necessaria un'inchiesta più approfondita. In caso affermativo, il consultore redigeva una relazione che poi esponeva a voce in una delle riunioni dei cardinali della Congregazione; solo successivamente il segretario acquisiva agli atti il manoscritto della relazione. Spesso partecipava alla riunione anche il Maestro del Sacro Palazzo, in quanto rappresentante del Papa. La sentenza dei cardinali si basava quindi sulla relazione del consultore: nella maggior parte dei casi veniva approvata dal Papa, ma accadeva anche che quest'ultimo la modificasse.²⁵

²³ Ivi, pp. 30-32.

²⁴ Ivi, p. 34.

²⁵ Ivi, p.37.

Mentre al Sant'Uffizio le relazioni presentate venivano discusse in una delle riunioni del lunedì, la Congregazione dell'Indice procedeva diversamente: quando si era accumulata una serie di casi, il segretario convocava una riunione di consultori.

In entrambe le situazioni, ai cardinali veniva sottoposta una proposta di deliberazione in merito a ciascun libro: *prohibeatur* (il libro va proibito), *dilata* (differimento del caso), *scribat alter* (è necessario che venga inviata un'altra relazione), oppure assoluzione.²⁶

Possiamo affermare che la Congregazione, col passare del tempo, venne sempre più considerata “minoritaria” rispetto alla Santa Inquisizione Romana, che divenne invece il perno di una rete di inquisizioni locali (oltre che il tribunale inquisitoriale ordinario per la città di Roma).

In ogni sede episcopale, poi, era in carica un inquisitore, una sorta di agente locale della centrale romana, che risultava in contatto costante con la sede centrale di Roma. Era l'assessore il responsabile dell'amministrazione generale e della gestione del personale del Sant'Uffizio, complessivamente composto perlomeno da una dozzina di cardinali e da due o tre dozzine di liberi collaboratori (chiamati qualificatori). In caso di necessità potevano essere consultati anche dei periti esterni, sotto la prestazione di un giuramento solenne che li obbligava al segreto. Si aggiungevano poi avvocati, notai e scrivani, nonché il Maestro del Sacro Palazzo (allo stesso tempo membro dell'Inquisizione e della Congregazione dell'Indice in quanto teologo del Papa): quest'ultimo aveva la facoltà di emettere divieti di libri per la città di Roma e di sorvegliare il mercato librario romano, nonché le tipografie della città.²⁷

²⁶ *Ivi*, pp. 43-44.

²⁷ *Ivi*, pp. 52-53.

1.4. L'INDEX LIBRORUM PROHIBITORUM

L'esigenza di ordinare e censire l'ingente quantità di scritti portò, come detto in precedenza, a una grandiosa opera di catalogazione, che vide il risultato più evidente con l'elaborazione dell'Indice dei libri proibiti.

Il termine *Index* comparve per la prima volta nel 1543, quando il Sant'Uffizio presentò un decreto che obbligava i librai a stilare una lista dei libri in vendita da sottoporre al giudizio degli inquisitori: questo provvedimento però passò quasi inosservato.²⁸

In varie città europee, fin dagli anni Quaranta del Cinquecento, si erano predisposti elenchi dei titoli da proibire a uso dei responsabili delle censure locali. Un esempio di ciò si vede nei sei indici parigini redatti dalla facoltà teologica della Sorbona dal 1544 al 1556, con i quali venivano bandite 528 opere.

Tra 1546 e 1558 anche i teologi dell'Università di Lovanio, su ordine di Carlo V e di Filippo II, pubblicarono tre cataloghi con alcune centinaia di proibizioni.

In Italia il primo Indice venne stampato nel 1549 a Venezia sulla base di un accordo tra Inquisizione, nunzio apostolico e Savi all'eresia (la magistratura incaricata dalla Repubblica di vigilare sull'operato del Sant'Uffizio). Tale Indice tuttavia, pur essendo stato stampato, non venne mai promulgato, avendo suscitato l'immediata reazione dei librai e del Senato veneziano. Cinque anni dopo, ulteriori cataloghi con divieti emessi dalla Curia romana vennero pubblicati a Venezia, Firenze e Milano, ma

²⁸ Cfr. Dante Pattini, Paolo Rambaldi, *Index librorum prohibitorum. Note storiche attorno a una collezione*, Roma, Aracne editrice, 2012, p. 31.

anche in questi casi non furono promulgati in attesa di strumenti universali ancora in via di preparazione.²⁹

La vera svolta avvenne con l'elezione a pontefice di Paolo IV, che nel 1559 pubblicò l'Indice più severo conosciuto nonché l'unico a essere deciso interamente dall'Inquisizione romana.

Quello paolino fu dunque il primo Indice ufficiale, mentre l'ultimo venne stampato nel 1948;³⁰ tra questi due estremi si annoverano numerose edizioni, la cui attenta lettura permette di ricostruire l'atteggiamento della Chiesa nei confronti delle principali correnti di pensiero e dei grandi fatti storici oltre che di stabilire quale peso e quale influenza ebbero su di loro le scelte pontificie.

In quattro secoli di ristampe e continue edizioni, gli indici furono moltissimi. Tra le due date simbolo del 1559 e del 1948 possiamo isolare alcune tappe significative:

- la prima fase, cinquecentesca, ha inizio appunto nel 1559 con la stampa da parte di Paolo Manuzio dell'*Index* voluto da Paolo IV, comprendente un migliaio di titoli divisi in tre classi e ordinati alfabeticamente; su questa base e su questa struttura si fondarono tutte le edizioni dell'Indice fino alla metà del Settecento. Nella prima classe rientravano gli autori di cui si condannavano tutte le opere, nella seconda venivano inclusi solo i titoli singoli di un autore o particolari categorie di opere (magia, astrologia, alchimia ecc.), nella terza comparivano gli scritti anonimi o privi di note tipografiche (era diffusa all'epoca la consuetudine di falsificare i frontespizi di opere "pericolose" per renderne più difficile l'identificazione). Vi era poi un elenco supplementare di 45 versioni non consentite della Bibbia e

²⁹ Cfr. Mario Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg all'Encyclopedie*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 18-19.

³⁰ Cfr. Hubert Wolf, *Storia dell'Indice: il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli editore, 2006, p. 31.

del Nuovo Testamento, e uno contenente i nomi di 61 tipografi completamente banditi. Gli autori condannati erano per la maggior parte legati alla Riforma, ma iniziavano a essere escluse anche opere letterarie ritenute licenziose o contrarie al potere della Chiesa.³¹ L'Indice paolino fu l'unico predisposto dall'Inquisizione romana; fu anche il più severo della storia, con le condanne più radicali e indiscriminate. Rispose quindi a una precisa logica repressiva la scelta di mettere da parte i vescovi, a cui era precedentemente riservata l'azione censoria, e di affidarsi per la sua applicazione in primo luogo alla struttura inquisitoriale, sotto il cui controllo si mirava a condurre tutta la produzione intellettuale; da qui anche l'obbligo per i fedeli di consegnare i libri che rientravano nelle categorie proibite non ai vescovi, ma direttamente al Sant'Uffizio e alla sua rete periferica. Solo l'autorizzazione inquisitoriale aveva valore, nessuno spazio era lasciato a quella laica. Inoltre, particolarmente pesanti erano le conseguenze per la cultura in lingua volgare: opere di vasta diffusione, per nulla in contrasto con le questioni teologiche più dibattute, erano poste al bando perché ritenute anticuriali, oscene o immorali. Da qui la condanna di varie composizioni di Pietro Aretino, dell'opera completa di Niccolò Machiavelli, di Rabelais, di Erasmo da Rotterdam, dei *Carmi* di Francesco Berni, delle *Lettere* di Anton Francesco Doni, del *Decameron* di Boccaccio, nonché di celebri e diffuse opere di Luigi Pulci, Giovanni Della Casa, Ortensio Lando, Niccolò Franco. A questo primo, durissimo Indice seguì quello voluto da Pio IV nel 1564, detto anche tridentino per l'occasione della chiusura del Concilio di Trento: la nuova revisione limitò le proibizioni ai soli

³¹ *Ivi*, p. 32.

testi eretici e attenuò l'esorbitante potere del Sant'Uffizio, ristabilendo l'autorità dei vescovi nel campo del controllo della produzione libraria.³² Quest'ultimo Indice fu riproposto con poche modifiche da Clemente VIII nel 1596: con l'opera clementina si chiude l'epoca della censura cinquecentesca, forse la più animata nella storia della Chiesa;

- la fase seicentesca vide un affievolimento dell'importanza dell'Indice. Dopo il culmine dell'attività di repressione raggiunto nella contrapposizione alle opere di Giordano Bruno e Galileo Galilei, l'applicabilità dei divieti cominciò a farsi sempre più complessa e il controllo dei libri era messo in difficoltà da una produzione editoriale in continuo aumento. Un nuovo Indice venne promosso nel 1664 da Alessandro VII, leggermente diverso per la struttura (con opere non divise in classi ma ordinate alfabeticamente) e accresciuto con i titoli più recenti ma affine in sostanza a quello clementino. I successivi Indici di Innocenzo XI (1681) e di Clemente XI (1704) portarono il numero delle proibizioni a circa 11.000, ma la situazione rimaneva critica per l'ondata di opere legate all'Illuminismo;³³
- la fase settecentesca fu caratterizzata da una radicale revisione, promossa da Papa Benedetto XIV con l'Indice del 1758. Questo nuovo *Index* esprimeva un progetto di ammodernamento su più livelli; significativa fu l'eliminazione di alcuni errori accumulatisi negli anni e la cancellazione di titoli che ormai non costituivano più un pericolo, rendendo più agevole e semplice la consultazione. Il

³² Cfr. Mario Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg all'Encyclopedie*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 19-20.

³³ Cfr. Dante Pattini, Paolo Rambaldi, *Index librorum prohibitorum. Note storiche attorno a una collezione*, Roma, Aracne editrice, 2012, pp. 34-35.

Papa poi ripristinò la lettura della Bibbia in volgare (proibita fin dal 1564), fece togliere dall'elenco le opere di Copernico e infine avviò la riforma della Congregazione dell'Indice. La portata della revisione di Benedetto XIV fu tale che fino alla fine del XIX secolo non si registrarono più variazioni significative, fatti salvi i periodici aggiornamenti;³⁴

- nell'Ottocento, l'Indice più importante fu quello di Leone XIII (1897), che tentò di dare nuova linfa ai valori e agli ideali propugnati dal Concilio di Trento modificando le regole tridentine e riordinando la normativa relativa alla censura. Il Papa riorganizzò le regole in 49 articoli raggruppati in 15 capitoli, dove ribadiva il ruolo di custode della morale e dell'etica che la Chiesa romana doveva esercitare attraverso il controllo dei libri;³⁵
- nell'ultima fase il progressivo ridimensionamento della Congregazione dell'Indice giunse fino alla sua abolizione, avvenuta nel 1917 grazie a Benedetto XV (Papa dagli intenti riformatori). L'Indice promulgato sotto il suo pontificato conteneva il testo *Alloquentes Proxime*, un passaggio fondamentale in quanto aboliva appunto la Congregazione facendo tornare l'elenco dei libri un'esclusiva del Sant'Uffizio (com'era stato in origine). Dopo le parentesi delle due guerre mondiali, a seguito delle quali l'influenza della Chiesa era stata ridimensionata, Pio XII fece pubblicare l'ultimo Indice della storia (1948); con Paolo VI, nel 1966, anche il Sant'Uffizio venne abolito e la nuova Congregazione per la Dottrina della Fede dichiarò l'Indice privo del valore di legge ecclesiastica.³⁶

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ *Ivi*, p. 36.

³⁶ *Ibidem.*

Non bisogna dimenticare comunque che l'*Index* come prodotto editoriale era un testo molto più elaborato e corposo della nuda lista dei libri proibiti, dato che pubblicare semplicemente l'elenco dei divieti ne avrebbe limitata la circolazione. Serviva qualcosa che attirasse i lettori, una sorta di pre-testo in grado di rendere l'opera appetibile: la varietà e la combinazione di tali letture fu spesso il tratto più peculiare di ogni singola edizione.³⁷

Pertanto, gli *Index Librorum Prohibitorum* solitamente contenevano:

- la trascrizione dei verbali delle sessioni del Concilio di Trento, spesso precedute dalla *Bulla* con cui Paolo III indisse il Concilio nel 1542 e da quella con cui dichiarava ufficialmente aperti i lavori dell'assemblea conciliare;
- le dieci regole fondamentali fissate nelle battute finali del Concilio, che avrebbero dovuto regolamentare l'attività di editori e censori, nonché un'*Instructio* in cui si richiamava l'attenzione sulle norme da seguire nell'ambito della produzione libraria;
- il vero e proprio Indice, un fascicolo che compariva sempre alla fine del volume e godeva di una certa autonomia (tanto da essere spesso provvisto di un proprio frontespizio e con una numerazione di pagine che talvolta ricominciava da uno). Tale autonomia permise a fascicoli stampati per edizioni precedenti di essere riutilizzati per qualunque edizione successiva;
- i paratesti, ovvero testi complementari impiegati per rendere più agevoli la consultazione e la lettura, per fornire approfondimenti e notizie aggiuntive o per aggiornare le ristampe dell'Indice. In molti casi si riportavano le sempre più numerose bolle papali sull'argomento della censura o i *Decreta*, ovvero gli aggiornamenti dell'Indice che evidenziavano le ultime decisioni e proibizioni;

³⁷ Ivi, p. 37.

- le xilografie che ritraevano figure eminenti del Concilio, raffiguravano temi sacri o riproducevano le insegne pontificie, anche se il tema iconografico per eccellenza era il rogo delle letture proibite (che richiamava sia l'esperienza concreta sia l'aspetto simbolico del fuoco come elemento purificatore).³⁸

Interessante è notare come, per lo più tra Cinque e Seicento, i diversi Indici non fossero utilizzati come diverse leggi, da sostituirsi l'una all'altra secondo l'ordine cronologico della pubblicazione, ma fossero adoperati piuttosto come diverse opinioni munite di un'autorevolezza concomitante: le liste, di regola, più che escludersi si sommarono o almeno segnalavano situazioni sospette, cosicché un testo "sicuro" non doveva comparire in nessuna di esse.³⁹

Come sopra accennato, una costante dei vari Indici è la presenza delle dieci regole generali elaborate dalla Deputazione tridentina nel 1564, che riguardavano:

1. *Trattamento degli antichi divieti di libri*

Tutti i libri condannati prima del 1515 rimangono proibiti.

2. *Eresiarchi ed altri eretici (protestanti)*

Degli eresiarchi, ovvero di coloro che a partire dal 1515 hanno concepito o ispirato nuove eresie (come Lutero, Zwingli, Calvino) sono proibiti tutti i libri, qualsiasi argomento trattino. Degli altri eretici sono proibite soltanto le opere che si occupano espressamente di temi religiosi, le altre devono essere però indagate in ogni caso.

3. *Edizioni dei Padri della Chiesa e traduzioni latine della Bibbia*

Le traduzioni dei Padri della Chiesa e di testi affini curate da autori che appartengono alla prima classe sono ammesse se non contengono

³⁸ *Ivi*, pp. 38-41.

³⁹ Cfr. Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana editore, 2006, p. 102.

nulla che contrasti con la dottrina sana. Le traduzioni dell'Antico Testamento possono essere concesse a eruditi e uomini devoti non come testi biblici autonomi ma nella forma di commenti utili a una miglior comprensione della Sacra Scrittura. Sono proibite tutte le traduzioni latine del Nuovo Testamento di autori della prima classe.

4. *Divieto della lettura della Bibbia per i laici*

Risulta vietata ai laici la lettura delle traduzioni moderne della Sacra Scrittura, poiché ciò comporterebbe più danni che vantaggi a causa dell'audacia degli esseri umani.

5. *Opere di consultazione pubblicate da protestanti*

Sono permessi i libri in cui degli eretici raccolgono soltanto contributi di altri autori, senza parteciparvi (ad esempio lessici, indici, dizionari). In alcuni casi però il nome del curatore viene cancellato.

6. *Teologia controversistica in lingua volgare*

Sono proibite (consultabili solo in casi eccezionali) le opere che trattano di questioni dibattute tra cattolici e protestanti in una lingua diversa dal latino.

7. *Libri osceni*

Sono proibiti i libri che trattano di cose scurrili e oscene perché in contrasto con la fede e con i buoni costumi. Le edizioni degli autori classici (pagani) sono permessi per l'eleganza e la bellezza della lingua ma non possono assolutamente essere adottati nell'insegnamento scolastico per i ragazzi.

8. *Espurgazione*

Le opere il cui contenuto principale è buono sono permesse soltanto se purificate, cioè emendate da quelle parti che fanno pensare a eresia, empietà o divinazione.

9. *Magia, astrologia, arte divinatoria*

Sono proibiti tutti gli scritti che contengono incantesimi, sortilegi e divinazioni, e bisogna porre attenzione anche ai libri di astrologia nei quali si predice il futuro.

10. *Imprimatur e censura preventiva*

I libri cattivi non devono essere stampati: è necessario il controllo dei manoscritti prima della stampa e di tutte le tipografie.⁴⁰

Considerato sotto il profilo dell'impresa editoriale, l'*Index Librorum Prohibitorum* fu un affare per molti stampatori che misero le proprie tipografie al servizio della Controriforma. I Giolito ad esempio, in concomitanza con la svolta rigorista della Chiesa negli anni Cinquanta del Cinquecento, passarono da una produzione per lo più incentrata su opere in volgare a una di chiara matrice religiosa; o ancora Paolo Manuzio, il cui padre aveva incarnato l'ideale di editore-umanista, si prestò alla stampa del rigido Indice di Paolo IV.⁴¹

1.5. CONFRONTO STATO-CHIESA E RIPERCUSSIONI SUL MONDO EDITORIALE

I propositi ecclesiastici che animarono sin dall'origine il movimento censorio vennero sistematicamente a scontrarsi con le aspirazioni del potere laico: i principi furono da subito poco inclini a rinunciare a un'azione di vigilanza dalla quale potevano ricavare un evidente tornaconto, avendo ormai intuito che inserirsi nel controllo delle idee avrebbe potuto contribuire al rafforzamento dei propri domini. La discussione, comunque,

⁴⁰ Cfr. Hubert Wolf, *Storia dell'Indice: il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli editore, 2006, pp. 25-28.

⁴¹ Cfr. Dante Pattini, Paolo Rambaldi, *Index librorum prohibitorum. Note storiche attorno a una collezione*, Roma, Aracne editrice, 2012, p. 37.

verteva soprattutto su chi avesse la facoltà di autorizzare e molto meno su cosa si dovesse proibire.⁴²

Divenne precocemente chiaro che, come poteva seminare l'eresia, lo scritto sarebbe stato in grado di diffondere il dissenso sociale e di minare le fondamenta stesse dell'ordine politico; di qui l'esigenza, anche da parte delle istituzioni statali, di intervenire tanto nel processo di produzione quanto in quello della distribuzione libraria.

All'*imprimatur* ecclesiastico sottoscritto dall'autorità religiosa si contrapponeva quindi la licenza di stampa rilasciata dal principe; da notare è che proprio la discussione sui limiti delle competenze offrì spesso varchi alla circolazione delle letture. Inoltre, la censura di Stato era guidata dalle ragioni della politica, riducendo i motivi religiosi entro confini esclusivamente spirituali.⁴³

Il processo di costituzione delle censure statali fu lungo e travalicò ampiamente i limiti del secolo XVI. A fine Cinquecento, tuttavia, pressoché ovunque si erano costituite o almeno erano state abbozzate strutture burocratiche più o meno complesse che avrebbero vigilato sulla stampa in nome dello Stato.

In Spagna, a differenza di quanto avvenne nel resto del continente, i limiti delle diverse competenze vennero precocemente definiti, favorendo l'efficacia dell'azione di controllo. Il sistema di sorveglianza sull'attività editoriale e sulla circolazione dei libri era stato avviato molto presto e collaudato nella battaglia contro ebrei e *moriscos*. Le vicende cinquecentesche imposero poi la necessità di centralizzare il rilascio delle autorizzazioni: l'Inquisizione venne ad assumere primaria importanza.

⁴² Cfr. Mario Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg all'Encyclopedie*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 8-9.

⁴³ *Ibidem*.

Di fatto, il permesso rilasciato dal Consiglio Reale veniva a risolversi in un atto prevalentemente burocratico, mentre il controllo effettivo era saldamente nelle mani dell'autorità religiosa che disponeva di strumenti molto potenti: da una parte era in grado di agire direttamente sulle coscienze dei fedeli tramite l'operato dei confessori e l'obbligo per chiunque di denunciare chi deteneva opere sospette, dall'altra poteva intervenire sulla circolazione dei testi con visite alle librerie e alle biblioteche e ispezioni alle frontiere. A fine Cinquecento il meccanismo di ispezione e di repressione aveva senza dubbio influito in modo considerevole sulle abitudini di lettura del pubblico spagnolo, producendo una serie di costumi religiosi, mentali e individuali che incisero in profondità sulla cultura.⁴⁴

Completamente diverse furono le vicende della censura francese, anche se, come nella penisola iberica, a Parigi non vennero mai accettati i sistemi di controllo elaborati a Roma. Qui, diversi organi si contesero a lungo il diritto di sovrintendere alla produzione editoriale: i teologi dell'Università, che avevano il compito di rivedere le opere e decretare le proibizioni, il Parlamento di Parigi, che aveva funzioni esecutive di polizia, e infine la monarchia. Paradossalmente proprio la confusione degli ambiti giurisdizionali e i violenti conflitti religiosi impedirono per decenni che si determinasse un ferreo sistema di controllo preventivo. Gli anni Quaranta videro tuttavia un mutamento radicale del clima, determinato in parte dallo svilupparsi a Ginevra di un'organizzata attività editoriale per lo più rivolta verso la Francia. In più, nel periodo delle guerre di religione si tentò di ridurre la competenza della facoltà di Teologia della Sorbona, alla quale rimaneva giurisdizione solo per i libri religiosi; da quel momento il potere reale andò via via rafforzandosi costantemente. Nel complesso, comunque,

⁴⁴ *Ivi*, pp. 10-11.

in Francia il sistema non fu opprimente: la mancanza dell'Inquisizione e il rifiuto degli Indici romani segnarono la differenza più significativa rispetto alle altre principali realtà cattoliche.⁴⁵

In Inghilterra era stata la Chiesa a prendere l'iniziativa. All'indomani della bolla di Leone X del 1520 contro gli scritti luterani, il vescovo di Londra aveva prescritto il divieto di importazione di libri dall'estero e l'obbligo della licenza per i titoli nuovi. Negli anni Trenta però, mentre montava lo scontro con Roma, il controllo passò al Consiglio della Corona: dopo l'Atto di supremazia di Enrico VIII divenne esplicito il desiderio del re di limitare le competenze censorie della Chiesa inglese, ma non si arrivò mai alla costituzione di un sistema di sorveglianza efficiente e ramificato come quello che operava nei paesi cattolici.⁴⁶

Molto più confusa era la situazione italiana, condizionata ovviamente dalla frammentazione politica e dalla maggiore capacità di vigilanza della Sede Apostolica.

A partire dal Seicento le prime edizioni degli Indici vennero affidate tutte alla tipografia vaticana, la Stamperia Camerale Apostolica, dove nel corso del Settecento si standardizzò un formato che sarebbe stato replicato fino all'Indice del 1948.⁴⁷

Certo, furono molte le difficoltà che la Chiesa incontrò, soprattutto inizialmente, nell'applicare la sua volontà di sorveglianza sulla circolazione libraria. In particolare, le prime norme che obbligavano chiunque a consegnare i libri sospettati di eresia in loro possesso (proibendone per il futuro la lettura e la vendita) risultarono inefficaci, e ciò dimostra sia lo stretto legame tra i librai e i principali esponenti del dissenso religioso sia

⁴⁵ *Ivi*, pp. 11-12.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 12-13.

⁴⁷ Cfr. Dante Pattini, Paolo Rambaldi, *Index librorum prohibitorum. Note storiche attorno a una collezione*, Roma, Aracne editrice, 2012, p. 37.

l'ampia circolazione dei testi e l'assenza di un'effettiva volontà di far rispettare tali norme da parte del clero stesso.⁴⁸ Esistevano nei primi tempi mille ostacoli con i quali l'inquisitore doveva misurarsi nell'esercizio pratico della sua azione: quest'ultimo era circondato da avversione e ostilità, prova evidente delle diffidenze e delle tensioni con le autorità civili.

Il trionfo politico e religioso dell'Inquisizione romana risultò essere il frutto anche di compromessi, di molteplici intrecci, sovrapposizioni e confusioni fra reato e peccato, fra eresia dottrinale e trasgressione morale, fra inquisitori e confessori. Col passare del tempo il più autorevole tra i tribunali ecclesiastici, il Sant'Uffizio romano, affermò il suo primato su ogni altra autorità e agì con onnipotenza: protetto dal vincolo della segretezza fu in grado di condizionare lo stesso potere papale, e il suo ruolo non fu solo giudiziario e repressivo ma anche politico e teologico, fino a configurarsi non solo come il garante dell'ortodossia ma anche come organo deputato alla sanzione della norma dottrinale. Il fascino degli organi inquisitoriali sta proprio nella loro capacità di adattarsi al mutare delle situazioni, per trovare sempre nuovi spazi d'azione e nuovi motivi di egemonia. Se al giorno d'oggi godiamo anche delle tradizioni intellettuali e civili che nel passato cercarono di contrastare quell'egemonia e le sue categorie fondanti, è perché in fondo tale supremazia fu contrastata e talora sconfitta.⁴⁹

⁴⁸ Cfr. Massimo Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 353.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 511-512.

1.6. IL FENOMENO ITALIANO: LA DIVERSA PRESA NELLE VARIE REGIONI

Per quanto riguarda l'Italia, difficoltosa è una ricostruzione complessiva degli atteggiamenti della censura, anche per la situazione frammentaria della territorio: ciò risulta con evidenza dal fatto che non molto si conosce delle regolamentazioni effettive della stampa neppure a Roma che, dopo Venezia, era il secondo centro editoriale italiano. Inoltre, buona parte della penisola, almeno tra la seconda metà del Cinquecento e gli inizi del Settecento, rimaneva sotto la sovranità spagnola: il ducato di Milano, i regni di Napoli, Sicilia e Sardegna. Ciò tuttavia non implica che automaticamente in questi ultimi territori avessero valore le decisioni del re cattolico: è significativo notare come solo la Sicilia e la Sardegna fossero sotto la giurisdizione dell'Inquisizione spagnola, mentre il regno di Napoli e il ducato di Milano restassero nell'ambito di quella romana.⁵⁰

A Milano le prime disposizioni sulla stampa furono promulgate nel 1523 da Francesco Sforza. Nel 1543 il governatore spagnolo proibì di stampare senza licenza e nel 1564 vennero pubblicati i decreti tridentini, anche se la frequenza con cui vennero replicati negli anni successivi può lasciar intendere che siano rimasti largamente inosservati.

Situazione simile si ebbe nel regno di Napoli, dove le proibizioni pontificie avevano normale corso: di fatto era l'autorità ecclesiastica ad avere il controllo sull'attività editoriale.

Negli Stati al di fuori della diretta influenza spagnola il peso delle proibizioni romane fu ancora più grave. Per tutto il XVII secolo nel ducato sabauda non fu facile per il duca imporre un sistema di controllo che non fosse quello ecclesiastico, e considerazioni analoghe valgono anche per il

⁵⁰ Cfr. Mario Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg all'Encyclopedie*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 13.

granducato di Toscana. Non è diversa la situazione degli Stati estensi. A Modena era formalmente necessaria l'autorizzazione del duca, ma di fatto quest'ultimo si limitava ad apporre un *vidit* a opere che avevano già ricevuto l'*imprimatur* da parte dell'inquisitore.⁵¹

Evidente risulta che laddove la produzione libraria rimase modesta i principi non attribuirono grande importanza alla questione. Nella pratica quotidiana furono quindi le autorità religiose a dettare legge, utilizzando strutture in grado di adattarsi con estrema duttilità alla varietà delle situazioni. Di conseguenza, vescovi e Sant'Uffizio spesso preferirono evitare di affrontare apertamente questioni di principio con l'autorità statale per non alimentare estenuanti controversie; era per loro molto più conveniente concentrare gli sforzi sul meno appariscente ma ben più efficace operato di inquisitori periferici, predicatori e confessori abituati al diretto contatto con i fedeli e capaci di incidere profondamente sulle coscienze.

Del tutto diversa fu la posizione della Repubblica di Venezia che, unico tra gli Stati italiani, destinò attenzione costante ai problemi della censura. Le posizioni prese dalla Serenissima a riguardo assunsero un'importanza particolare, poiché da essa dipese parte predominante del rifornimento tipografico della penisola.⁵²

Qui all'inizio del Cinquecento la censura ecclesiastica sui libri di argomento teologico era già esercitata dal patriarca e dall'inquisitore; la prima licenza di stampa rilasciata dall'autorità civile che si trova registrata risale al 1507 e riguarda un episodio di rilevanza politica, in quanto l'autorizzazione assume anche il senso di una concessione di divulgazione.

⁵¹ *Ibidem.*

⁵² *Ivi*, p. 14.

La disciplina organica sulla materia dei permessi di stampa fu stabilita solo molti anni dopo dal Consiglio dei Dieci con un decreto del gennaio 1527: il benessere doveva essere concesso dopo un esame di due competenti. Tuttavia, nei primi tempi la norma fu poco rispettata e si creò di fatto un doppio regime: una minoranza di stampe erano protette dal privilegio e sottoposte all'esame preventivo della licenza, una maggioranza era priva di licenza e di privilegio.

La scelta del Consiglio dei Dieci come magistratura titolare del rilascio del permesso di stampa a Venezia mostra affinità con la nomina romana del Maestro del Sacro Palazzo. Il Consiglio era infatti una magistratura sorta al principio del Trecento come strumento di tutela del nuovo regime prodotto dalla serrata del Maggior Consiglio e come mezzo di repressione delle congiure intraprese per infrangere quella chiusura; fin dall'inizio, tra le sue prerogative aveva la punizione dei reati verbali contro il patriziato, il governo, il doge o lo stato veneziano e questa era rimasta la sua occupazione primaria (tra la metà del Trecento e il primo decennio del Quattrocento tale attività occupò più dei tre quarti di tutto l'operato giudiziario di detta magistratura). Come nel caso del Maestro del Sacro Palazzo per la città di Roma, anche i veneziani attribuirono il controllo dei libri a una magistratura precedentemente adibita alla sorveglianza del discorso orale.⁵³

Nonostante i primi provvedimenti, probabilmente l'abitudine di stampare senza formalità faticò a perdersi, pertanto la prescrizione del 1527 fu più severamente ribadita nel 1542 e da allora tese a diventare regolare. La licenza rimase comunque sempre di spettanza laica: all'inquisitore cattolico

⁵³ Cfr. Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana editore, 2006, pp. 21-22.

non veniva richiesto nulla più di un parere.⁵⁴ Il libro assumeva così l'aspetto di un oggetto di rilievo politico e il permesso di pubblicarlo diveniva prerogativa legata al diretto esercizio della sovranità.

Confrontando i casi di Roma e Venezia, ricordiamo che tendenze differenti sono legate alla diversa natura delle istituzioni coinvolte: mentre il privilegio di stampa era un istituto di carattere commerciale volto a tutelare gli investimenti economici, l'*imprimatur* era invece uno strumento di controllo sui contenuti del testo e coinvolgeva per lo più una sfera di interessi di carattere ideologico e dottrinale. Pertanto, Venezia manifestava una vocazione verso il libro come manufatto commerciale poiché possedeva una particolare sensibilità per la protezione degli investimenti economici dei propri editori mentre Roma sviluppava la propria attenzione verso il testo contenuto in quel manufatto: una specializzazione opposta che però non eliminò il concorrente interesse di entrambi i governi verso entrambi gli istituti.⁵⁵

Qualunque sia il contesto regionale, gli strumenti ufficiali (come gli Indici) e le norme che regolavano l'attività dei censori offrono solo in parte l'idea di quanto la cultura e la società della seconda metà del Cinquecento siano state sconvolte da un'azione repressiva che non aveva precedenti nella storia. È nell'applicazione quotidiana, nei rapporti che vennero a costituirsi tra responsabili del controllo e librai o nella percezione di quel clima da parte degli autori e dei lettori che si recupera il senso dell'efficacia del poderoso sforzo di inquadramento del sapere.⁵⁶

⁵⁴ Cfr. Mario Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg all'Encyclopedie*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 14.

⁵⁵ Cfr. Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana editore, 2006, p. 23.

⁵⁶ Cfr. Mario Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg all'Encyclopedie*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 24.

1.7. OLTRE ALL'ERESIA: RELIGIONE, LETTERATURA, SCIENZA, MAGIA

L'azione di controllo che mirava a estirpare l'eresia ben presto debordò dai limiti religiosi. Dopo il 1559, libri che erano da anni alla base dell'educazione del cristiano iniziarono a diventare sospetti e finirono con l'essere proibiti, mentre nessun campo dell'attività intellettuale sfuggì all'intervento risanatore: magia, letteratura e scienza rientrarono in quell'ondata che travolse e confuse ampi settori della cultura umanistica e rinascimentale. Le liste delle opere vietate, del resto, non bastano a restituire un'immagine completa di quanto effettivamente si intendeva proscrivere, dato che in molti casi l'intervento passò attraverso correzioni nascoste, identificabili solo dopo minuziose collazioni tra edizioni differenti, e trasformarono senza particolari clamori contenuti avvertiti come minacciosi.

Naturalmente fu la cultura religiosa la prima a cadere sotto il vaglio dei censori. Non bastava eliminare l'eresia: si rendeva necessario identificare e correggere anche tutto quanto potesse stimolare quelle inquietudini che avevano costituito la ricchezza del sentire religioso nella prima metà del secolo Cinquecento. Sino al 1559 furono colpiti gli scritti apertamente rivolti verso la Riforma, ma in seguito l'operazione di selezione divenne più sottile e più subdola: con la pratica dell'espurgazione l'intervento passava attraverso i testi, che formalmente sopravvivevano ma venivano depotenziati nella loro autenticità e vitalità.⁵⁷

Per espurgazione, facoltà propria della Congregazione dell'Indice e del Maestro del Sacro Palazzo, si intendeva la purificazione di opere il cui contenuto principale era ritenuto buono, nelle quali però si annidava

⁵⁷ *Ibidem.*

qualcosa che faceva pensare a eresia, empietà o divinazione: queste ultime parti dovevano essere emendate, cosicché l'opera potesse apparire in una nuova edizione conforme. La procedura costituiva una delle dieci regole (precedentemente citate) stabilite nel 1564 e valide fino alla riforma di Leone XIII (1896).⁵⁸

In senso proprio tale pratica doveva consistere, da un punto di vista concreto, nel cancellare, ritagliare, imbiancare o coprire con cartigli tutti i nomi di autori, traduttori, curatori ed editori vietati; in sede di contenuti si puntava a eliminare aggettivi, frasi o interi passi che potessero compromettere in qualche modo il mondo ecclesiastico nelle sue varie componenti, istituzioni, riti e valori. Spesso però la natura stessa del procedimento rendeva impossibile limitarsi a qualche semplice modificazione e si doveva quindi puntare a “rassettare” l'intero discorso testuale, senza troppi scrupoli e senza rispetto per le idee e le scelte espressive degli autori coinvolti.⁵⁹

Dall'espurgazione si aspettavano giovamento editori e stampatori per rimettere in commercio grandi testi di sicura vendita, professori e studenti per utilizzare le pubblicazioni provenienti d'Oltralpe, e infine scrittori desiderosi di accedere alle stampe. Per avere un sistema di “correzione” maggiormente efficiente, dal 1587 le espurgazioni dei libri furono trasmesse alla Congregazione dell'Indice e furono fissati per essa dei criteri chiari; la Congregazione decise quindi di aggiungere alle dieci regole tridentine un'appendice e delle ulteriori norme espurgatorie che avrebbero dovuto rendere più agevole la riedizione dei testi.⁶⁰ I consultori vennero poi

⁵⁸ Cfr. Hubert Wolf, *Storia dell'Indice: il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli editore, 2006, p. 27.

⁵⁹ Cfr. Ugo Rozzo, *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, Udine, Forum editrice, 2005, pp. 104-105.

⁶⁰ Cfr. Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana editore, 2006, p. 108.

divisi in otto classi, tra le quali distribuire i libri da depurare in base alle relazioni delle censure.⁶¹

Il caso della Bibbia, cui si è già fatto cenno, è certamente quello più sconvolgente per le ripercussioni che tale proibizione ha avuto sulla cultura dei cattolici, in particolare di quelli italiani, sino ai nostri giorni; i controversi dibattiti sulla liceità o meno della sua lettura che si mossero attorno agli Indici della seconda metà del Cinquecento si conclusero con la sua eliminazione dal panorama delle opere ammesse (fu questa una prerogativa essenzialmente italiana e spagnola).⁶²

La prima Bibbia cristiana in una lingua moderna fu stampata da Johan Mentelin a Strasburgo, nel 1466, in tedesco. Di lì a poco, Niccolò Malerbi realizzò la prima traduzione in italiano, che uscì a Venezia nel 1471 e fu un grande successo editoriale: il mercato librario, infatti, poteva contare su un notevole numero di lettori delle *Scritture*, ovvero testi destinati per lo più agli usi devozionali pubblici e diffusi anche in antologie e libri liturgici. Sulla liceità dei volgarizzamenti biblici furono avanzati dubbi e sospetti, e una prima forma di controllo fu tentata con la promozione di versioni con glosse esplicative e commenti ortodossi a cura dei predicatori domenicani. Il pericolo del libero esame apparve via via sempre più evidente, e sempre più spesso venne associato alla nascita di movimenti ereticali; la Bibbia in volgare e la libertà di interpretazione del testo sacro vennero quindi presto associate alla preoccupazione di arginare le idee protestanti. Ciononostante, la Chiesa romana non respinse subito vecchie e nuove volgarizzazioni: i padri conciliari riuniti a Trento decisero nel 1546 di sottoporre le Bibbie in

⁶¹ *Ivi*, p. 115-116.

⁶² Cfr. Mario Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg all'Encyclopedie*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 24.

volgare al controllo dei vescovi, incaricandoli dell'esame, dell'approvazione ed eventualmente del divieto di esse.⁶³

Il mercato clandestino ovviamente trovò spazi e modi per permettere la circolazione di una certa quantità di Bibbie in volgare provenienti soprattutto da Oltralpe; il possesso di un tale testo era piuttosto rischioso, benché discretamente diffuso. La censura totale durò fino al 1758, quando Benedetto XIV autorizzò chiunque alla lettura delle versioni volgari commentate e approvate dalla Santa Sede.⁶⁴

Le vicende della Bibbia e del Nuovo Testamento rimandano a un'altra grande questione: quella del progressivo irrigidimento nei riguardi della letteratura volgare in generale e di tutte le letture popolari. In tale ambito agirono probabilmente espurgatori professionisti, nella maggior parte dei casi rimasti sconosciuti; del resto, libri di grande rilievo divenuti per qualche ragione sospetti trovavano facilmente chi si rendesse disponibile a ripulirli.⁶⁵

Verso gli anni Settanta del Cinquecento il fenomeno dell'espurgazione delle opere letterarie assunse una dimensione quasi di massa, ma bisogna considerare che già da qualche decennio alcuni importanti testi erano stati sottoposti a un'operazione di "pulizia ideologica" radicale: si verificava spesso una sorta di censura "privata", che consisteva nel proporre un testo più o meno modificato rispetto all'originale da parte di correttori autoproclamatisi tali. Il primo, clamoroso caso di ciò a noi noto riguarda lo stesso *Canzoniere* di Francesco Petrarca, che nel 1536 venne riedito a cura

⁶³ Cfr. Federico Barbierato, *Libro e censure*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2002, pp. 45-48.

⁶⁴ *Ivi*, p. 50.

⁶⁵ Cfr. Mario Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg all'Encyclopedie*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 25.

del frate Girolamo Malipiero a Venezia (iniziativa del tutto autonoma da parte del religioso).⁶⁶

Le prime condanne di opere letterarie comparvero già nell'Indice stampato a Firenze tra il 1552 e il 1553: oltre alla proibizione della ancora manoscritta *Dantis monarchia*, vennero vietate i *Capricci del bottaio* di Giovan Battista Gelli, gli opera omnia di Ortensio Lando e le *Facezie* di Poggio Bracciolini. A questi nomi gli Indici milanese e veneziano aggiunsero quello di Luciano di Samosata.⁶⁷

Dell'attenzione per la letteratura si ha poi traccia nell'Indice romano del 1557, impresso dallo stampatore Blado ma poi non promulgato: oltre ad Aretino, ritroviamo qui le *Facezie* di Piovano Arlotto. Quindi, nel severissimo Indice universale di Paolo IV del 1559 vennero inseriti un bel numero di letterati, quasi tutti illustri: Aretino, Berni, Boccaccio, Bracciolini, Capilupi, Dante, Della Casa, Doni, Flaminio, Franchini, Franco, Gelli, Lando, Machiavelli, Masuccio, Pagani, Petrarca, Pulci e Tansillo.⁶⁸ A seguito di tale catalogo, peraltro, non ci sono indicazioni sui modi di distruzione delle tante opere letterarie condannate: la procedura non era stata ancora ben definita ma, di fatto, risultava già attiva la pratica dell'espurgazione (nata ufficialmente nel febbraio 1559, con la stampa da parte di Blando di una serie di chiarimenti relativi all'Indice di quello stesso anno, e perfezionata con la *Moderatio indicis librorum prohibitorum* del 1561).⁶⁹

Purtroppo, in molti casi con la pratica dell'espurgazione non ci si limitava a togliere ma si arrivava a modificare l'intera opera: l'episodio più celebre risulta forse essere quello della riscrittura (o «rassetatura», come si disse)

⁶⁶ Cfr. Ugo Rozzo, *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, Udine, Forum editrice, 2005, pp. 87-88.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 29-30.

⁶⁸ *Ivi*, p. 32.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 37-38.

del *Decameron* di Boccaccio. Vi si era applicato Vincenzio Borghini, filologo insigne e grande conoscitore della letteratura trecentesca, ma la sua edizione (1573) non ebbe ristampe e venne sostituita nel 1582 con un'altra ben più pesantemente espurgata a cura di Lionardo Salviati: se Borghini si era limitato a togliere, lasciando in qualche caso intendere che il dettato originale era stato alterato, Salviati non aveva avuto esitazioni nello stravolgere completamente testo, significati e persino geografia e cronologia, riambientando i racconti in luoghi e tempi estranei alla cristianità.

Sorte simile ebbero anche altri autori cinquecenteschi. Il *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione venne consentito solo nella versione espurgata del 1584, nella quale erano stati ritoccati i riferimenti scabrosi nei riguardi di Roma e le allusioni anticuriali. Non evitarono interventi il *Morgante* del Pulci, la *Circe* di Gelli, la *Zucca* di Doni e i *Dialoghi piacevoli* di Franco (ristampati nella versione corretta sino al secolo scorso). In alcuni casi furono gli stessi autori a dichiararsi più o meno volontariamente disponibili alla revisione.⁷⁰

Ben più drammatiche furono le vicende di Torquato Tasso, che tormentato dalla “malinconia” e dagli scrupoli religiosi, dopo essersi autodenunciato all’Inquisizione, riscrisse la sua *Gerusalemme* eliminando tutto quanto potesse non avere un senso propriamente cattolico.⁷¹ Il mondo dell'autocensura, ovvero dell'adeguamento preventivo a dettami che compromettono le libere scelte dello scrittore, rappresenta un enorme campo di ricerca nel quale è quasi impossibile entrare: molte volte

⁷⁰ Cfr. Mario Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg all'Encyclopedie*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 26.

⁷¹ *Ivi*, pp. 26-27.

dobbiamo limitarci a constatare un rapido mutare dei comportamenti degli autori, come nel caso della ristampa delle opere di Castelvetro.⁷²

Un nuovo, importante incremento alla lista delle opere letterarie confluite nell'Indice si verificò poi con l'uscita dell'elenco firmato dal Maestro del Sacro Palazzo Paolo Costabili nel 1574, con l'approvazione di Papa Gregorio XIII; tra le più di quaranta proibizioni relative ad autori nuovi o già vietati in precedenza, compaiono per la prima volta ad esempio i nomi di Calmo, Piccolomini e Sperone Speroni. Il dato più inquietante tuttavia è costituito dalla presenza di una serie di proibizioni relative ad interi generi letterari, anche se comunque va notato l'uso di formulazioni tali da consentire la massima discrezionalità da parte dei censori e degli inquisitori.⁷³

Eppure, proprio la letteratura e la diffusione delle Bibbie in lingua nazionale sono la spia della grande fortuna che i libri in volgare stavano avendo in ogni ambito sociale, anche fra quelli più modesti. Agli inizi del quarto decennio del Cinquecento la produzione editoriale in questi settori aveva toccato i suoi picchi più alti; fu allora che anche il movimento riformatore ricorse massicciamente alla diffusione di una letteratura religiosa in italiano per aumentare la presa sulla popolazione. I verbali delle deposizioni nei processi del Sant'Uffizio a carico di coloro che erano accusati di detenzione e lettura di libri proibiti ci restituiscono frammenti di voci e di pensieri di uomini e donne qualsiasi, colti però in frangenti del tutto eccezionali: l'inquisito si trovava bersagliato da accuse di cui non sempre capiva l'origine e la portata, di fronte a un tribunale che incuteva terrore.

⁷² Cfr. Ugo Rozzo, *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, Udine, Forum editrice, 2005, p. 130.

⁷³ *Ivi*, pp. 53-54.

La lettura popolare tendeva d'altra parte a essere difficilmente controllabile. La prima metà del Cinquecento aveva visto una grande crescita di quest'ultima soprattutto grazie ai nuovi generi che la tipografia aveva messo a disposizione del pubblico limitatamente alfabetizzato: libretti di poche pagine e poco prezzo, fogli volanti rozzamente illustrati colpivano l'immaginazione e suscitavano desiderio di apprendere. Se poteva essere in parte tollerabile la diffusione di testi pericolosi in latino, difficilmente si poteva ammettere una lettura popolare suscettibile di sviluppi imprevedibili. Non si trattava di limitare o di bloccare il progresso dell'alfabetizzazione ma di disciplinarlo fornendo strumenti diversi, controllando i maestri, cercando di contenere le occasioni di lettura all'interno di ambiti facilmente verificabili. I catechismi divenivano così un modello: domande e risposte preconfezionate, da mandare a memoria, in grado di spegnere gli slanci spontanei dell'immaginazione e della curiosità intellettuale. La diffidenza della Chiesa verso un'incontrollata diffusione dei materiali d'uso popolare proseguì anche nel secolo XVII, quando la fantasia e la vitalità dell'arte tipografica misero in circolo ogni sorta di scritti diffondendoli anche al di fuori dei grandi centri abitati grazie all'opera di venditori ambulanti (chiamati colportori).⁷⁴

In ogni caso, comunque, non possiamo quantificare con certezza sino a che punto i testi diffusi rispecchiassero la volontà d'autore, dato che in alcuni testi la "pulizia" contenutistica veniva dichiarata già sul frontespizio mentre in altri rimaneva taciuta: la difficoltà non consiste tanto nell'individuare le grandi manipolazioni ma le innumerevoli piccole modifiche.⁷⁵

⁷⁴ Cfr. Mario Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg all'Encyclopedie*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 27-30.

⁷⁵ Cfr. Ugo Rozzo, *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, Udine, Forum editrice, 2005, p. 263.

La produzione scientifica cadde sotto lo sguardo dei censori in una fase successiva rispetto alla grande repressione dell'eresia. Soltanto dopo che il momento più acuto di questa fu stroncato, infatti, si passarono al vaglio opere dalle complesse implicazione filosofiche, ma di non immediata rilevanza dottrinale: in questi casi l'operazione dei revisori risultava di particolare delicatezza in quanto non si trattava più solo di dibattere a proposito dei contenuti ma diventava necessario anche cercare di prevedere i possibili sviluppi di determinate proposizioni.

In generale, comunque, il peso dei divieti e l'ossessione dei controlli, già in pieno Cinquecento, avevano influito negativamente sulla circolazione di libri in uso nelle università; occorre però attendere la fine del secolo XVI e i primi decenni del XVII per incontrare un deciso attacco contro la riflessione filosofica e scientifica.⁷⁶

La condanna ufficiale delle teorie copernicane, ad esempio, avvenne a grande distanza dalla stampa del *De revolutionibus orbium celestium* di Nicolò Copernico (1543). Le ragioni della proibizione stavano nel rapporto tra tradizione, Sacre Scritture e scienza da tempo affermato come principio: un rapporto che implicava un controllo assoluto da parte della Chiesa di Roma sul pensiero scientifico, per cui l'unica spiegazione possibile dei fenomeni naturali era quella data ufficialmente dalla Chiesa cattolica.

Ancora, nel 1610 la pubblicazione del *Sidereus Nuncius*, il brillante resoconto di Galileo sulle osservazioni astronomiche effettuate con il cannocchiale di sua stessa invenzione, aveva alimentato con la sua fama le obiezioni dei teologi che estesero in ogni direzione il concetto di eresia, preoccupati dalla necessità di non allontanarsi dalle sole interpretazioni autorizzate delle Scritture.⁷⁷

⁷⁶ Cfr. Mario Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg all'Encyclopedie*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 30.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 30-31.

Negli anni successivi l'attenzione della Congregazione dell'Indice verso quegli aspetti della ricerca scientifica che potessero essere in grado di contraddire l'aristotelismo e la parola sacra fu costante; ancora maggiore fu la cautela che in simili frangenti dovettero adottare i librai, come mostra il dato concreto che, da allora, furono soprattutto gli editori olandesi a diffondere le opere di Cartesio, Gassendi, Comenio, Galileo, Hobbes. Sarebbe tuttavia esagerato ritenere che la riflessione sui temi scientifici in Italia si sia del tutto arrestata in conseguenza all'operato dell'Inquisizione e alle manovre censorie: gli allievi di Galileo ottennero al contrario cattedre in varie università italiane e i risultati delle ricerche concepite nell'ambito della sua scuola furono pubblicati in tutta Italia senza grossi inconvenienti, e l'impegno dei ricercatori proseguì piuttosto intenso anche nei collegi gesuitici. Se in determinati campi la scienza italiana non riuscì a tenere il passo con quella del resto d'Europa non fu quindi solo per le conseguenze dello spirito controriformista ma anche per la più complessa situazione della penisola e per motivi inerenti allo sviluppo delle singole discipline.⁷⁸

In ogni caso, proibire le pubblicazioni dei più grandi tipografi di Basilea (capitale dell'editoria europea per settori quali Padri della Chiesa e classici latini e greci), Ginevra, Zurigo, Strasburgo, Francoforte e Norimberga significava tagliare ogni legame tra la cultura italiana e quella europea;⁷⁹ chi all'epoca voleva capire il proprio tempo e conoscere i grandi temi di discussione in Europa di fatto non poteva prescindere dalle opere proibite e dalle stampe straniere. I libri di rilievo professionale e di valenza scientifica dovevano costituire la parte più consistente dell'insieme delle opere

⁷⁸ *Ivi*, 31-32.

⁷⁹ Cfr. Ugo Rozzo, *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Udine, Arti grafiche friulane, 1994, pp. 149-151.

proibite presenti in Italia⁸⁰, anche se molto difficile è ricostruire la storia di questo tipo di testi per la costante necessità che vi fu di nasconderli.

Tutto un altro mondo si apre se si prendono in considerazione i testi di magia, ovvero gli scritti che riguardavano qualsiasi tecnica usata per controllare, influenzare o prevedere la realtà; naturalmente, in tale accezione venivano sfumate le distinzioni tra discipline come astrologia, negromanzia, magia vera e propria e quant'altro. Le letture qui esaminate erano per lo più quelle ritenute in grado, attraverso il ricorso a forze misteriose, di migliorare la vita del possessore o di peggiorare quella degli altri: testi simili venivano letti, riprodotti e rientravano continuamente in circolazione.⁸¹

Pur avendo origini antichissime, la percezione del loro effettivo pericolo avvenne per lo più dal XIII secolo: forse perché andavano assumendo connotati demoniaci sempre più marcati, rivolgendosi verso l'aspetto operativo, forse semplicemente perché il loro numero crebbe a dismisura.⁸²

Il pericolo quindi si faceva evidente per il continuo proliferare di nuovi materiali, nel contesto generale delle contaminazioni tra più opere diverse: ciò determinò una decisa reazione anche da parte di teologi che con la magia avevano un rapporto piuttosto ambiguo.

Tra Quattro e Cinquecento, poi, prese definitivamente il sopravvento la componente cerimoniale e operativa legata a questi testi. Con un pubblico sempre maggiore e col coinvolgimento di tutte le classi sociali, in questo periodo l'attività legata al mondo dell'occulto divenne incontrollabile e sempre meno originale, frutto di ricomposizioni anche casuali di testi già noti.⁸³

⁸⁰ *Ivi*, p. 44.

⁸¹ Cfr. Federico Barbierato, *Nella stanza dei circoli*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2002, pp. 5-7.

⁸² *Ivi*, p. 23.

⁸³ *Ivi*, pp. 30-33.

I testi magici non volevano mai essere raffinati trattati teorici in quanto la loro funzione era prevalentemente pratica: sono stati più strumenti che libri. Quasi impossibile è stabilire la tradizione di questi testi soprattutto per la loro fitta rete di intrecci e sovrapposizioni che ha comportato stratificazioni nei secoli; erano libri che si confondevano e mutavano incessantemente,⁸⁴ occulti tesori per chi li possedeva e che attraverso di loro ricavava una sorta di posizione privilegiata, di potere all'interno delle proprie reti di relazioni. La produzione magica doveva essere in grado di fornire una risposta alle esigenze espresse da utenti e lettori diversi, doveva mostrarsi elastica pur presentandosi all'interno di tradizioni che le conferissero credibilità. Questo carattere di mimetismo con i propri lettori attirava l'interesse di un pubblico ampio e non certo omogeneo per interessi, preparazione, capacità intellettuali, appartenenza sociale, sesso, pertanto le persone ritenute capaci di utilizzare testi magici integrandoli in un complesso rituale potevano essere indifferentemente sacerdoti, nobili, sarti, prostitute, levatrici. Inoltre, la lettura era soltanto un'opzione: la presenza stessa dello scritto, con le immagini e le parole oscure che conteneva, era sufficiente a garantire il valore delle azioni intraprese.⁸⁵

La frequenza della pratica magica è testimoniata proprio dagli editti inquisitoriali dove si intimava ai fedeli di denunciare “chi compone, trascrive, stampa, vende, compra, porta, dona, presta, riceve, tiene, nasconde, legge e ascolta libri contenenti eresia, o infedeltà, o arte magica, negromanzia, incanti, superstizioni”: l'utilizzo dei verbi rivela l'ampio spettro di attività che si riteneva possibile intraprendere con libri di questo tipo.⁸⁶

⁸⁴ *Ivi*, pp. 68-69.

⁸⁵ *Ivi*, pp. 87-89.

⁸⁶ *Ivi*, p. 92.

Il testo era ritenuto autorevole in quanto in grado di mobilitare presenze o forze misteriose; l'oscurità e la difficoltà di interpretazione erano insieme tratti distintivi e garanzia di efficacia per opere nelle quali la stessa scrittura serviva sia per rivelare che per nascondere. A essere condiviso era, in definitiva, un patrimonio comune di suggestioni, una sorta di sapere diffuso anche se un po' sconnesso e noto solo nelle sue linee generali, creato da simboli e trasmesso attraverso segni⁸⁷: fasce sociali diverse condividevano interessi di fondo che le rendeva permeabili agli stessi testi e alle stesse pratiche, fino ad amalgamare incessantemente elementi di diversa provenienza. In più, spesso anche gli individui più scettici non esitavano a ricorrere al mondo ultraterreno attingendo alla tradizione esoterico/occultistica, reputando così di poter dominare o almeno conoscere gli enti invisibili che presiedono alle vite di ciascuno nonché le forze arcane della natura: una certa commistione di soprannaturale e di miscredenza era peraltro connaturata alla cultura del tempo.⁸⁸ Pertanto, sono molti i collegamenti impliciti tra sensibilità apparentemente distanti e letture diverse.

Nella stessa letteratura, come nei processi inquisitoriali, erano svariati i casi in cui l'oggetto libro veniva presentato come magico, potente, pericoloso in sé, ricettacolo di demoni o presenze ultraterrene: la sua sola presenza era considerata capace di attivare forze oscure, rivelare misteri ed evocare maghi ed entità che solo il rogo poteva scacciare.⁸⁹

Certo, la grossa difficoltà che le autorità incontravano nell'intercettare i testi di magia era dovuta proprio alla loro forma, ovvero dal fatto che spesso non fossero veri e propri volumi bensì semplici foglietti volanti contenenti orazioni superstiziose o pronostici. Senza contare poi le entrate

⁸⁷ *Ivi*, p. 108.

⁸⁸ *Ivi*, pp. 133-134.

⁸⁹ *Ivi*, p. 147.

clandestine: fogli sciolti godevano di canali di ingresso molteplici e incontrollabili, coi frati che erano senza dubbio fra i più attivi nell'importazione di questo tipo di materiali. Di fatto, seguire le vicende e i viaggi delle formule magiche implicava spesso tracciare gli spostamenti dei frati che li trasportavano, li leggevano e li trasmettevano.⁹⁰

La circolazione del materiale proibito tra i monaci era un fatto ben noto all'epoca, tanto che nel 1598 la Congregazione dell'Indice decise di promuovere un'inchiesta generalizzata sul patrimonio bibliografico delle biblioteche conventuali e monastiche italiane per conoscere dettagliatamente ciò che veniva letto dai religiosi (soprattutto predicatori e frati dediti alla cura d'anime) e quello che veniva usato da professori e studenti nelle case di formazione. Questo grandioso censimento dei libri durò fino al 1603 e costituì una sorta di ritratto intellettuale di buona parte dell'Italia nel periodo della Controriforma.⁹¹ Un dato emerge con chiarezza: chi volesse formare una biblioteca degna di tale nome non poteva rinunciare all'introduzione di edizioni straniere, e anche sui contenuti non poteva essere troppo rigido e rigoroso.

Alla brulicante attività dei religiosi si affiancava quella dei viaggiatori in generale, che nelle città o nelle locande dove sostavano avevano occasione di procurarsi qualche libro "curioso": erano quindi perlopiù gli autonomi e incontrollabili movimenti dei singoli a costituire il principale veicolo di ingresso di carte e conoscenze.⁹²

In più, in territori quali Venezia cercavano protezione e autonomia individui in fuga - certo, non sempre la trovavano, però qui la percentuale di disavventure appariva minore che altrove - come maghi, astrologi e

⁹⁰ *Ivi*, pp. 162-164.

⁹¹ Cfr. Ugo Rozzo, *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Udine, Arti grafiche friulane, 1994, p. 131.

⁹² Cfr. Federico Barbierato, *Nella stanza dei circoli*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2002, pp. 167-168.

alchimisti provenienti un po' da tutta Europa, i cui spostamenti e affari quotidiani erano accompagnati da fogli e libri.⁹³

Per quanto riguarda il tipo di produzione presa in esame, un altro problema per gli inquisitori era la difficoltà di agire attraverso interventi preventivi: bisognava infatti attendere che l'opera di magia diventasse visibile per colpirla, non si poteva far altro se non sorvegliare i centri di vendita più istituzionalizzati. Lo sguardo inquisitoriale tese quindi, soprattutto nel corso del Seicento e del secolo successivo, a privilegiare l'intervento nel momento in cui i testi originavano le pratiche piuttosto che dedicarsi ad una infruttuosa ricerca di scritti che potenzialmente si annidavano ovunque.⁹⁴

Molto ramificate si scoprono essere le reti di scambio e di diffusione della letteratura magica di cui si servivano i librai, ma anche gli stessi scrivani, indicative della tenacia con cui tale commercio sopravviveva nonostante l'impegno ecclesiastico nel reprimerlo.⁹⁵ Vi era quindi una discreta circolazione di materiale proibito, anche di carattere magico, che veniva continuamente duplicato e contaminato, scambiato e prestato: si creavano delle relazioni che attraversavano la struttura gerarchica della società.

Con l'intensificarsi dei controlli da parte delle autorità, gran parte della letteratura magica continuò a circolare in forma manoscritta per la maggior agilità nei processi di produzione e di distribuzione e il minor controllo rispetto a quello che avrebbe comportato il passaggio in tipografia. La diffusione in tal modo era per lo più privata, non richiedeva grossi investimenti né l'intervento di specialisti, quindi si prestava maggiormente alla clandestinità: l'editoria manuale fu quindi un mezzo per sfuggire alla censura, almeno sino al tardo Settecento.⁹⁶ Tale modalità di trasmissione

⁹³ *Ivi*, pp. 171-172.

⁹⁴ *Ivi*, p. 187.

⁹⁵ *Ivi*, p. 181.

⁹⁶ *Ivi*, p. 237.

comportava inoltre l'opportunità di intervento e selezione all'interno dei testi stessi, che risentivano anche dal punto di vista fisico della loro destinazione d'uso pratica: erano spesso logori, piegati e riscritti, portavano insomma i segni di una faticosa vita clandestina.⁹⁷

Passando di mano in mano, gli interventi sui testi potevano essere molteplici e di entità variabile: i livelli di manipolazione erano innumerevoli, e di rado denotavano scrupolosa attenzione e fedeltà all'originale. Gli apparati iconografici, ad esempio, dipendevano spesso dalle abilità grafiche del copista, che molte volte li considerava materiale di corredo, non essenziale né prescrittivo.⁹⁸ Nel creare una copia d'uso per lo più personale non era il caso di badare all'estetica ma anzi bisognava fare in fretta e raccogliere soltanto le indicazioni necessarie: solitamente si creavano capitoli brevi, monotematici, pensati per esaurire l'argomento in poco spazio e con titoli semplici per comunicarne subito gli usi e i fini. In fondo i più comuni libri di magia non erano altro che la somma di unità complete in se stesse, che non avevano necessariamente bisogno di essere inserite in un contesto più ampio per risultare credibili: si poteva quindi scegliere anche di non diffondere un libro intero ma di scomporlo in fogli, e in tal modo prodotti diversi finivano per sovrapporsi e confondersi.⁹⁹ La circolazione di fogli contenenti queste scritture ibride era enorme: essi creavano sintesi originali che spesso portavano all'elaborazione di testi nuovi, la cui nascita era costante. Inoltre, durante secoli di controlli serrati i fruitori erano meno intimoriti dal possesso di una sola carta rispetto alla prospettiva di detenere un libro intero. Per gli inquisitori si proponeva continuamente il problema di come classificare una produzione di tal tipo: si andava certo un po' all'ingrosso.

⁹⁷ *Ivi*, p. 241.

⁹⁸ *Ivi*, p. 244.

⁹⁹ *Ivi*, p. 256.

Di fronte a un libro di magia fondamentale era poi l'atteggiamento del lettore, che si trovava costretto a realizzare una serie di operazioni mentali per tradurre il testo nella pratica: le modalità di interpretazione e di esecuzione di questo tipo di letture erano quindi elastiche, con uno scarto anche marcato fra le intenzioni con cui lo scritto veniva proposto al pubblico e la sua ricezione.¹⁰⁰ L'incontro orale/scritto portava dunque ad esiti e riti nuovi.

In tutto ciò, un ruolo fondamentale veniva riservato agli ebrei: considerati i naturali custodi del sapere magico, era consueto pensare di rivolgersi a loro avendo bisogno di materiali e consulti. Nell'ottica comune, gli ebrei erano, quasi per diritto di nascita, veri professionisti dell'occulto¹⁰¹; i loro testi, impregnati di magia, si diffondevano presso un vasto pubblico che non sempre ne comprendeva il contenuto e di conseguenza si rivolgeva ad altri ebrei in grado di tradurli o di pronunciare le formule in essi contenute. In questo modo, detto popolo veniva considerato in grado di manipolare il cosmo e le entità in esso presenti attraverso la pronuncia e la scrittura della loro "lingua magica",¹⁰² tanto che col passare del tempo gli ebrei stessi finirono per avvicinarsi allo stereotipo loro imposto dai cristiani, offrendo spesso le loro prestazioni.

In ultima istanza, ricordiamo quali sono state, da sempre, le due principali classi di eventi per le quali si faceva ricorso a testi legati al soprannaturale: il gioco e l'esperienza della malattia e della cura. In questi ambiti l'efficacia delle tecniche veniva immediatamente verificata e lo scambio di informazioni era particolarmente rapido.¹⁰³ Bisogna considerare come la scommessa, in quest'epoca, fosse quasi un sapere specialistico, che per

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 281.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 305.

¹⁰² *Ivi*, p. 307.

¹⁰³ *Ivi*, p. 292.

molti diventava una sorta di professione; capiamo così come l'utilizzo del magico relativo alle scommesse contribuisse a strutturare alleanze fra individui appartenenti a diversi strati sociali, e comportasse fra di loro un intenso scambio di informazioni e materiali spesso sussurrati, clandestini, in una sorta di mercato dell'informazione magica.¹⁰⁴ Anche per quanto riguarda la cura vi era una concezione diffusa che ricorreva all'aiuto del soprannaturale, fondata sull'assunto che l'invisibile avesse una propria intenzionalità.¹⁰⁵

Libri di magia quindi, ma anche scientifici, letterari e religiosi: durante questo nostro rapido excursus abbiamo osservato come le opere più diverse siano state spesso accumulate dallo stesso deleterio destino. Ora entriamo maggiormente nel dettaglio esaminando casi concreti e distanti fra loro.

¹⁰⁴ *Ivi*, 294-296.

¹⁰⁵ *Ivi*, 298.

Capitolo 2. LA CENSURA SU BOCCACCIO

Dopo aver tentato di attraversare, per quanto possibile, una materia di per sé vasta e complessa come è quella della censura, nella seconda fase del nostro studio giungeremo a dichiarare l'oggetto specifico della ricerca, ovvero a concentrare la nostra attenzione sul modo in cui il movimento censorio si è abbattuto su alcuni scritti esemplari e fondamentali per la nostra cultura e la nostra storia letteraria; ciò per dimostrare come il processo di manipolazione delle opere non si sia abbattuto soltanto su quelle poco conosciute o con diffusione per lo più locale, ma sia arrivato a colpire anche lavori di risonanza europea che sarebbero diventati poi le basi per futuri studi e innovazioni. L'indagine ora non verterà più sulla materia censoria nella sua totalità, bensì sarà concentrata sul versante prettamente letterario.

In una prospettiva assolutamente europea è da considerare il lavoro di Boccaccio, per una corretta comprensione storica e critica del quale si devono valutare allo stesso tempo una serie di elementi quali il momento storico generale, la biografia particolare, il pensiero e la cultura dell'autore e la filologia dei testi.

2.1. RIFLESSI DELLA BIOGRAFIA, DEL PENSIERO E DELLA FORMAZIONE CULTURALE DI BOCCACCIO NEL *DECAMERON*

La prima formazione di Giovanni Boccaccio, nato nel 1313 nei pressi di Firenze, avvenne a Napoli, dove da adolescente raggiunse il padre; qui, mentre iniziava l'apprendistato nel mondo mercantile, il giovane ebbe modo di perfezionare lo studio grammaticale e affrontare i primi elementi del diritto, nonché di frequentare (grazie alla posizione del padre) illustri

esponenti del mondo culturale angioino. Probabilmente in questo periodo apprese i rudimenti dell'alfabeto greco, studio anomalo per l'epoca. La formazione di Giovanni è ricca, dato che oltre alle opere dottrinali come enciclopedie, scritti teologici e morali studiò anche opere poetiche e letterarie (ne abbiamo testimonianza grazie agli "zibaldoni", manoscritti nei quali Boccaccio trascrisse brani più o meno lunghi delle opere con cui venne in contatto). Gli spunti e le esperienze del primo periodo, vissuto fra Napoli e Firenze, arrivarono a piena maturazione proprio nel capolavoro di una vita, il *Decameron*, e risultano fondamentali per comprenderne il carattere innovativo e l'ideologia non univoca.¹⁰⁶

Possiamo evidenziare come l'attività giovanile dell'autore sia ispirata a un progetto di scrittura che si colloca al mezzo fra l'alto e il basso, per soddisfare un pubblico nuovo in cui si contrapponevano provenienza mercantile e ambizione aristocratica. Già il lavoro formativo di Boccaccio aveva carattere fortemente innovativo, in quanto ispirato a una continua ricerca che lo ha portato a sperimentare temi e soluzioni formali sempre diversi; dunque, quando fra il 1348 e il 1349 progettava il suo capolavoro, egli aveva già alle spalle un ampio esercizio letterario ispirato al costante sperimentalismo formale e all'apertura tematica. L'impegno nel *Decameron*, dove la varietà e la molteplicità erano equilibrate da una rigida maglia strutturale, non fece altro che approfondire e coronare il suo lavoro, in una traiettoria che aveva tratteggiato sin dagli anni trascorsi a Napoli.¹⁰⁷

Possiamo affermare che la tradizione cui il nostro autore si era ispirato sia stata quella medievale e romanza, in quanto nella materia varia e complessa il mondo classico sfugge, risulta quasi assente. L'adesione al mondo medievale è dimostrata dalla tecnica artistica e dalla fantasia: oltre a

¹⁰⁶ Cfr. Giancarlo Alfano, *Introduzione alla lettura del Decameron di Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 10-11.

¹⁰⁷ *Ivi*, pp. 14-15.

riprendere i contenuti della poesia popolare di quei secoli, è soprattutto l'intonazione che rivela tale dato. Le tessere che il Boccaccio raccolse dalla tradizione medievale vennero poi da lui inglobate all'interno di una "cornice", ed è proprio in essa che l'impronta della tradizione medievale emerge con più evidenza.¹⁰⁸

Un altro aspetto importante da considerare è l'influenza dell'ambiente e del tempo in cui Giovanni visse sulla sua opera: i limiti cronologici delle azioni narrate sono infatti quasi del tutto compresi nel periodo immediatamente precedente all'autore, ovvero l'età delle Crociate, delle lotte dei comuni, delle vicende che segnarono l'apogeo della potenza mercantile fiorentina e italiana in generale. Era l'età che aveva visto la formazione di una civiltà più tipicamente italiana, che aveva segnato il differenziamento della vita politica e civile della penisola, che aveva accolto l'affermarsi di una cultura e di una letteratura nuove e che aveva stabilito l'egemonia dei mercanti italiani nel Mediterraneo e nell'Europa occidentale. Lo sfondo di molte novelle, soprattutto di quelle più alte e appassionante, non poteva che essere proprio la storia d'Italia e d'Europa tra i secoli XII e XIV. Nelle trame boccacciane compaiono ritratti vivissimi dei protagonisti della storia di quei secoli, che vide il susseguirsi di gesta per la fede, di Crociate in Oriente, di grandi guerre interiori ed esteriori, di aspre contese fra i comuni, di interessati interventi di re stranieri nella penisola. Il *Decameron* fornisce quindi un quadro grandioso e umanissimo di un periodo decisivo per la storia e la civiltà d'Italia,¹⁰⁹ e l'identikit dei suoi personaggi spesso va oltre la mera caratterizzazione sociale per giungere invece a precisarne la

¹⁰⁸ Cfr. Vittore Branca, *Boccaccio medievale e nuovi studi sul Decameron*, Firenze, Sansoni Editore, 1981, pp. 10-19.

¹⁰⁹ *Ivi*, pp. 24-26.

personalità , il rango e il ruolo che occupavano nella società per mantenerli sempre in rapporto con il contesto storico e geografico nel quale agivano.¹¹⁰ Ma al mondo solenne di re e cavalieri Boccaccio ha affiancato la società operosa e avventurosa degli uomini della sua età; proprio perché la sua formazione culturale e spirituale, la sua fantasia e la sua sensibilità erano particolarmente aperte alle forme di vita di quei secoli, il nostro autore è riuscito a rappresentare un'ideale continuità fra l'età dei cavalieri della spada e il mondo a lui contemporaneo dominato dai cavalieri dell'ingegno e dell'industria umana, eroi esemplari della nuova civiltà e della borghesia italiana.¹¹¹ Nel deciso orientamento sul presente, Firenze assumeva un ruolo primario: lo scrittore ha deciso di muoversi entro le precise coordinate conoscitive, etiche e politiche che davano ordine al mondo e senso alle esperienze, e di porsi in dialogo con una comunità ben definita di cui condivideva le prospettive culturali.¹¹² L'effetto di realtà che traspariva dall'opera non si riferiva alle indicazioni effettive ma alla realtà storica della vita di allora, a un universo culturale circoscritto e condiviso. Del resto, per poter dare un valore esemplare all'opera era necessario presentare le singole azioni e figurazioni sì in un quadro d'eccezione, ma allo stesso tempo ancorate saldamente alla realtà, alla storia.¹¹³

Per comprendere il contesto letterario nel quale è stato composto il *Decameron* occorre quindi da una parte tenere presenti gli specifici caratteri del mondo comunale, con precise spinte sociali e tensioni culturali, dall'altra ragionare invece in un'ottica interna alla letteratura, in particolare per ciò che riguarda il trasferimento in scrittura delle precarie e

¹¹⁰ Cfr. Giancarlo Alfano, *Introduzione alla lettura del Decameron di Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 69.

¹¹¹ *Ivi*, pp. 26-27.

¹¹² *Ivi*, p. 117.

¹¹³ Cfr. Vittore Branca, *Boccaccio medievale e nuovi studi sul Decameron*, Firenze, Sansoni Editore, 1981, p. 34.

spesso imprevedibili dinamiche dell'oralità: la commistione di tali caratteristiche è stata consentita dal raccoglimento di più testi narrativi caratterizzati dalla brevità. Ormai è accertato che il sostrato culturale da cui l'autore ha attinto per creare il *Decameron* è variegato, comunque ricordiamo come sia risultata fondamentale la ripresa di almeno tre elementi: il fitto mormorio urbano del racconto orale, la ricca tipologia narrativa (in prosa e in verso, in latino e in volgare) e le diverse modalità di raggruppamento dei racconti.¹¹⁴

Ed è probabilmente per la lotta contro la dispersione orale del racconto che ha preso vita l'innovazione boccacciana della cornice, espediente atto a stringere l'opera in una forma-libro inalterabile alla quale associare una precisa e forte immagine di Autore.¹¹⁵ In altre parole, alle spalle del *Decameron* esisteva una ricca produzione narrativa medievale, sia di natura popolare che di natura letteraria, radicata nei costumi antropologici di una cultura ancora saldamente ancorata al mondo dell'oralità ma al tempo stesso ammiratrice della più consapevole tradizione scritta; il contatto tra oralità e scrittura aveva trovato forma nell'espediente della cornice (considerata anche come novella portante), cioè la situazione narrativa esterna atta a contenere i diversi racconti mettendone in scena il momento della produzione orale.¹¹⁶

Quindi, la prima stesura del *Decameron* avveniva dopo una ricca stagione artistica e creativa del nostro scrittore: una larga produzione letteraria lo aveva preceduto, di ispirazione e di toni amplissima, di varia sperimentazione scrittoria, di intenti culturali intensi, nella quale si manifestavano in versi e in prosa disparati atteggiamenti linguistici

¹¹⁴ Cfr. Giancarlo Alfano, *Introduzione alla lettura del Decameron di Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 26-27.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 47.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 53.

rispondenti alla diversa disposizione retorica che aveva ispirato le diverse opere e alla plurima inventività dell'autore.¹¹⁷ La prosa del *Decameron* nasceva allora in un terreno di esperienze nelle quali però rimaneva costante sia lo strumento linguistico, ovvero il fiorentino trecentesco impiegato liberamente in tutta la gamma lessicale e grammaticale della sua espressività, sia la vocazione alla varietà stilistico-linguistica d'impronta letteraria (anche nell'adozione di modi bassi), sia la sapienza della varia tecnica sintattica.¹¹⁸ Il Boccaccio non ha mai definito organicamente una sua "poetica", non ha mai indicato gli elementi fondanti della sua arte di scrittore, ma risulta comunque evidente che il dato caratteristico della sua inventività stava nella *varietas* dei modi stilistici e dei tratti linguistici, specialmente per quanto riguardava la sua prosa maggiore.¹¹⁹ Ed era di tale intensità la varietà sul piano della lingua che le scelte e le soluzioni linguistiche a volte sono venute a creare una voluta discordanza rispetto alla convenienza imposta, pur non compromettendo né diminuendo la letterarietà sostanziale del dettato.¹²⁰

2.2. RICEZIONE DEL *DECAMERON* E MOTIVI TRASGRESSIVI

Pochissimo sappiamo dei tempi e dei modi di composizione del *Decameron*; il termine *post quem* è naturalmente il 1348, anno in cui la peste toccò Firenze. Diversamente da quanto accadde per altre grandi opere, per il capolavoro boccacciano non si è conservata neppure una ricca stratigrafia che permetterebbe di valutarne con certezza il processo di elaborazione. L'unica cosa davvero certa pare essere il fatto che l'opera

¹¹⁷ Cfr. Maurizio Vitale, Vittore Branca, *Il capolavoro del Boccaccio e due diverse redazioni*, Tomo I: *La riscrittura del Decameron*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2002, p. 31.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 32.

¹²⁰ *Ivi*, pp. 33-34.

costituisca un lavoro *in fieri*, un testo in movimento.¹²¹ La storia della diffusione del *Decameron* mostra che l'impianto librario progettato da Boccaccio non sarebbe stato del tutto rispettato, anche se la tradizione dell'opera è nel complesso rispettosa dei suoi principali caratteri distintivi. Ovviamente vi furono anche edizioni parziali o miscellanee, ma in percentuali che rimasero minoritarie (almeno entro il XV secolo); anche gli interventi dei copisti furono abbastanza contenuti, o almeno restarono isolati e non sistematici.¹²²

Per quanto riguarda il rapporto con l'autorità religiosa invece, il *Decameron* risulta costantemente segnalato negli Indici dei libri proibiti, dal primo *Index* dell'Inquisizione romana del 1559 a quello tridentino di Pio IV del 1564, compresi gli altri cataloghi successivi (sia romani che locali).¹²³ Questo costante inserimento negli Indici dimostra il radicato pregiudizio letterario che condusse, a metà Cinquecento, tale capolavoro nella clinica dei censori.¹²⁴

Già dal titolo letto per intero l'opera si presentava in modo particolare: “*Comincia il libro chiamato Decameron cognominato prencipe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle in diece dì dette da sette donne e da tre giovani uomini*”. Da subito dunque l'autore forniva un'informazione importante sul modo in cui l'opera doveva essere letta, anche se l'allusione alla situazione dantesca non andava presa alla lettera: il testo in questione non è un seduttore, non suggerisce comportamenti disonesti bensì adotta un gioco di sottile equilibrio tra onesto e piacevole, tra il discorso morale delle opere serie e il puro divertimento dei testi popolari. Le novelle, per la loro

¹²¹ Cfr. Giancarlo Alfano, *Introduzione alla lettura del Decameron di Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 34-36.

¹²² *Ivi*, p. 39.

¹²³ Cfr. Giuseppe Chiecchi, “*Dolcemente dissimulando*”. *Cartelle Laurenziane e Decameron censurato (1573)*, Padova, Editrice Antenore, 1992, p. XII.

¹²⁴ *Ivi*, p. XIII.

qualità, non potevano essere raccontate da Boccaccio in modo diverso, anche se le situazioni narrative a volte sembravano moralmente discutibili: era il lettore, il destinatario il responsabile della moralità e del decoro, poiché era sua la responsabilità di interpretarle bene.¹²⁵ I racconti fornivano sì un modello di comportamento, ma soprattutto individuavano un metodo del vivere sociale; ragionando sul mondo, uomini e donne si muovevano secondo l'opinione, sulla quale si orientava poi l'interpretazione.¹²⁶

Boccaccio proponeva nel suo libro la ricreazione del mondo civile, sconvolto dalla peste, da parte di una cellula sociale piccola ma rappresentativa della cultura cittadina, provvisoriamente rifugiatasi in un giardino. Scegliere di far esprimere questo campione di società con la forma della novella diventava una decisione fondamentale, in quanto tale genere non si limitava a presentare un caso tipico, realizzato in modo chiaro e lineare e con uno sviluppo prevedibile a partire da premesse problematiche; al contrario, la novella boccacciana presentava un caso problematico che non nasceva da principi generali accettati nel sistema culturale dell'epoca ma da circostanze particolari, diverse volta per volta. Ci si trovava quindi di fronte, in ogni testo, a un caso particolare.¹²⁷ Anche il senso morale era nuovo in quanto, ben distinto dalla rigidità dell'*exemplum* e del caso-tipo, si ricavava ora dall'attenta individualizzazione dei personaggi e da un più complesso rapporto tra discorso e racconto, tra situazione comunicativa e contenuto narrativo. In questa nuova situazione il lettore stesso veniva chiamato a una

¹²⁵ Cfr. Giancarlo Alfano, *Introduzione alla lettura del Decameron di Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 190-192.

¹²⁶ *Ivi*, pp. 194-195.

¹²⁷ *Ivi*, p. 71.

partecipazione attiva, non più alla semplice ricezione di una norma morale imposta.¹²⁸

Nell'ideologia del *Decameron* notiamo l'esplicita valorizzazione di atteggiamenti o ideali di un certo gruppo o di una certa classe; come non si può negare che molte novelle vedano come protagonisti i mercanti, nemmeno si può affermare che di questi personaggi siano sempre messe in luce le sole virtù.

Il vero nodo trasgressivo che il lettore contemporaneo incontrava rispetto alla consuetudine tradizionale era la rappresentazione, solitamente in termini negativi, della categoria dei religiosi. I pochissimi tra loro che si salvavano finivano comunque con l'essere sopraffatti proprio a causa della loro stessa religiosità: la maggior parte dei frati, dei monaci, degli abati boccacciani agivano per fini del tutto mondani ed erano spesso pronti a infrangere le regole sociali. Pertanto, la caratteristica principale che Boccaccio metteva in luce nel presentare i membri del clero era l'ipocrisia, concetto centrale in tutto il *Decameron*. L'autore, accusando di ipocrisia gli uomini della Chiesa, riportava parte dei discorsi che si stavano diffondendo all'epoca, un'età nella quale le città italiane soprattutto nel centro della penisola si agitavano per il conflitto tra la prospettiva laica, che aveva sorretto la nascita e il rafforzamento delle realtà urbane, e i giovani movimenti mendicanti, sorti proprio per agire all'interno delle città con l'obiettivo di contrastare la cultura comunale.¹²⁹ Ma il giudizio espresso dal nostro autore sui religiosi era negativo in generale, non si limitava agli ordini mendicanti (Francescani e Domenicani), e addirittura si abbattava anche sui laici superstiziosi.

¹²⁸ *Ivi*, p. 77.

¹²⁹ *Ivi*, pp. 89-90.

Oltre all'ipocrisia, l'altra qualità che senza dubbio definiva gran parte dei personaggi appartenenti al clero presenti nelle novelle era la lussuria: sia per la centralità del tema erotico nell'opera, sia perché proprio la spinta amorosa talvolta consentiva il riscatto di alcune figure. Da ricordare, inoltre, che il sesso caratterizzava anche il mondo religioso femminile.¹³⁰

Detto questo, leggendo una siffatta opera si sarebbe facilmente potuto scambiare per irreligiosità il realismo spregiudicato con cui Boccaccio si permetteva di rappresentare gli ecclesiastici. In realtà l'argomento della corruzione del clero non aveva lo scopo di allontanare dalla fede bensì di confermare il buon cristiano; la libera rappresentazione dell'autore pertanto non doveva considerarsi come volontà di contrastare la religione perché non metteva in questione l'ortodossia della fede ma semplicemente descriveva ciò che vedeva accadere sotto i suoi occhi.¹³¹

Un ulteriore settore delicato era costituito dallo spazio del meraviglioso. Il fantastico decameroniano non era quello fiabesco o miracolistico diffuso nella cultura medievale; qui non si trovavano il sovrannaturale, lo strano o l'inquietante ma piuttosto l'ambito più propriamente meraviglioso, con magie, avventure e viaggi.¹³²

Uno dei momenti di verifica più importanti dell'impianto etico e concettuale dell'opera era poi la pratica del ridere. La comicità del testo era soprattutto l'effetto di un certo trattamento linguistico, ed era dunque anche il frutto delle scelte espressive;¹³³ l'inventiva lessicale nel campo comico raggiungeva livelli significativi e il riso spesso era scatenato dalla dialettica di prospettive, ovvero dall'assunzione di vari punti di vista attraverso i

¹³⁰ *Ivi*, p. 91.

¹³¹ Cfr. Mario Penna, *La parabola dei tre anelli e la tolleranza nel Medio Evo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1953, pp. 1-7.

¹³² Cfr. Giancarlo Alfano, *Introduzione alla lettura del Decameron di Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 132-133.

¹³³ *Ivi*, pp. 154-155.

quali filtrare la realtà rappresentata. Il prospettivismo implicava un chiaro orientamento ideologico, e talvolta un conflitto di valori: si poteva scorgere, ad esempio, il rovesciamento del linguaggio devoto e l'uso tendenzioso dell'argomento religioso, con la parodizzazione dei racconti esemplari che grande diffusione avevano all'epoca in una generale polemica contro la cultura religiosa e i suoi raccontini spirituali.¹³⁴ Lo scopo dei vari racconti poteva così essere rintracciato nella riduzione a ordine delle diverse prospettive, dell'insieme caotico dei casi che la vita può proporre: le novelle avrebbero dovuto servire da guida per imparare a vivere.

Alla luce di questo, un elemento essenziale diventava la parabola, ovvero l'assunzione da parte del testo di un carattere allegorico che gli consentiva talvolta di capovolgere il proprio significato.¹³⁵ Boccaccio ha disseminato il proprio testo di indizi che dovevano far supporre al lettore l'esistenza di più livelli di significato, di livelli "altri" del racconto, spie che testimoniavano l'esistenza di uno svolgimento narrativo sotterraneo alle singole narrazioni.¹³⁶

Certo, non si poteva negare che il *Decameron* talvolta esaltasse l'oscenità e il peccato e che potesse per questo essere dannoso per l'animo delle persone timorate: dobbiamo riconoscere come, in un'epoca come la sua, l'autore potesse dare l'impressione di essere empio. Non bisogna però dimenticare la diversa sensibilità tra la nostra era e quella, appunto, dello scrittore soprattutto per quanto riguarda il carattere osceno dell'opera. Se ben si osserva, quel che più offende la nostra sensibilità, oggi, più che nei fatti sta nel modo di raccontarli: nell'allusione aperta, nella metafora

¹³⁴ *Ivi*, pp. 172-175.

¹³⁵ Cfr. Mario Penna, *La parabola dei tre anelli e la tolleranza nel Medio Evo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1953, p. 20.

¹³⁶ Cfr. Giuseppe Chiecchi, Luciano Troisio, *Il Decameron sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Milano, Editore Unicopli, 1984, p. 6.

trasparente, nella crudezza con cui Boccaccio spesso si esprime. Gran parte dell'oscenità è perciò dovuta all'uso di forme ed espressioni che la nostra educazione attuale ci impone di velare, mentre quella di allora ancora consentiva: l'area dell'illecito, pertanto, varia col variare del costume. Ed anche il linguaggio ubbidisce a queste leggi, in quanto notiamo che l'area delle espressioni vietate va sempre più estendendosi man mano che il costume progredisce.¹³⁷ Allo stesso modo, anche nel momento in cui scriveva il Boccaccio si stava verificando un cambiamento rispetto al modello medievale: il Rinascimento si stava avvicinando, con una nuova sensibilità e nuovi costumi, e alcuni fatti cominciavano a non essere più tollerati.¹³⁸ Non bisogna dunque fare l'errore di giudicare opere di secoli addietro con la mentalità e il punto di vista dei tempi correnti.

2.3. RIFLESSIONI CINQUECENTESCHE: PROIBIRE O EMENDARE?

Tutti i motivi di trasgressione che abbiamo poc'anzi evidenziato all'interno del capolavoro di Boccaccio non potevano passare inosservati in un periodo in cui il controllo sul sapere e sulla parola scritta si stava facendo sempre più serrato. In particolare, il secolo XVI vide un sempre maggior rilievo del *Decameron* soprattutto per quanto riguardava l'aspetto grammaticale e stilistico, e a tale rilevanza assunta dal testo non poteva più corrispondere il silenzio dell'autorità religiosa a proposito dei contenuti poco ortodossi. Fu così che Boccaccio entrò in collisione con la Riforma cattolica, tanto che la sua opera viene considerata oggi un caso singolo ed esemplare della censura letteraria.

¹³⁷ Cfr. Mario Penna, *La parabola dei tre anelli e la tolleranza nel Medio Evo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1953, pp. 115-116.

¹³⁸ *Ivi*, pp. 120-123.

Il racconto boccacciano iniziò a comparire esplicitamente nei dibattiti conciliari e nei primi Indici romani dei libri proibiti; subito dopo il Concilio di Trento, nell'arco di un intenso quindicennio comparve addirittura una triade editoriale del *Decameron* emendato comprendente la stampa dei Deputati (Firenze, Filippo e Jacopo Giunti, 1573), quella di Leonardo Salviati (Venezia, Giunti, 1582) e quella di Luigi Groto detto il Cieco (Venezia, Fabio e Agostino Zoppini e Onofrio Farri, 1588).¹³⁹ Il coinvolgimento della nostra centuria nelle maglie del controllo controriformistico fu parallelo alla volontà del pontefice del tempo di concepire l'autorità istituzionale come autorità repressiva, per affermare se stesso promuovendo e dirigendo la censura delle opere letterarie. Nel magma degli eventi, il potere pose se stesso come collettore di attese e dispensatore di norme: esercitando la propria autorità sosteneva se stesso, si autoaffermava e rivendicava una posizione centrale nell'intrico degli avvenimenti.¹⁴⁰

La rigidità inscritta nei paragrafi dell'Indice colpì per la prima volta in maniera esplicita il *Decameron* di Boccaccio con proposizioni dai toni definitivi, specie se si confrontano con quelle analoghe degli Indici successivi, anche se da subito si scorge implicita fra le righe la possibilità che dal testo venissero elisi in futuro gli errori intollerabili che al tempo ne impedivano la lettura. Nella fattispecie, il testo recitava:

“Boccatii Decades seu novellae centum, quae hactenus cum intolerabilibus erroribus impressae sunt, et quae in posterum cum eisdem erroribus imprimentur”.¹⁴¹

¹³⁹ Cfr. Giuseppe Chiecchi, Luciano Troisio, *Il Decameron sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Milano, Editore Unicopli, 1984, pp. 10-11.

¹⁴⁰ *Ivi*, pp. 13-15.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 18.

Solo successivamente però la questione assunse caratteri ben delineati: nell'*Index* tridentino, voluto da Pio IV nel 1564, agli elenchi veri e propri venne premesso un decalogo di regole generali, e la *Regula septima* riguardava proprio le opere letterarie (nonostante ancora non fosse fissato con precisione il dominio dell'osceno o del lascivo, per cui risultava ancora preponderante il giudizio discrezionale degli organismi preposti alla censura). All'interno di quest'ultimo Indice il paragrafo relativo alle novelle del Boccaccio era sostanzialmente modificato, e per la prima volta si faceva riferimento ad un'operazione di rassettatura forse già organizzata:

“Boccacci Decades seu novellae centum, quamdiu expurgatae ab iis, quibus res Patres commiserunt, non prodierint”.¹⁴² (21)

Dunque, senza dubbio alcuni contenuti del *Decameron* venivano condannati come intollerabili, ma nel contempo si ammetteva la possibilità che alcune devianze potessero essere cassate. La differenza fra l'Indice del 1559 e quello del 1564 fu il frutto dei dibattiti, intensificatisi durante l'ultimo periodo del Concilio di Trento, sul capolavoro narrativo, al fine di prospettarne una correzione meno remota.

Anche la *Regula decima* era notevole ai fini del lavoro concreto sull'opera, poiché fissava le procedure editoriali che avrebbero interessato la prima operazione censoria (ovvero quella dei Deputati, del 1573).¹⁴³

Allo scadere del Cinquecento, ancora altre modifiche furono introdotte: nel 1590 Sisto V volle espandere a ventidue le regole preposte al nuovo Indice, pertanto la norma riguardante il *Decameron* e le altre opere letterarie ora

¹⁴² *Ivi*, p. 21.

¹⁴³ *Ibidem*.

risultava quattordicesima. Il paragrafo relativo alla nostra opera si esprimeva così:

“Boccacci Decades sive novellae centum, nisi ad sopradictarum regularum normam revisae et approbatae fuerint”.¹⁴⁴

Nessun accenno veniva qui fatto alle revisioni già attuate, pertanto possiamo supporre che ci fosse il progetto di procedere a un’ulteriore correzione decameroniana.

Ad ogni modo, a causa della morte del pontefice l’Indice di Sisto V non ebbe diffusione extraromana, pertanto già il 1596 vide venire alla luce il nuovo Indice di Clemente VIII, da ricordare perché si rifaceva a quello postridentino di Pio IV precisando con più esattezza le procedure tecniche del controllo editoriale.¹⁴⁵

2.4. GLI INTERVENTI CONCRETI

Dopo che il Concilio e l’Inquisizione imposero che il capolavoro di Boccaccio per vedere la stampa dovesse essere emendato, varie voci dalla Toscana e da Firenze si alzarono per avere l’esclusiva su tale operazione. Si trattava infatti di una questione non solo letteraria ma anche (e forse soprattutto) politica ed economica: era in gioco il prestigio del granduca Cosimo e di suo figlio Francesco, e la possibilità di ampi guadagni per editori e stampatori che si fossero assicurati l’esclusiva sul *Decameron* (al tempo già diventato un vero e proprio best-seller) era assicurata.¹⁴⁶ Firenze

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 23.

¹⁴⁵ *Ivi*, pp. 23-24.

¹⁴⁶ Cfr. Paolo M. G. Maino, *L’uso dei testimoni del Decameron nella rassettatura di Lionardo Salviati*, Aevum, 86-fasc.3, 07/03/2012, <http://www.academia.edu/1763257/L-uso-dei-testimoni-del-Decameron-nella-rassettatura-di-Lionardo-Salviati>.

grazie al granduca ottenne quindi dalla Santa Sede il diritto di curare e stampare l'edizione rassetata, a patto che il tutto avvenisse sotto il continuo controllo del Tribunale dell'Inquisizione.¹⁴⁷

Come precedentemente accennato, i maggiori interventi censori furono tre, e rappresentarono il lavoro dei Deputati, di Salviati e infine di Groto; in questa sede ci soffermeremo soprattutto sulla prima e forse più attenta rassetatura.

2.4.1. DEPUTATI, 1573

Il primo, concreto intervento sul *Decameron* si svolse entro il gioco delle parti stabilito dalle norme conciliari e postconciliari: i censori legiferanti erano divisi dai censori esecutori, e il diverso grado di competenze comportava una necessaria mediazione tra i due ruoli e un continuo sgravio di responsabilità.¹⁴⁸

Nel 1570 furono scelti a Firenze degli studiosi per curare la prima edizione emendata: si trattava dei cosiddetti Deputati fiorentini, guidati dall'acume filologico e linguistico di Vincenzo Borghini.¹⁴⁹

In generale, questo primo lavoro era indirizzato al raggiungimento di un equilibrio di linguaggio, volontà che rientrava nell'ottica della difesa, per quanto possibile, dell'opera e che sarebbe poi caduta con le successive edizioni rasettate.

Non mancano oggi i documenti relativi ai lavori preparatori della prima edizione censurata del *Decameron*; la testimonianza più interna al

¹⁴⁷ *Ivi.*

¹⁴⁸ Cfr. Giuseppe Chiecchi, Luciano Troisio, *Il Decameron sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Milano, Editore Unicopli, 1984, p. 27.

¹⁴⁹ Cfr. Paolo M. G. Maino, *L'uso dei testimoni del Decameron nella rassetatura di Lionardo Salviati*, Aevum, 86-fasc.3, 07/03/2012, <http://www.academia.edu/1763257/L-uso-dei-testimoni-del-Decameron-nella-rassetatura-di-Lionardo-Salviati>.

complesso movimento preeditoriale risulta essere contenuta nelle due Cartelle Laurenziane, miscellanee sostanzialmente inedite comprendenti moltissimi documenti messi insieme senza ordine: minute e buone copie sono mescolate ad appunti, e tutto ciò svela un complesso lavoro non privo delle incertezze e delle perplessità che emergono fra le righe delle discussioni.¹⁵⁰ Tali Cartelle, unite alle *Annotazioni dei Deputati*, ci restituiscono dalle vive parole degli studiosi coinvolti l'intenso impegno finalizzato a strappare alla Chiesa di Roma l'autorizzazione a salvare più parti possibili del *Decameron*.

Dopo una prima analisi, possiamo intuire come il disordine di tali Cartelle sia sintomo di un non lineare processo di correzione e di un lavoro complesso e faticoso.

Le Miscellanee Laurenziane vengono qui considerate come libro, in quanto all'interno del più vasto panorama delle testimonianze concernenti la rassetatura decameroniana del 1573 esse conservano quanto il loro principale compilatore, Vincenzo Borghini, ritenne utile raccogliere. Da qui deriva il carattere in un certo modo autosufficiente delle Cartelle, redatte a testimonianza di una intensa e travagliata operazione editoriale e per sanare complesse sensazioni di colpa, che richiesero altrettanto complessi meccanismi di giustificazione.¹⁵¹ Borghini insomma procedette per accumulo intenzionale e volontario; dal folto intrico delle testimonianze (copie, trascrizioni, elenchi, appunti e annotazioni di vario genere) emerge la consapevolezza di quest'ultimo, il quale volle trattenere gran parte del carteggio maturato all'interno del collegio dei revisori e organizzare nello stesso tempo la trascrizione e la conseguente conservazione di un materiale

¹⁵⁰ *Ivi*.

¹⁵¹ Cfr. Giuseppe Chiecchi, *"Dolcemente dissimulando". Cartelle Laurenziane e Decameron censurato (1573)*, Padova, Editrice Antenore, 1992, p. XLVII.

che, pur essendo *extra limen*, risulta necessario per chiudere definitivamente la discussione.¹⁵²

Le Cartelle Laurenziane non sono di certo l'unica testimonianza della censura subita dal *Decameron*, si tratta però di una fra le più preziose testimonianze in quanto in queste due sillogi si mescolano note linguistiche e di costume, appunti estetici, filologici e restaurativi, incertezze tormentose e decisioni categoriche dei censori, nella confusione di un garbuglio di opposte sensazioni fra il delirio di potenza e il senso di colpa.¹⁵³ Pertanto tali documenti rappresentano anche un particolare modo di lettura del *Decameron*, in quanto conservano un'immagine del testo che va oltre la sua alterazione chirurgica; la registrazione analitica del primo intervento effettuato sulla centuria di Boccaccio in esse contenuto può essere esemplificata estrapolando un glossario di termini quali *acconciare*, *accomodare*, *cavare*, *conservare*, *lasciare*, *levare*, *maneggiare*, *medicare*, *mutare*, *racconciare*, *rannestare*, *rappezzare*, *rassettare*, *ritenere*, *scambiare*, *sfregiare*, *storpiare*, *stracciare*, *toccare*, *tor via*,¹⁵⁴ un elenco di voci verbali che lasciano ben intendere quale fosse lo scopo del lavoro.

Per conferire una dimensione alta e nobile all'immagine della chirurgia censoria, vale il richiamo (abbastanza frequente nelle Cartelle esaminate) ai lettori del *Decameron*: il pubblico è a conoscenza della manomissione dell'originale, e riesce non solo a conoscere le metamorfosi indotte dal revisore ma ne sa anche decifrare le tecniche. La presenza, nella mente del censore, del sapere cosciente del lettore è ciò che spiega il carattere mitico della censura stessa.¹⁵⁵

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ *Ivi*, pp. IX-X.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. XIII.

¹⁵⁵ *Ivi*, pp. XIV-XVI.

Le Cartelle Laurenziane dettagliano il tentativo di riscrivere un capolavoro sezionando e segmentando gli spazi, registrando gli ordini oltre che le risposte e le mediazioni; vi abbondano anche gli stati d'animo dei Deputati, fra i quali spicca naturalmente il Borghini. Dal carteggio risulta evidente la tumultuosità della sedimentazione del linguaggio dei censori su quello dell'autore, nonché la difficile opera di smontaggio e di interpretazione dell'opera. L'impressione di caos che emerge denota proprio il detto miscuglio di restauro e conservazione che informa questo materiale eterogeneo.¹⁵⁶

La prima Miscellanea si apre con la lettera dei Deputati a Maurique, Maestro del Sacro Palazzo, datata 6 ottobre 1571, e dopo varie missive di discussione sugli interventi da apportare al testo corrotto si conclude con una sorta di lavoro coincidente e parallelo, ovvero la trascrizione ordinata delle comunicazioni contenute nelle lettere in questione. La seconda Miscellanea invece possiede un carattere diverso, in quanto conserva gli elenchi delle emendazioni in tre nuclei: in ordine di novella, in margine alle rubriche del testo intatto, mediante una nota.¹⁵⁷

Da queste rapide considerazioni possiamo notare come questi due volumi siano serviti da zibaldone di lavoro, oggetto dove scaricare e testimoniare tutte le tensioni derivate da un'operazione in un certo senso imposta al collegio dei Deputati da una volontà altra e luogo dove controllare le urgenze incalzanti e contrastanti che emergevano da un così grave lavoro. Le due Cartelle rappresentano quindi una sorta di "retroscena" non ufficiale, e per questo sono fondamentali per i nostri studi.

¹⁵⁶ *Ivi*, pp. XVI-XVIII.

¹⁵⁷ Cfr. Giuseppe Chiecchi, Luciano Troisio, *Il Decameron sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Milano, Editore Unicopli, 1984, p. 29.

Notiamo come gli interventi dei Deputati siano in realtà racchiusi in poco più di sessanta facciate e siano circoscrivibili nell'arco temporale di circa un anno (tra il gennaio 1571 e il marzo 1572).

Per quanto riguarda l'identità dei Deputati alla revisione del *Decameron*, non esiste ancora un'assoluta certezza, anche se le ipotesi finora avanzate sembrano essere vicine alla realtà; sicuramente, all'interno dei tre o sei membri del gruppo emerge Vincenzo Borghini, riconosciuto come il vero promotore della rassettatura del 1573.¹⁵⁸ L'esame delle Cartelle Laurenziane conferma, fin dall'inizio della correzione, oltre alla presenza indiscussa di Borghini anche la partecipazione di Antonio Benivieni e di Bastiano Antinori, mentre Giovan Battista Ariani sembra comparire soltanto alla fine delle vicende (quale incaricato di redigere l'epistola dedicatoria alla stampa rassettata).¹⁵⁹ Comunque, l'esemplare della stampa del *Decameron* del 1527 (Firenze, Giunti) utilizzato dal Borghini quale esemplare di collazione per la rassettatura presenta quattro nomi: oltre allo stesso Borghini, troviamo Bastiano Antinori, Agnolo Guicciardini e Antonio Benivieni, scelti dal Granduca di Toscana Cosimo I entro una rosa più vasta di nove candidati.¹⁶⁰ Si tenga conto che la presente lista di nominativi rappresenta soltanto un'ipotesi, poiché come si può notare tra i documenti scorgiamo una certa discordanza. Oltre alle personalità appena citate, altre presenze probabili possono essere individuate in Braccio Ricasoli, importante per l'opera di collazione, e Ludovico Martelli, quindi possiamo intuire come siano registrati, oltre ai Deputati, anche le operazioni di altri *extra collegium*.¹⁶¹ In tutto ciò la regia borghiana si

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 30.

¹⁵⁹ Cfr. Giuseppe Chiecchi, "*Dolcemente dissimulando*". *Cartelle Laurenziane e Decameron censurato (1573)*, Padova, Editrice Antenore, 1992, p. XX.

¹⁶⁰ Cfr. Giuseppe Chiecchi (a cura di), *Le annotazioni e i discorsi sul Decameron del 1573 dei Deputati fiorentini*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2001, p. XXIII.

¹⁶¹ *Ivi*, p. XXIV.

insinua sin negli interstizi della scrittura altrui mediante controlli asfissianti su ogni personalità in campo.¹⁶² La natura del tutto collegiale della revisione è sottolineata anche dal fatto che il Borghini fosse infastidito dagli iniziali contatti epistolari con Roma che si rivolgevano a lui solo, come emerge dalla lettera datata 6 ottobre 1571 in cui chiedeva al Manrique:

“[...] pregandola nel resto che in quello accadrà si degni scrivere a questi Deputati tutti e non a me solo, che oltre che veramente sono il meno atto e meno intelligente degli altri, sono anco il più occupato e più alieno di questa sorte di scritti [...]”.¹⁶³

Secondo alcuni pareri la collegialità e l’anonimato dei Deputati potrebbero addirittura essere giudicati come programmati e perseguiti, quasi per una sorta di desiderio di “concorso in colpa” che dispensasse la responsabilità e attenuasse un disagio probabilmente sentito piuttosto intensamente.¹⁶⁴

Sicuro risulta anche che per l’intera durata del lavoro i revisori furono costretti a confrontarsi con la sede centrale dell’Inquisizione, in questo caso incarnata dal Maestro del Sacro Palazzo Maurique e dal vescovo di Reggio Locatelli,¹⁶⁵ tale antitesi Roma-Firenze risulta fondamentale per intuire la difficoltà di eseguire al meglio l’incarico percepita dai Deputati, depositari della lingua e della cultura toscane ma esecutori di un ordine imposto da un potere sublime e oscuro.

Non a caso la curia decise di affidare la riorganizzazione del testo per eccellenza fiorentino a un collegio di esperti in questa lingua: la loro sensibilità verso la parlata e la loro preparazione filologica erano qualità

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ Cfr. Giuseppe Chiecchi, “*Dolcemente dissimulando*”. *Cartelle Laurenziane e Decameron censurato (1573)*, Padova, Editrice Antenore, 1992, p. XXI.

¹⁶⁴ *Ivi*, pp. XII-XIII.

¹⁶⁵ Cfr. Giuseppe Chiecchi, Luciano Troisio, *Il Decameron sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Milano, Editore Unicopli, 1984, p. 30.

necessarie alla buona riuscita dell'impresa e indispensabili per produrre il miglior testo possibile, nel tentativo di "sistemare" il Boccaccio.¹⁶⁶ Il *Decameron* non è quindi stato anatomizzato da inesperti bensì da specialisti consapevoli dell'insostituibilità della lingua decameroniana che condussero compiute e analitiche considerazioni.

In ogni caso, la distanza oppositiva tra Firenze e Roma continuò sempre a essere percepita: uniti nel fine della "ripulitura" ma contrapposti nelle funzioni, Maurique e Borghini rappresentavano uno l'ideologia universale, l'altro l'appartenenza regionale.¹⁶⁷ Il censore romano veniva giudicato da quello fiorentino "non intendente" per quanto riguardava la lingua nell'uso, e questo creava un incentivo verso la massima conservazione possibile del linguaggio voluto da Boccaccio contro l'indebita invadenza dei forestieri che non erano in grado di comprenderne gli usi fino in fondo; gli esperti fiorentini vedevano nel *Decameron* la molteplice testimonianza della lingua dell'*urbanitas* e dei rustici modi proverbiali del contado.¹⁶⁸ Quindi, in Maurique i Deputati personificavano il forestiero che voleva irrompere in un materiale gelosamente custodito dalla tradizione toscana; la scarsa "intendenza" di quelli di Roma giustificava l'attribuzione dell'operazione espurgativa ai dotti fiorentini per intercessione del duca Cosimo I, perciò nel corso del loro lavoro questi ultimi studiosi esibirono più volte digressioni sugli usi e sui modi di dire toscani, nonché su particolari abitudini locali.¹⁶⁹

Dunque, è interessante notare i comportamenti dei rassettatori, che non volendo presentarsi come censori ma non potendo d'altra parte evadere dall'impiego puntavano sul rimarcare la distanza che li separava e li

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 32.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

¹⁶⁸ Cfr. Giuseppe Chiecchi, "*Dolcemente dissimulando*". *Cartelle Laurenziane e Decameron censurato (1573)*, Padova, Editrice Antenore, 1992, p. XXVIII.

¹⁶⁹ *Ivi*, pp. XXXVIII-XXXIX.

differenziava da chi invece decideva e governava la censura, alimentando lo spazio separativo fra mandanti ed esecutori e distinguendo nettamente le reciproche sfere di competenza, ciascuno con le proprie autodifese e autorità.¹⁷⁰ La cultura esibita dai Deputati riproponeva la supremazia delle lettere sull'egemonia del potere centrale, anche se da una prospettiva particolare in quanto comunque compressa e schiacciata nello *status* di sudditanza, reale e avvertita, nel quale l'intellettuale veniva a trovarsi.

Nel corso della rassettatura, proprio il versante linguistico della comprensione decameroniana costituì il tormento dei Deputati-Borghini, costretti comunque a manipolare la lingua delle novelle nel tentativo di addomesticarne il contenuto. Conservare il linguaggio del *Decameron*, evitare ove possibile mutamenti e scambi, limitare al massimo le aggiunte: si trattava di norme restaurative sottomesse alle opposte necessità della manipolazione e della falsificazione.¹⁷¹

Proprio per mediare alle due contrarie tensioni incarnate da censori romani e revisori fiorentini si aprì la discussione sulle varie tipologie di errori, ora distinti in sopportabili e tollerabili, divisione che comportava l'intervento o meno da parte degli inquisitori; da tale classificazione degli errori possiamo trarre informazioni preziose, in quanto risulta evidente la tendenza, da parte dei Deputati, a espandere il più possibile il campo delle "eccezioni" tollerabili per la chiara volontà di salvare la gran parte della volontà d'autore stabilendo così una sorta di supremazia delle lettere.¹⁷²

Per mantenere maggiormente integro il testo originale, gli studiosi puntarono sull'evidenziare come il giudizio morale non si dovesse fondare su una presunta valenza teologica delle novelle, poiché tale valenza non era

¹⁷⁰ *Ivi*, pp. XXXIX-XL.

¹⁷¹ *Ivi*, pp. XXVIII-XXIX.

¹⁷² Cfr. Giuseppe Chiecchi, Luciano Troisio, *Il Decameron sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Milano, Editore Unicopli, 1984, p. 34.

connaturata al testo; si trattava piuttosto di tener presente l'uso corrente della lingua ai tempi dell'autore, che sicuramente era diverso rispetto a quello delle epoche successive, e quindi di giudicare le proposizioni e le espressioni utilizzate secondo il criterio dell'uso corrente. Si sarebbe in tal modo scoperto che molte sfumature e caratteristiche del linguaggio rientravano in modi di dire a tal punto diffusi e condivisi dalla collettività del tempo da divenire vere e proprie forme proverbiali, scaturite da usi e costumi cittadini.¹⁷³ Alla luce di ciò si sarebbe apprezzata la fiorentinità boccacciana, nella quale si esprimeva tutta una tradizione culturale¹⁷⁴; a questo contesto, e non alle scelte specifiche di Boccaccio né al suo personale pensiero, andava attribuita la responsabilità morale di certe situazioni narrative.

Abbiamo accennato alla volontà dei Deputati di conservare quanto più possibile della forma originale del *Decameron*; ora possiamo concentrarci sul modo in cui questi ultimi tentarono di perseguire il loro fine. L'ironia sembra essere la più profonda operazione di difesa attuata dai Deputati, soprattutto per sopravvivere al pressante potere centrale: essi infatti accostarono spesso alle soffocanti pretese dell'inquisizione un guizzo beffardo e polemico, che derivava dalla loro ottima conoscenza delle tecniche retoriche e dalla coscienza della supremazia delle lettere. Questo fattore dimostra la volontà di una rivincita dell'intelletto e una prudenza nell'espurgare che velava la polemica nei confronti del potere dominante della Chiesa del loro presente.

La prudenza e quasi la riluttanza che il collegio dimostrò del depurare il *Decameron* si scorge certamente quando, all'arrivo da Roma della copia dell'opera segnata nei passi da rassettare, esso cercò ove possibile di

¹⁷³ *Ivi*, p. 35.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 36.

togliere le porzioni incriminate senza riempire i vuoti con delle sostituzioni (atteggiamento che risultava relativamente semplice laddove singole parole o gruppi verbali non incidevano in modo rilevante sul significato del discorso).¹⁷⁵ Per i luoghi nei quali questa tecnica non era possibile, tuttavia, la modifica del testo diventava necessaria.

I Deputati avvertirono, primi e unici fra i rassettatori del *Decameron*, come l'ideale cortigiano imposto dall'alto fosse diventato un semplice relitto in una società ormai profondamente trasformata, e manifestarono ciò configurando la stessa operazione censoria come una sorta di stato di assedio da parte del potere di Roma, con tanto di minuziosi controlli e pressioni dalla capitale.¹⁷⁶ Ma l'appello degli esperti fiorentini alla misura risultava disarmonico, in un momento nel quale l'Inquisizione era intenzionata ad affondare il suo bisturi al minimo segnale di allarme, con un controllo esasperato e indifferenziato.¹⁷⁷ Nelle Cartelle Laurenziane non sempre il malessere dei Deputati risulta dissimulato, velato; talvolta la coscienza turbata per la perdita degli equilibri tradizionali si espone per via diretta, nella nostalgia del bel tempo antico e della perfezione perduta in una società ormai invasa dall'eresia e in preda alla varietà ingovernabile della parola, nella quale le patologie di una Chiesa che temeva per le sue debolezze ingrandivano l'importanza di ogni forma di testo scritto.¹⁷⁸

L'analisi delle sostituzioni operate dal primo collegio di revisori è interessante ai fini di svelare i molti livelli del loro intervento; ad esempio, la materia colpita dall'intervento più rigido fu quella religiosa, con preoccupazioni eccessive che riguardarono parole anche innocenti ma il cui

¹⁷⁵ *Ivi*, pp. 36-39.

¹⁷⁶ Cfr. Giuseppe Chiecchi, *"Dolcemente dissimulando". Cartelle Laurenziane e Decameron censurato (1573)*, Padova, Editrice Antenore, 1992, p. XXXI.

¹⁷⁷ *Ivi*, pp. XXXII-XXXIII.

¹⁷⁸ *Ivi*, pp. XXXIV-XXXV.

significato venne espanso da una vigilanza estenuante.¹⁷⁹ Un problema articolato come quello della dottrina richiedeva un diverso modo d'intervento, che andasse oltre la semplice sostituzione o la locale eliminazione attraverso l'abrasione di singole parole. Nei casi in cui i protagonisti delle novelle fossero ecclesiastici, i cui comportamenti nella maggior parte dei casi irridevano la religiosità tradizionale, non bastava tagliare qualche termine scomodo o collocare il personaggio all'interno di un'altra classe sociale ma, per evitare di eliminare *in toto* la novella, si faceva necessario soffocare tutte quelle porzioni di testo nelle quali Boccaccio esercitò la retorica della prosopopea e dell'ironia: ne risultò un grandioso lavoro di sostituzioni ed eliminazioni atte a cancellare ogni comportamento lascivo o compromettente dei religiosi.¹⁸⁰ Nel complesso dunque gli esperti fiorentini, ponendosi come esterni valutatori della storia-testo, alienarono dalla sfera del sacro il maggior numero di elementi del narrato, trasformando i personaggi religiosi in laici e spostando il territorio degli avvenimenti in ambito non cristiano. Tutte le caratteristiche degli ecclesiastici vennero dunque puntualmente trasferite ad altri: soldati, negromanti, cavalieri, borghesi, con particolare predilezione per maestri e scolari. In tutta questa operazione di storpiamento e rattoppo di decine di frasi e situazioni, fu soprattutto la scuola a divenire il capro espiatorio, istituzione esorcizzante.¹⁸¹

Addirittura, in situazioni estreme si arrivò a sopprimere un'intera novella giudicata non "guaribile", anche se fortunatamente registriamo un caso unico di ciò: il potere non poteva essere messo in discussione. Nella maggioranza dei casi, comunque, l'operazione censoria tendeva alla

¹⁷⁹ Cfr. Giuseppe Chiecchi, Luciano Troisio, *Il Decameron sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Milano, Editore Unicopli, 1984, p. 40.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 44.

¹⁸¹ *Ivi*, p. 51.

semplificazione del racconto,¹⁸² dato che rispetto all'originale le novelle e più in generale tutte le opere censurate risultavano ridotte rispetto all'originale.

Per stilare una stima in termini quantitativi, nel complesso l'operazione censoria dei Deputati intervenne (oltre che su proemio, introduzione e conclusione) su più di quaranta novelle, di cui una metà presentava interventi leggeri e piccole modifiche mentre l'altra porzione mostrava più o meno pesanti deturpazioni che arrivano a veri e propri sconvolgimenti¹⁸³; in definitiva, lo scopo principale della revisione risultava essere proprio la sostituzione dell'ambientazione religiosa descritta con ottica irriverente con un artificiale scenario laico, attraverso compromessi che spesso non tenevano conto dell'insolubile intreccio di sintagmi ed elementi che costituiva la realtà del *Decameron*.

Nella maggior parte dei casi dunque le modificazioni apparivano evidenti, in quanto all'interno del *corpus unicum* boccacciano l'intervento dei censori appariva come una volontà frantumatrice.¹⁸⁴

L'apice degli stravolgimenti può essere rintracciato specialmente in un gruppo di sette novelle, che testimoniano più di tutte come il compito dei Deputati fosse nei fatti quasi impossibile; in questi casi la pesantezza degli interventi scardinò le intere situazioni narrative, stravolse le ironie, rese incomprensibili le situazioni di fondo, in un esito sciatto, banale e astorico.¹⁸⁵ Le novelle pertanto sembrano difendere il loro autore dalle manomissioni e dalle intrusioni degli estranei, isolando abnormi innesti.

Abbiamo fin qui tratto la maggior parte delle informazioni dalle Cartelle Laurenziane, toccando con mano come l'edizione espurgata del 1573 non

¹⁸² *Ivi*, p. 42.

¹⁸³ *Ivi*, pp. 45-46.

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 52.

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 56.

possa essere scissa dallo studio di tali Miscellanee, con le quali si incrocia in un dialogo continuo che racconta i limiti della censura e l'ambigua lucidità dei Deputati.¹⁸⁶

Il risultato del lavoro degli esperti fiorentini venne pubblicato col titolo *Annotazioni et Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron di M. Giovanni Boccacci*, il cui *Proemio* risulta strategico sia per confessione di metodo e di strumenti che per ufficio esegetico, difensivo, polemico.¹⁸⁷ Da questa prima parte emerge con maggior evidenza rispetto al rimanente testo un bisogno della coscienza, un senso di colpa che provoca un conseguente desiderio di giustificazione; possiamo leggere tutto ciò fra le righe di una scrittura che mostra una costante oscillazione fra assunzione e rifiuto di responsabilità per la doppia operazione della censura e del restauro.¹⁸⁸ Le *Annotazioni* stese dai Deputati diventano così una sorta di cartella clinica, parallela alle Miscellanee Laurenziane, dove sono registrate diagnosi e terapia effettuate sulla centuria boccacciana.

Non ci sono dubbi sul fatto che la composizione delle *Annotazioni* sia terminata prima del 9 novembre 1573, data cui risale la lettera dedicatoria di Filippo e Iacopo Giunti di Firenze, posta in fronte alla stampa delle *Annotazioni* stesse; l'esemplare dell'opera (collocato nel Fondo Magliabechiano della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze) riporta in copia manoscritta sia l'approvazione del Maestro del Sacro Palazzo sia la licenza di stampa dell'Inquisitore generale di Firenze.¹⁸⁹ Più complesso risulta stabilire il termine *post quem*: certamente nel febbraio 1572 era già iniziata la fase degli abbozzi, e comunque l'intera rassettatura pare compressa in un arco temporale che si conclude prima dell'8 agosto 1572

¹⁸⁶ *Ivi*, p. 63.

¹⁸⁷ Cfr. Giuseppe Chiecchi (a cura di), *Le annotazioni e i discorsi sul Decameron del 1573 dei Deputati fiorentini*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2001, p. XIII.

¹⁸⁸ *Ivi*, p. XIV.

¹⁸⁹ *Ivi*, pp. XIV-XV.

(data della licenza di Manrique impressa nel *Decameron* giuntino del 1573).¹⁹⁰

L'operazione espurgativa causò l'elaborazione di una concezione dualistica sul testo stesso, scisso in *historia* e *lingua* dal censore-filologo, e condusse altresì alla continua opposizione tra la linea romana, protesa verso il taglio e la soppressione, e quella dei Deputati fiorentini, che tendevano invece alla massima conservazione dell'opera attraverso l'elaborazione di un faticoso progetto filologico-liberatorio.¹⁹¹ Per tale motivo notiamo come in tutta la vicenda elaborativa delle *Annotazioni* abbia agito una doppia forza contraria, centrifuga e centripeta: la prima rispecchiava una quotidianità frantumata e ricca di impegni e proposte, la seconda era una tendenza aggregante che indirizzava la scrittura verso la catalogazione e dettava un sistema, un metodo di lavoro.¹⁹²

Per quanto riguarda il *Proemio*, il fatto più significativo da segnalare consiste nella precisazione della *dispositivo* attraverso un programma composto da sette nuclei argomentativi:

- esposizione degli eventi che hanno causato la censura del *Decameron*, difesa di Boccaccio definito come uomo di fede e cattolico, attestazione della difficoltà degli interventi di rassettatura per la specialità linguistica dell'opera;
- licenza dei copisti e caratterizzazione della copia, nonché *recensio* decameroniana e fissazione di un nucleo di testimoni manoscritti e a stampa (tra i quali spicca l'*optimus*, ovvero il codice trascritto da Mannelli e considerato il migliore poiché è ipotizzabile che il suo antigrafo sia un codice autografo);
- scelta dell'esemplare di collazione, cioè la Giuntina del 1527;

¹⁹⁰ *Ivi*, pp. XVI-XVII.

¹⁹¹ *Ivi*, pp. XX-XXI.

¹⁹² *Ivi*, pp. XV-XVI.

- individuazione della causa delle *Annotazioni* nella corruzione del testo del *Decameron*. Lo scopo del lavoro sarà quindi dissuadere per il futuro gli arbitrii e le corrottele;
- questioni di metodo, come la ricostruzione dell'*usus scribendi* e del lessico all'età di Boccaccio;
- distinzione fra la lingua naturale che appartiene al popolo e quella d'arte propria degli scrittori;
- lungo elenco delle opere in prosa utilizzate per i riscontri lessicali e linguistici.¹⁹³

Questi sette nuclei sopravvissero alle successive modifiche apportate al Proemio (nella bozza definitiva sarebbero apparsi solamente scombinate nel loro ordine). Occorre comunque ricordare come in realtà la distinzione delle varie fasi possieda contorni distinti solamente nella teoria, mentre nella pratica la sequenza ammetta confusioni e miscugli paralleli agli affanni dei censori e alle loro urgenze.

Sarebbe troppo semplice gettare le *Annotazioni* all'interno della disputa linguistica del secolo XVI assegnandole al partito dei sostenitori del fiorentino¹⁹⁴, poiché in realtà la questione della lingua è legata all'esigenza del restauro e quindi è fortemente circoscritta all'uso boccacciano; tutte le nozioni che concernono la vitalità del linguaggio e i contatti fra la lingua naturale e quella d'arte sono strettamente riferiti al *Decameron* e alla letteratura trecentesca, quindi non hanno valenza generale.

Le prospettive della scrittura assumevano carattere generale nel *Proemio* per poi trovare applicazione pratica nel corso delle *Annotazioni*. Nello svolgimento della loro operazione i Deputati hanno lavorato su un inventario lessicale ed espressivo considerato patrimonio non scalabile che

¹⁹³ *Ivi*, pp. XVII-XVIII.

¹⁹⁴ *Ivi*, p. XXXII.

accoglieva senza restrizioni il parlato e le metamorfosi linguistiche, con la consapevolezza che soltanto coloro che possedevano la cognizione naturale della lingua potevano comprenderne le proprietà.¹⁹⁵ Eppure la convivenza del linguista e del filologo nelle figure dei Deputati non era poi tanto pacifica, dato che spesso per quanto concerneva il testo l'evoluzione coincideva con la corruzione e la rovina, contro le quali la *restituito* risultava spesso un'impresa pressoché disperata.¹⁹⁶ Pare quindi non esistere scampo alla decadenza, neppure per testi come il *Decameron* la cui fortuna potrebbe sembrare un antidoto potente al destino delle cose.

La caratterizzazione dei copisti e dei testimoni costituisce una costante nell'analisi delle corrottele, punto di partenza per i successivi esami sulla genesi degli errori: anche per i Deputati questa è stata un'operazione primaria da svolgere. Borghini in particolare ha individuato nello spazio tra antigrafo e apografo il regno delle metamorfosi: anche in questo caso è stato il criterio della lingua a guidare nell'analisi.

Il disegno pensato dalla schiera degli intendenti era quindi rintracciabile, come confermato in precedenza, già nel *Proemio* e corrispondeva all'intenzione di Vincenzo Borghini di costruire una filologia adatta alla divulgazione e in generale al testo volgare, alla sua caratteristica tradizione e alla sua viva diffusione, uno strumento che garantisse la conservazione della lingua d'arte e riaccompagnasse l'opera alla sua origine¹⁹⁷ (benché non sia tuttora chiaro se un tale progetto sia di possibile riuscita).

Per quanto riguarda l'ambito più strettamente materiale occorre constatare il carattere collettivo del materiale trascritto, prodotto da un sistema collegato di individualità e collaboratori (dai Deputati ai trascrittori); ne consegue la sopravvivenza di molti tratti individuali che non conferiscono

¹⁹⁵ *Ivi*, p. XVIII.

¹⁹⁶ *Ivi*, XL.

¹⁹⁷ *Ivi*, p. LVI.

uniformità all'opera, anche se da qualsiasi punto di vista essa si osservi il criterio fondamentale risulta essere sempre quello della conservazione. Inoltre, visto il rigido controllo di Borghini e degli altri Deputati sulle copie e sulla stampa, bisogna presupporre che i dislivelli ortografici manifestati in ogni passaggio e soprattutto in quello definitivo siano stati in qualche modo autorizzati.¹⁹⁸ Per quanto riguarda il solo *Proemio*, invece, la gestazione è stata autonoma e non meno complessa rispetto al resto dell'opera; per esso il duplice problema che si pone è l'individuazione dei suoi stadi germinali e l'ordinamento del materiale rinvenuto secondo una progressione plausibile.¹⁹⁹ La bozza più antica del *Proemio*, che chiamiamo Redazione A, è di grafia borghiana (con poche eccezioni) e risulta complicata da numerosi interventi marginali e interlineari di difficile collegamento con il testo perché solitamente senza segni di richiamo o di riferimento,²⁰⁰ mentre la Redazione B presenta un carattere maggiormente composito (vi albergano ad esempio abbozzi di annotazioni, appunti frammentari, elenchi di varia natura ed estensione).²⁰¹ Nonostante la sua natura spesso confusionaria, possiamo comunque notare come il *Proemio* eserciti un'azione aggregante, ovvero costituisca una sorta di unità, di nucleo nell'agglomerato dell'operazione censoria.

Come già appurato, l'edizione dei Deputati venne alla luce nel 1573 ma si rivelò un grande insuccesso editoriale poiché non soddisfò né i fiorentini, che giudicano negativamente l'eccessiva manipolazione del testo, né

¹⁹⁸ *Ivi*, pp. LX-LXI.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 331.

²⁰⁰ *Ivi*, p. 339.

²⁰¹ *Ivi*, pp. 354-355.

l'Inquisizione, che la considerò invece troppo blanda.²⁰² Questo insuccesso aprì la strada alla seconda rassettatura del *Decameron*.

2.4.2. SALVIATI

Lionardo Salviati ricevette l'incarico di correggere il *Decameron* dal Granduca di Toscana Francesco I attraverso un mandato datato 9 agosto 1580;²⁰³ ancora una volta il potere ecclesiastico romano decise di toscanizzare gli strumenti della chirurgia censoria nel momento in cui intendeva operare su un organismo letterario fiorentino, o comunque toscano.

Formatosi negli anni precedenti fra Firenze e Roma, Lionardo pose come centro della sua riflessione teorica la lingua e il lessico con l'esplicito obiettivo di mostrare la superiorità del volgare fiorentino non solo sulle altre parlate regionali ma anche sulle lingue classiche; curare la nuova rassettatura costituiva per lui il banco di prova per eccellenza e il culmine del suo lavoro filologico e linguistico di definizione delle caratteristiche del volgare fiorentino.²⁰⁴

Il Salviati, con l'indagine *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, si collocava a lato delle *Annotazioni* dei Deputati e giustificava ulteriormente la scelta che lo coinvolgeva in prima persona e che proseguiva la linea fiorentina dei correttori del *Decameron*. Non è ancora ben chiaro se questo studioso si sia procurato con ogni sforzo

²⁰² Cfr. Paolo M. G. Maino, *L'uso dei testimoni del Decameron nella rassettatura di Lionardo Salviati*, Aevum, 86-fasc.3, 07/03/2012, <http://www.academia.edu/1763257/L-uso-dei-testimoni-del-Decameron-nella-rassettatura-di-Lionardo-Salviati>.

²⁰³ Cfr. Giuseppe Chiecchi, Luciano Troisio, *Il Decameron sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Milano, Editore Unicopli, 1984, p. 65.

²⁰⁴ Cfr. Paolo M. G. Maino, *L'uso dei testimoni del Decameron nella rassettatura di Lionardo Salviati*, Aevum, 86-fasc.3, 07/03/2012, <http://www.academia.edu/1763257/L-uso-dei-testimoni-del-Decameron-nella-rassettatura-di-Lionardo-Salviati>.

l'incarico espurgativo interagendo con la corte pontificia e con quella ducale o se la scelta di affidare a lui la revisione dell'opera sia stata libera e priva di pressioni²⁰⁵; di certo si trattava di un'impresa editoriale prospettata come redditizia e molto veloce (se nell'agosto 1580 il Granduca commissionò l'incarico al Salviati, quest'ultimo già il 10 dicembre dello stesso anno annunciò come prossima la conclusione della correzione).²⁰⁶

L'edizione di Lionardo sarebbe stata senza dubbio la più rispettata delle tre censure boccacciane cinquecentesche: sicuramente intrisa di un moralismo spesso eccessivo e gratuito²⁰⁷, fu un'operazione senz'altro devastante che lasciò intonse solamente 34 novelle. Il rigoroso controllo moralistico dell'editore non si limitò a scalfire il testo ma proseguì con l'apposizione di glosse marginali e pretestuali²⁰⁸ atte a guidare il lettore sviandolo da eventuali contenuti poco ortodossi rimasti anche dopo l'intervento di "pulitura" del testo.

L'operazione fondamentale dalla quale iniziò la moralizzazione dell'opera fu l'allontanamento spaziale delle vicende, in modo da inserirle in una geografia del tutto aliena dalla *civitas* cristiana. Alla complessa trasformazione geografica seguì poi l'allontanamento anche nella dimensione temporale, per cui gli avvenimenti meno "onesti" vennero imputati non alla trasgressione del recente o addirittura contemporaneo mondo comunale ma alla responsabilità di civiltà precristiane e pagane. La metamorfosi ovviamente sconvolse le originarie funzioni narrative improntate sul realismo.²⁰⁹

Un ulteriore stadio di questa seconda censura consistette poi nella totale espunzione di determinati personaggi; se tralasciamo per un momento le

²⁰⁵ *Ivi.*

²⁰⁶ *Ivi.*

²⁰⁷ *Ibidem.*

²⁰⁸ *Ivi.*

²⁰⁹ *Ivi.*

istituzioni ecclesiastiche, difese ad oltranza da tutte le edizioni espurgate, i legami familiari e matrimoniali vennero difesi strenuamente in particolare da questo censore.²¹⁰ Rendere meno gravi le infrazioni al codice morale costituiva quindi una tappa intermedia e provvisoria per educare definitivamente la società.

Un altro grande motivo di preoccupazione del secondo editore è rappresentato dal fatto che le novelle del Boccaccio fossero troppo scarsamente esemplari e non sempre offrissero le soluzioni alle vicende narrate, aprendo invece spesso nella realtà quotidiana delle questioni problematiche non semplici da sciogliere.²¹¹ Quella dell'autore risultava essere una varietà che si avvicinava all'immoralità in quanto era difficile da controllare, si dimostrava inafferrabile agli occhi dell'inquisitore; in un'ulteriore tappa del suo lavoro Salviati dovette pertanto ideare particolari conclusioni per i racconti, in modo da arginare il più possibile gli effetti della beffa e dell'astuzia umana.²¹² Dunque, la precisa volontà di interpretare in un modo unicamente esemplare l'opera del Boccaccio fu evidentemente la caratteristica principale e specifica dell'intervento di Lionardo, che si adeguò alle norme postridentine elidendo le espressioni irriverenti ed estraniando i personaggi o le intere sezioni narrative dal dominio religioso, rimescolando istinti moralistici personali e ortodossia rigida e repressiva.²¹³

Certo, dopo aver notato questa foga nel lavoro di pulitura del testo una domanda sorge spontanea: perchè l'edizione del 1582 fece risaltare graficamente gli interventi censori? Questo rimane un dato curioso, in quanto il censore che voleva far notare il proprio rispetto per l'originale in

²¹⁰ *Ivi.*

²¹¹ *Ibidem.*

²¹² *Ivi.*

²¹³ *Ivi.*

realtà segnalava ai lettori proprio i luoghi proibiti,²¹⁴ forse instillando in loro la curiosità per essi. Il testo che Salviati diede alle stampe si presentava con interventi ben più decisi rispetto al sapiente lavoro dei Deputati, ma era connotato da un'attenzione tipografica maggiore: non soltanto venivano segnalate con asterischi le sezioni omesse, ma anche le parole o le frasi riscritte erano poste in risalto grazie al carattere tondo (che si differenziava dal consueto corsivo). L'opera di censura era poi completata da una fitta serie di glosse paratestuali che avevano il compito di guidare il lettore nella vera interpretazione dello scritto, in un senso fortemente moralistico.²¹⁵

Paradossalmente, proprio le scelte di Salviati che all'occhio moderno risultano fastidiose e insopportabili ne decretarono il successo tra i suoi contemporanei: la sua edizione del *Decameron* conobbe almeno dieci ristampe nel giro di cinquant'anni e contribuì ad aumentare, oltre che la fama dell'opera, anche il gusto per il proibito che la rassetatura voleva con tutta evidenza nascondere.²¹⁶

2.4.3. GROTO

Il *Decameron* corretto da Luigi Groto fu l'unico della triade cinquecentesca a essere stato pubblicato postumo (nel 1588) a Venezia per iniziativa di Giovanni Segna, marito di Claudia Groto (cugina ed erede di Luigi). Lo stesso Giovanni dedicò l'opera riformata dal Cieco d'Adria al duca di

²¹⁴ *Ivi.*

²¹⁵ *Ivi.*

²¹⁶ *Ivi.*

Mantova e di Monferrato (il figlio del duca Guglielmo al quale Groto intendeva dedicare il suo lavoro).²¹⁷

Le *Lettere* del Groto conservano le vicende essenziali di questa tormentata edizione, che in alcuni dettagli ci appare ancora poco chiara; probabilmente Luigi aveva ricevuto l'autorizzazione a riformare il capolavoro boccacciano agli inizi del 1579²¹⁸ e velocemente portò al termine l'incarico (già nell'agosto dello stesso anno), anche se per almeno un biennio poi tale correzione decameroniana risultò smarrita. La copia corretta dal Groto fu ritrovata soltanto nel febbraio del 1584 per merito di Padre Isoppo di Cesena e Padre Locatelli, anche se il testo non era più accompagnato dal manoscritto ritenuto fondamentale per spiegare il lavoro effettuato sull'opera.²¹⁹ Un accenno che l'editore fece a proposito del suo lavoro risale al marzo 1584 ed è contenuto in una lettera accompagnatoria di Padre Girolamo Campagnano che risulta piuttosto importante per apprendere il *modus operandi* adottato nel corso della revisione.²²⁰

Dalle *Lettere* emerge la questione fondamentale inerente a questa vicenda: lo smarrimento a Roma dell'opera riformata e la sua edizione postuma.

Le cause della perdita del quaderno manoscritto che conteneva una parte fondamentale, e forse il *corpus* principale, del lavoro del Groto a un attento esame non risultano del tutto "innocenti", soprattutto se si allarga la prospettiva di analisi e si nota che, tra il 1579 e il 1584, si inserisce anche la correzione del Salviati culminata con la stampa del 1582.²²¹ Tenendo conto del fatto che con tutta probabilità quest'ultimo ricevette l'incarico a seguito di ripetute pressioni sull'Inquisizione (visto il suo ruolo mediano

²¹⁷ Cfr. Giuseppe Chiecchi, Luciano Troisio, *Il Decameron sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Milano, Editore Unicopli, 1984, p. 85.

²¹⁸ *Ibidem*.

²¹⁹ *Ivi*, p. 87.

²²⁰ *Ibidem*.

²²¹ *Ivi*, p. 89.

tra la corte pontificia e quella fiorentina), non risulterebbe del tutto irrealistico l'ipotesi di un volontario trafugamento dei documenti di Groto da parte dello stesso Salviati per impedire o ritardare l'attività del rivale e per proteggere la propria operazione.²²²

Per quanto riguarda invece il *modus operandi* dell'ultimo censore cinquecentesco del *Decameron*, il giudizio dei critici risulta pressoché unanime: la nuova riforma restituì un'opera tanto lontana dall'originale da apparire addirittura un'imitazione piuttosto che una revisione, dalla quale l'organismo del capolavoro uscì devastato e irriconoscibile. Risulta abbastanza immediata l'individuazione delle linee direttive della censura attraverso le quali Groto intervenne sul testo "corrotto": l'organismo della novella fu dapprima decurtato e alterato nell'*incipit* e nell'*explicit* morali, poi il revisore eliminò ogni riferimento ecclesiastico, fino a reinventare spesso intere vicende.²²³ Il programma riformatore si basava perciò su due punti: innanzitutto sottrarre qualsiasi riferimento a persone o ad ambienti ecclesiastici, in secondo luogo non lasciare luoghi lacunosi ma riempire gli spazi lasciati liberi dai tagli con sostituzioni più o meno estese. Tali interventi pertanto non scalfivano le situazioni genericamente immorali ma soltanto quelle nelle quali sono coinvolte persone o cose di Chiesa.²²⁴ Lo stesso Groto era consapevole di agire con intenti diversi rispetto a quelli dei Deputati che, per rispetto al testo originale, preferirono astenersi dal rimpinguare i luoghi lasciati lacunosi dalla censura; egli non ebbe scrupolo invece di rimarginare le ferite inflitte al testo con non poca arbitrarietà. Quest'ultimo editore quindi reimpastò il *Decameron* con un'ingerenza

²²² *Ivi*, p. 90.

²²³ *Ivi*, p. 92.

²²⁴ *Ibidem*.

tanto più evidente per la differenza che la contrappose alla riforma del Salviati e agli interventi dei Deputati.²²⁵ (93)

In termini numerici, le novelle in tutto risparmiate al ritocco del Groto sono 54; per quanto riguarda le altre, notiamo come le più devastate risultino essere quelle dove sono state sostituite le identità dei personaggi (con una minuzia e uno scrupolo addirittura eccessivi). Il mutare dei protagonisti, per lo più con lo scopo di cancellare del tutto ogni riferimento all'ambiente religioso, non scardina del tutto la trama originale ma provoca ovviamente scompensi e oscillazioni nell'impianto delle storie stesse.²²⁶

Pertanto, le modifiche apportate ai personaggi e alle vicende e l'estrapolazione delle prosopopee antiecclesiastiche oltre che del linguaggio irriverente intaccano più o meno intensamente la rappresentazione individuale dei personaggi e delle trame del *Decameron* e i piani narrativi della prosa boccacciana; all'apice della risistemazione operata dal Groto troviamo 11 novelle, a tal punto stravolte e così lontane dall'originale da apparire completamente irriconoscibili. Questo gruppo di racconti ci porta a riflettere su come la censura sia nel medesimo tempo indice sia del grado blasfemo del materiale trattato sia della trasgressione, e quindi della sostanza innovativa delle parti maggiormente rassettate.²²⁷ Inoltre, se il mutare dei personaggi provoca una notevole modifica del tessuto narrativo all'interno del quale loro si trovano ad agire, ciò è sintomo del profondo connubio esistente tra questi personaggi, la trama da essi interpretata e il linguaggio assunto.

²²⁵ *Ivi*, p. 93.

²²⁶ *Ivi*, pp. 93-95.

²²⁷ *Ivi*, pp. 96-97.

Il Groto non risparmiò, infine, neppure la *Conclusione dell'autore* ma la adattò in un modo abbastanza assurdo e la postpose a un proprio commento contenente un giudizio complessivamente negativo su di essa.²²⁸

Per concludere, possiamo notare come tuttavia l'operazione del Groto abbia proposto un sistema di rassettatura al tempo plausibile allo stesso modo dei due adottati precedentemente; l'estraneità e la bizzarra arbitrarietà di quest'ultimo editore si posero come "croste" all'interno della sostanza altra che era il capolavoro del Boccaccio.

2.5. CONSIDERAZIONE

Nel percorso svolto finora abbiamo cercato di ripercorrere le tappe e le linee guida del *modus rescribendi* ed *emendandi* del *Decameron*, nonché di individuare quali siano stati i criteri per compiere dolorosi tagli e scelte di censura. Un'ultima considerazione merita di essere esplicitata: la revisione dell'opera qui esaminata ha avuto uno strano e contraddittorio risultato, in quanto ha alimentato la nascita della filologia del e sul *Decameron*. La necessità di ritrovare la vera lezione del testo è sembrata infatti una sorta di risarcimento dovuto.²²⁹

²²⁸ *Ivi*, p. 101.

²²⁹ Cfr. Paolo M. G. Maino, *L'uso dei testimoni del Decameron nella rassettatura di Lionardo Salviati*, Aevum, 86-fasc.3, 07/03/2012, <http://www.academia.edu/1763257/L-uso-dei-testimoni-del-Decameron-nella-rassettatura-di-Lionardo-Salviati>.

Capitolo 3. GALILEO GALILEI SCIENZIATO ED ERETICO

Il nome di Galileo è diventato un simbolo di libertà, di progresso, di modernità che si scontra necessariamente con la durezza e la rigidità della Chiesa e del mondo del suo tempo. La sua storia e le innovazioni da lui apportate sono ormai entrate a far parte del patrimonio culturale comune, e probabilmente la sua vicenda ha provocato nell'immediato dell'epoca un trauma meno profondo di quello che si sarebbe verificato invece con il dibattito degli anni e dei secoli successivi. Evidente risulta oggi come lo scienziato qui preso in considerazione rappresenti un elemento costitutivo della nostra storia, per il cambiamento di mentalità che determinò e per il progresso nella conoscenza della realtà dovuto a lui.

Come è comprensibile, un mutamento di prospettiva importante nel periodo primo seicentesco dovette incontrare non poche resistenze: in un'età nella quale il controllo sulla società e sul pensiero era ferrato e non lasciava spazio alla libertà e alla sperimentazione Galileo, oltre a essere l'eroe dello studio della natura, diventava il testimone e il protagonista del primo conflitto fra le possibilità della scienza e il potere pubblico. Per dare il giusto peso alle vicende dello studioso e capire i rapporti complicati che ebbe con l'autorità, dobbiamo innanzitutto inquadrare il personaggio nel suo contesto spazio-temporale.

3.1. IL GIOVANE GALILEO: PRIMI APPROCCI ALLA SCIENZA

Galileo Galilei nacque a Pisa (nel Granducato di Toscana) nel febbraio del 1564, appena un mese dopo l'approvazione, da parte di Papa Paolo IV, del

Concilio di Trento.²³⁰ Il fanciullo crebbe ereditando dal padre Vincenzo, musico e teorico di musica oltre che commerciante, un ricco patrimonio intellettuale: da lui ricevette la prima istruzione nonché un'introduzione alla letteratura classica. Una carriera medica avrebbe rappresentato il coronamento delle prospettive paterne, ma il ragazzo non arrivò mai al termine degli studi di medicina (basati sull'insegnamento di Galeno) e anzi preferì unirsi ai discepoli di un celebre matematico che insegnava a Firenze, Ostilio Ricci²³¹, che ebbe un influsso decisivo sul suo orientamento futuro: mosse così i primi passi all'interno di un mondo del quale era destinato a diventare maestro.

Durante i quattro anni che passò a Firenze, Galileo approfondì la conoscenza di Euclide e di Archimede. *La bilancetta* è il titolo del primo lavoro scientifico del nostro giovane, che illustrava un metodo per la determinazione del peso specifico dei corpi. Sempre risalente al periodo 1586-1587 è la dimostrazione di alcuni teoremi sul baricentro.²³²

I primi lavori di Galileo lo portarono subito alle sue prime scoperte, di cui si mostrò consapevole e fiero; si recò dunque per la prima volta a Roma, dove conobbe il celebre astronomo e matematico gesuita Cristoforo Clavius. A questo periodo (intorno al 1590) appartengono tre taccuini scritti in latino, nei quali il venticinquenne pisano annotò appunti di lezioni tenute da gesuiti del Collegio Romano (che sarebbero diventati in seguito la base del suo insegnamento).²³³

²³⁰ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 27.

²³¹ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 28.

²³² Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 43.

²³³ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, pp. 28-29.

Poco tempo dopo, Galilei ottenne grazie anche a influenti appoggi una cattedra nell'Università di Pisa per la durata di tre anni; qui insegnò, oltre alla matematica, anche l'astronomia e questioni di filosofia naturale. Probabilmente in preparazione alle sue lezioni il professore elaborò una serie di scritti, all'interno dei quali comparvero per la prima volta degli studi sul moto.²³⁴ È interessante notare la relazione fra gli iniziali pensieri di Galileo e l'ambiente filosofico-scientifico del Collegio Romano: probabilmente fu soprattutto per mezzo di quest'istituzione che lo studioso venne a contatto con la problematica della filosofia naturale aristotelica e medievale e che sentì la necessità di conoscere anche l'aspetto filosofico delle questioni di astronomia che stava trattando dal punto di vista matematico.²³⁵

Al periodo pisano probabilmente possiamo attribuire il primo approccio del giovane alla lettura di Copernico, dalla quale dovette restare profondamente impressionato e che intuitivamente dovette sembrargli una teoria superiore alle altre, anche se i suoi pochi studi ancora non gli consentivano di potersi pronunciare in merito. Comunque, sembra che l'approccio aristotelico già gli risultasse scomodo.²³⁶

Galileo iniziò a intraprendere già in questo periodo esperimenti matematici (che lo portarono ad esempio alla formulazione della legge sulla caduta libera dei gravi) ma la sua situazione economica non era fra le più favorevoli, soprattutto dopo la morte del padre Vincenzo (1591) che comportò per lui la presa a carico della cura della famiglia: le impellenti necessità lo obbligarono quindi a cercare impieghi più lucrativi, fino a che riuscì a ottenere dalla Signoria di Venezia una cattedra di matematica a

²³⁴ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 47.

²³⁵ *Ivi*, pp. 48-49.

²³⁶ *Ivi*, pp. 52-53.

Padova per quattro o sei anni.²³⁷ La superiorità economica di Venezia sulla Toscana risultava evidente: al professore questa nuova città si presentava non solo come il più ricco centro dell'Europa di allora ma anche come un meraviglioso ambiente nel quale la concorrenza dei cortigiani alle cattedre (che lo aveva in precedenza preoccupato) appariva meno pericolosa data la maggior libertà vigente.²³⁸ Qui soprattutto, oltre alle lezioni di geometria, il matematico si dedicò anche all'astronomia, per la quale seguiva la dottrina di Tolomeo (nel rispetto della consuetudine del tempo).²³⁹

Galilei rimase a Padova diciotto anni, fino al 1610, in un'atmosfera di libertà politica e intellettuale dato che la Repubblica Veneta (di cui Padova faceva parte) era ancora l'unico Stato capace di una politica pienamente indipendente in Italia. Ciò che rendeva questa città famosa in tutta Europa era la sua università, regno di vivaci discussioni, di uno spirito tollerante e di una libertà d'opinione maggiore rispetto ad altrove.²⁴⁰ Il fatto che anche qui Galileo continuasse a insegnare l'astronomia tolemaica non implicava che avesse messo da parte i suoi studi, infatti una possibile prova a favore del copernicanesimo potrebbe essere rintracciata già nei primi anni del soggiorno padovano: intorno al 1595 cominciò infatti a pensare a una spiegazione del fenomeno delle maree, per assecondare l'improvvisa intuizione secondo la quale sarebbe stato possibile spiegare tale movimento in base alla teoria copernicana.²⁴¹ Risulta evidente come lo studioso considerasse quest'ultima la più probabile interpretazione del sistema del

²³⁷ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 29.

²³⁸ Cfr. Giorgio de Santillana, Francesco Zagar, Ludovico Geymonat, Renato Teani, Luigi Bulferetti, Luigi Morandi, *Fortuna di Galileo*, Bari, Editori Laterza, 1964, pp. 132-133.

²³⁹ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 30.

²⁴⁰ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, pp. 55-56.

²⁴¹ *Ivi*, pp. 59-60.

mondo, come lui stesso scrisse in una lettera inviata a un suo antico collega di Pisa, Jacopo Mazzoni, nel maggio del 1597:

“[...] la opinione de i Pitagorici e del Copernico circa il moto e il sito della terra [...] la quale sendo da me stata tenuta per assai più probabile dell'altra di Aristotile e di Tolomeo, mi fece molto aprire l'orecchie alla ragione di V. S.”.²⁴²

Nell'agosto dello stesso anno poi, ad ulteriore conferma delle sue convinzioni, troviamo le parole della missiva a Keplero, dove spiegava:

“[...] già da molti anni sono arrivato all'opinione copernicana e con questa ipotesi ho trovato la spiegazione di molti fenomeni naturali, che certamente nell'ipotesi corrente restano inesplicabili. Ho steso anche molte prove e soluzioni degli argomenti in contrario, che tuttavia non ho osato finora dare alla luce perché spaventato dalla sorte di Copernico, nostro maestro, il quale sebbene presso alcuni si sia procacciato una fama immortale, presso infiniti altri (tanto grande è il numero degli stolti) fu oggetto di derisione e di ripulsa.”²⁴³

Certo, al momento si trattava solo di un'ipotesi, di una teoria: sarebbero serviti ancora molti anni, fino al termine del soggiorno padovano, affinché tale idea si trasformasse in certezza.

Il primo scritto in cui il nostro scienziato espresse pubblicamente una critica alla cosmologia aristotelica, censurando indirettamente la teoria dell'incorruttibilità dei cieli, fu solo nel 1604, anno fondamentale per il dibattito astronomico grazie all'osservazione in tutta Europa di una “stella nuova”, che restò visibile per un anno e mezzo. A questo evento Galileo dedicò tre lezioni, cui si aggiunsero alcuni appunti su osservazioni, studi e

²⁴² *Ivi*, p. 60.

²⁴³ *Ivi*, p. 61.

opinioni del periodo:²⁴⁴ in queste non venne mai affrontata la questione copernicana, dato che apparentemente non vi era nesso diretto fra essa e il fenomeno stellare, ma l'importanza attribuita da Galilei alla *nova* ai fini di una prova del copernicanesimo sembra confermata da un abbozzo di lettera del gennaio 1605 in cui spiegava:

“[...] sono finalmente venuto in credenza di poterne sapere qualcosa di più di quello in che la semplice congettura finisce. E perché questa mia fantasia si tira dietro, o piuttosto si mette avanti, grandissime conseguenze et conclusioni, però ho risoluto di mutar le letioni in una parte di discorso, che intorno a questa materia vo distendendo.”²⁴⁵

Comunque, dato che le prove del moto della terra risultavano scarse e poco sicure, rimaneva una via parallela da seguire: quella della dimostrazione dell'insostenibilità della visione del mondo aristotelica partendo dalla sua base di filosofia naturale. Si spiega così perchè un promettente scienziato del calibro di Galileo abbia iniziato a occuparsi di una nuova filosofia che, in opposizione a quella aristotelica, avrebbe dovuto fornire la giustificazione fisica del copernicanesimo, aprendo la via alla sua accettazione.²⁴⁶

Di certo nella Repubblica Veneta una personalità ricca come quella del nostro professore, l'acutezza e la spregiudicatezza delle sue idee, il fascino della sua conversazione gli procurarono amici e ammiratori influenti nonché discepoli fedeli ed entusiasti (basti ricordare Benedetto Castelli o il giovane principe Cosimo, figlio del Granduca di Toscana Ferdinando).²⁴⁷

Quelli teorici e speculativi non furono i soli interessi del giovane residente in Padova: a questi affiancò infatti studi pratici e tecnici che lo condussero

²⁴⁴ *Ivi*, pp. 66-67.

²⁴⁵ *Ivi*, p. 70.

²⁴⁶ *Ivi*, pp. 72-73.

²⁴⁷ *Ivi*, pp. 77-78.

alla costruzione di strumenti come squadre, compassi, bussole, calamite e termometri. In particolare, a questo periodo risale la creazione del cannocchiale²⁴⁸, strumento che consentirà a Galileo di realizzare la fase più spettacolare della sua attività scientifica.

L'impatto che l'occhiale ebbe sulla cultura dell'epoca fu davvero enorme, e lasciò consistenti tracce iconografiche e letterarie; alla radice di una simile fascinazione troviamo non tanto la meraviglia destata dall'apparecchio che poteva amplificare la visione quanto proprio il disvelamento dei misteri dell'universo, ovvero le formidabili scoperte consentite dall'utilizzo di esso. Le "novità celesti" osservate avrebbero cambiato l'immagine del cosmo, aprendo inediti scenari astronomici e ridefinendo il rapporto fra uomo e mondo.²⁴⁹ Proprio lo straordinario scalpore suscitato dai risultati dell'impiego astronomico del cannocchiale spiega l'enorme notorietà conquistata, in tempi rapidissimi, dal suo più audace utilizzatore,²⁵⁰ oltre al fortunato mutamento delle sue condizioni di vita e di lavoro.²⁵¹

3.2. LE MAGGIORI SCOPERTE E LE PRIME POLEMICHE

L'anno 1609 segnò una svolta decisiva nella vicenda galileiana in quanto vide l'inizio delle osservazioni astronomiche col cannocchiale, che avrebbero garantito scoperte rivoluzionarie.²⁵² Galileo non fu il vero inventore del cannocchiale, ma fu il primo a dotarlo di un grande valore scientifico²⁵³; la portata innovatrice dei risultati ottenuti con tale strumento

²⁴⁸ *Ivi*, pp. 74-75.

²⁴⁹ Cfr. Michele Camerota, *Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della Controriforma*, Roma, Salerno Editrice, 2004, p. 151.

²⁵⁰ *Ivi*, p. 152.

²⁵¹ *Ivi*, p. 185.

²⁵² Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 93.

²⁵³ *Ivi*, pp. 94-95.

indusse lo studioso ad abbandonare ogni indugio e comunicare all'Europa intera le nuove osservazioni attraverso la pubblicazione del *Sidereus Nuncius* (Messaggio Sidereo), scritto in latino proprio in vista della sua circolazione e uscito nel marzo del 1610.²⁵⁴

Nel piccolo libro di appena una sessantina di pagine, dedicato a colui che era stato suo discepolo e che ora era diventato Granduca sotto il nome di Cosimo II dei Medici, Galileo dapprima descrisse le osservazioni lunari, poi passò a svelare la notizia della scoperta di una miriade di “stelle fisse” invisibili a occhio nudo, per terminare quindi con la rivelazione fondamentale dell'esistenza di quattro pianeti ruotanti intorno a Giove.²⁵⁵

L'importanza copernicana delle scoperte illustrate non sfuggì di certo all'autore, che infatti già nel *Sidereus Nuncius* non mancava di accennare al progetto di un'opera molto più vasta che avrebbe contenuto la descrizione dell'intero “sistema del mondo” (opera di fatto apparsa solo ventidue anni più tardi col titolo *Dialogo*).²⁵⁶ Le implicazioni filo-copernicane vennero esplicitate sostenendo che Giove e i suoi satelliti compiono con concordia grandi rivoluzioni intorno al centro del mondo, cioè al sole, e mostrando il carattere irregolare della superficie lunare in piena affinità con la crosta terrestre; tutto ciò scardinava la tradizionale dottrina tesa a stabilire una differenza di sostanza e di natura fra il nostro sito e gli altri corpi celesti, rafforzando la convinzione che (esattamente come la luna) anche il nostro pianeta potesse orbitare attorno a un centro.²⁵⁷

A Padova dunque Galilei raggiunse i primi grandi successi, tuttavia sollevò anche opposizioni; forse è per questo che lo scienziato aspirava ad andarsene per tornare a Firenze, dove nel giugno del 1610 venne nominato

²⁵⁴ *Ivi*, p. 96.

²⁵⁵ *Ibidem*.

²⁵⁶ *Ivi*, p. 98.

²⁵⁷ Cfr. Michele Camerota, *Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della Controriforma*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 169-170.

da Cosimo II “Primario Matematico dello studio di Pisa e Primario Matematico e Filosofo del Granduca di Toscana”.²⁵⁸ Ai suoi trionfi a Firenze e a Roma, nel biennio 1610-11, corrispose però il livore velenoso degli esasperati difensori dell’aristotelismo tradizionale. Ma se le opposizioni in campo scientifico con il tempo cominciavano a perdere di vigore, dato che la diffusione del cannocchiale permetteva di verificare e controllare direttamente le nuove affermazioni, non si poteva dire lo stesso di quelle in campo filosofico;²⁵⁹ nel clima di tensione che si era creato, il professore veniva maturando l’idea di un nuovo viaggio a Roma, fiducioso di poter ottenere dalle autorità ecclesiastiche non il riconoscimento dell’eliocentrismo ma almeno un atteggiamento aperto per controbilanciare le opposizioni mossegli sul piano scritturistico (le più pericolose).²⁶⁰ Così, nel marzo del 1611 Galileo partì alla volta di Roma, a più di vent’anni dalla sua prima visita; ottenne udienza da Papa Paolo V, nonché grandi riconoscimenti dal collegio dei cardinali e dall’Accademia dei Lincei. Il trionfo sembrava dunque completo.²⁶¹

In tale contesto entrò in scena una personalità fondamentale per gli sviluppi successivi, il cardinale Bellarmino, che incontrò Galileo e pose subito una questione centrale: pretendeva di sapere se le affermazioni sul moto della terra fossero provate e corrispondessero a realtà, e soprattutto quali conseguenze sarebbero state tratte da questo genere di scoperte (preoccupato soprattutto delle ripercussioni teologiche che ne sarebbero

²⁵⁸ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, pp. 36-37.

²⁵⁹ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 108.

²⁶⁰ *Ivi*, p. 111.

²⁶¹ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, pp. 40-43.

derivate). Cominciò così la discussione circa Copernico, nella quale proprio Bellarmino assunse il ruolo di teologo principale.²⁶²

Dunque, nonostante i pubblici riconoscimenti, stava crescendo la preoccupazione intorno alla figura dello scienziato, per il momento confinata all'ambito delle ricerche e delle indagini del Sant'Uffizio e legata al più severo segreto: risale proprio a questo periodo il primo interesse dell'Inquisizione per l'operato del nostro pisano.²⁶³

Galilei lasciò Roma nel giugno del 1611 in un periodo a lui molto favorevole, poiché anche se la validità delle sue tesi non risultava ancora dimostrata e non riusciva quindi a mettere in dubbio il sistema tolemaico²⁶⁴ era comunque convinto di aver costruito una base di appoggio sufficientemente solida per lo sviluppo futuro del suo programma copernicano (probabilmente sopravvalutando le manifestazioni di stima ricevute). Lo scetticismo che la propaganda riguardante il moto terrestre destò nell'ambiente cattolico in origine non derivò da radici teologiche ma piuttosto filosofiche, oltre al fatto che la dottrina tolemaica meglio rispondeva all'esigenza quotidiana ed era collegata alle abitudini della vita di ogni giorno.²⁶⁵

Comunque, appena tornato da Roma Galileo si trovò implicato in una nuova contesa con i dotti di Pisa, filosofi aristotelici o peripatetici, soprattutto su questioni concernenti il metodo scientifico;²⁶⁶ l'avversario principale, in questo ambito, sembrava essere Lodovico delle Colombe. Il progetto di una disputa pubblica fra quest'ultimo e il nostro scienziato venne tuttavia scoraggiata dal Granduca, per questo Galilei decise di

²⁶² *Ivi*, p. 44.

²⁶³ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 115.

²⁶⁴ Cfr. Walter Brandmüller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 44.

²⁶⁵ *Ivi*, p. 50.

²⁶⁶ *Ivi*, p. 51.

sostituire il manoscritto già abbozzato con un vero e proprio trattato di idrostatica pubblicato poi con il titolo *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono* e dedicato a Cosimo II.²⁶⁷

Il grande successo di questo testo corrispose a un'accesa opposizione da parte di Lodovico delle Colombe, ma Galileo preferì non rispondere pubblicamente per evitare l'ulteriore inasprimento dei contrasti. La prudenza di quest'ultimo tuttavia non impedì la formazione in Firenze di un vero e proprio gruppo antigalileiano, i cui membri sarebbero stati designati "colombi" con evidente allusione al nome del più acceso dei loro esponenti.²⁶⁸

Ancora, un'altra grave polemica in cui il nostro scienziato si trovò costretto fu contro il gesuita Christoph Scheiner a proposito della priorità della scoperta delle macchie solari e dell'interpretazione di esse come fenomeni appartenenti alla superficie del sole.²⁶⁹ Nonostante tale controversia si fosse mantenuta su un piano di formale cortesia, non mancò di provocare un certo raffreddamento nei rapporti fra i gesuiti e lo studioso pisano. Comunque, sarà solo molto più tardi che il professore si accorgerà che il movimento delle macchie sulla superficie solare rappresentava un'ulteriore conferma del sistema copernicano.²⁷⁰

Nel marzo 1613 venne stampata a Roma l'*Istoria e Dimostrazioni intorno alle Macchie Solari* a cura dell'Accademia dei Lincei, naturalmente provvista dell'*imprimatur* (a seguito del giudizio favorevole dei revisori). Forse proprio la mancanza di intervento da parte delle autorità ecclesiastiche contribuì a incoraggiare Galileo, che iniziò a mettere da parte la prudenza finora adottata per portare avanti con sempre maggior

²⁶⁷ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, pp. 120-121.

²⁶⁸ *Ivi*, pp. 121-122.

²⁶⁹ *Ivi*, p. 122.

²⁷⁰ *Ivi*, p. 131.

decisione la “campagna copernicana”.²⁷¹ Come contraccolpo tuttavia la crescente preoccupazione dei teologi porterà questi ultimi a unirsi agli oppositori (aristotelici e conservatori) di più vecchia data, con il conseguente spostamento della questione dal campo della filosofia e della scienza a quello della teologia scritturistica.²⁷² Notiamo quindi uno sviluppo teologico-biblico della discussione sul moto della terra, che portò a rispondere con la Bibbia a problemi fisico-astronomici.²⁷³ Nonostante la delicatezza dell’argomento, Galilei non poté esimersi dall’esprimere il proprio pensiero, così in una famosa lettera al Castelli datata 21 dicembre 1613 spiegò quello che a suo avviso era il giusto rapporto fra scienza e testo sacro: ovviamente la Bibbia non poteva errare, mentire né ingannare, tuttavia avrebbero potuto farlo i suoi interpreti soprattutto se si fossero fermati al puro significato verbale di essa. Le leggi naturali, secondo questo ragionamento, risultavano necessarie e i teologi avrebbero dovuto limitarsi alle verità della fede atte alla salvezza delle anime e sforzarsi di cercare una concordia fra le loro spiegazioni e i dati forniti dalla natura, per evitare di dettare spiegazioni sicure su passi ambigui o difficili della Bibbia che con il tempo il progresso della scienza avrebbe potuto rivelare erronee.²⁷⁴

“Io crederei che l’autorità delle Sacre Scritture avesse avuto solamente la mira a persuader a gli uomini quegli articoli e proposizioni, che sono necessarie per la salute loro [...] quel medesimo Dio che ci ha dotati di senso, di discorso e di intelletto, abbia voluto, proponendo l’uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire”.²⁷⁵

²⁷¹ *Ivi*, p. 144.

²⁷² *Ivi*, pp. 144-145.

²⁷³ Cfr. Walter Brandmüller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 54.

²⁷⁴ *Ivi*, pp. 56-57.

²⁷⁵ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 148.

Galilei, dunque, era fortemente convinto della conciliabilità delle due fonti di conoscenza, Bibbia e scienza naturale, per questo richiese ai teologi uno sforzo di duttilità.²⁷⁶

Lo scienziato si rese perfettamente conto che era in gioco non solo il suo prestigio, ma anche il suo avvenire di studioso ormai collegato alla fiducia e alla protezione della Casa dei Medici; la famiglia del Granduca non voleva correre il rischio di un gravissimo contenzioso con Roma, perciò il professore pisano fu quasi costretto a intervenire nelle discussioni per dimostrare la piena legittimità delle sue concezioni nell'ambito di una corretta esegesi della Scrittura.²⁷⁷ Si trattava innanzitutto di assicurare la famiglia ducale della sua sincera adesione ai principi del cattolicesimo e del fatto che non esisteva contraddizione fra il testo biblico e le sue concezioni astronomiche, quindi serviva una giustificazione dal punto di vista teologico da fornire agli ambienti ecclesiastici romani che salvaguardasse i suoi studi.²⁷⁸ Il vero motivo che indusse Galilei a partecipare al dibattito fu dunque giustificare il favore accordato alle sue ricerche scientifiche, sottolineando come queste non potessero essere ridotte a problemi di esegesi della Scrittura.²⁷⁹

Ricevuta la lettera, Castelli non ebbe l'accortezza di evitare che ne fossero tratte copie; fu così che il testo arrivò sin nelle mani degli oppositori,²⁸⁰ tanto che padre Lorini (un domenicano fiorentino) scrisse al prefetto della Congregazione dell'Indice per segnalargli la diffusione di tale brano. Quella di Lorini non era una denuncia ma solamente una segnalazione volta

²⁷⁶ Cfr. Walter Brandmüller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, pp. 62-63.

²⁷⁷ Cfr. Mario D'Addio, *Considerazioni sui processi a Galileo*, Roma, Herder Editrice, 1985, p. 18.

²⁷⁸ *Ivi*, pp. 18-19.

²⁷⁹ *Ivi*, p. 19.

²⁸⁰ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 148.

a richiamare l'attenzione delle autorità.²⁸¹ La tensione che si era venuta accumulando durante il biennio 1613-1614 esplose poi in maniera clamorosa con la predica che il domenicano Tommaso Caccini tenne il 21 dicembre nella chiesa di S. Maria Novella a Firenze, alla quale saggiamente Galileo preferì (convinto dagli amici) non controbattere.²⁸² La lettera al Castelli fu inoltre fatta pervenire nelle mani del cardinale Millino, Segretario del S. Uffizio, che chiese a un consultore di esaminarla; a seguito del parere di quest'ultimo, che non risultò sfavorevole a Galileo ma ne mise in evidenza i modi di dire impropri, il S. Uffizio decise di sondare più a fondo la questione.²⁸³

L'opinione del più importante teologo del tempo, il cardinal Bellarmino, non tardò ad arrivare, non ufficiale ma personale e gentile²⁸⁴; quest'ultimo, autorevolissimo esperto di esegesi biblica che si era interessato di tali problemi senza tralasciare l'importanza che le scoperte scientifiche avrebbero potuto avere nell'interpretazione della Scrittura²⁸⁵ acutamente colse il cuore del problema, notando come si potesse sostenere la validità del sistema copernicano solamente in quanto ipotesi dal momento che non vi erano stringenti dimostrazioni scientifiche in sua conferma.²⁸⁶

“Io non crederò che ci sia tal dimostrazione, fin che non mi sia mostrata”.²⁸⁷

²⁸¹ Cfr. Mario D'Addio, *Considerazioni sui processi a Galileo*, Roma, Herder Editrice, 1985, p. 22.

²⁸² Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, pp. 148-149.

²⁸³ *Ivi*, pp. 150-151.

²⁸⁴ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 67.

²⁸⁵ Cfr. Mario D'Addio, *Considerazioni sui processi a Galileo*, Roma, Herder Editrice, 1985, p. 35.

²⁸⁶ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 67.

²⁸⁷ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 159.

Ciò che rendeva esitante il cardinale era soprattutto il problema dell'interpretazione della Bibbia che scaturiva del pensiero galileiano: nonostante la moderazione che decise di usare, il suo responso conteneva una scarsa fiducia sulla conciliabilità del copernicanesimo con la Scrittura, lasciando aperta solamente la via della considerazione di tale dottrina come mera ipotesi matematica²⁸⁸ e non come verità acquisita.

Ma Galilei non intendeva arrendersi, e aveva già iniziato la composizione di una nuova e più ampia lettera, indirizzata questa volta alla Granduchessa Cristina di Lorena, che doveva essere una sorta di summa delle sue idee scientifiche e doveva proporre in forma più sistematica e approfondita le considerazioni espresse precedentemente sulle questioni scritturali. Dopo aver esordito accennando alle proprie scoperte, in questa missiva l'autore sottolineava le reazioni provocate fra i filosofi e i teologi per ricordare gli attacchi subiti in ambito teologico,²⁸⁹ poi ribadiva che la Bibbia mai avrebbe errato ma era necessario comprendere il vero senso delle sue parole (spesso molto diverso da quello letterale). In particolare, Galileo nota come i riferimenti astronomici fossero rari nel testo sacro, perciò non si sarebbe dovuto considerare la Bibbia come un testo di insegnamento circa il moto dei cieli.²⁹⁰ Per difendere le sue posizioni a proposito di un argomento delicato come l'interpretazione delle Scritture, lo scienziato ebbe poi l'accortezza di richiamarsi a Padri della Chiesa quali Agostino, Girolamo e Tommaso d'Acquino, una mossa astuta in quanto il Concilio di Trento stesso aveva richiesto che le spiegazioni del testo sacro fossero

²⁸⁸ *Ibidem.*

²⁸⁹ *Ivi*, pp. 160-161.

²⁹⁰ *Ivi*, pp. 162-163.

informate proprio su quelle dei Padri.²⁹¹ Dunque, dopo aver citato Agostino, Galileo così conclude:

“[...] non avendo voluto lo Spirito Santo insegnarci se il cielo si muova o stia fermo, né se la sua figura sia in forma di sfera o di disco o distesa in piano, né se la Terra sia contenuta nel centro di esso o da una banda, non avrà manco avuto intenzione di renderci certi di altre conclusioni dell’istesso genere, e collegate in maniera con le pur or nominate, che senza la determinazione d’esse non se ne può asserire questa o quella parte; quali sono il determinar del moto e della quiete di essa Terra e del Sole”.²⁹²

Lo studioso pisano con il suo discorso sosteneva quindi la priorità delle considerazioni scientifiche su quelle esegetiche nel caso di passi che trattavano di questioni naturali;²⁹³ l’atteggiamento di un saggio teologo si sarebbe dovuto dedurre dalle stesse parole di S. Agostino, secondo il quale era necessario

“[...] mantenere salda la fede in nostro Signore [...] senza lasciarci sedurre dalla loquacità di una falsa filosofia né atterrire dalla superstizione di un simulato atteggiamento religioso”.²⁹⁴

La mobilità o la stabilità della Terra o del Sole, osservava Galileo, non erano questioni di fede né di morale, pertanto sarebbe stato inutile (come sostenuto anche dai Padri) cercare di risolvere i problemi naturali. Se si fossero volute trattare le idee di Copernico dal punto di vista teologico e condannare le sue teorie in nome della Chiesa, si sarebbero dovute proibire anche tutta l’astronomia e le osservazioni astronomiche e ciò in un

²⁹¹ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 60.

²⁹² Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 163.

²⁹³ *Ivi*, p. 164.

²⁹⁴ *Ivi*, 165.

momento in cui si stava scoprendo con maggior chiarezza la verità.²⁹⁵ La teoria copernicana dunque non poteva essere definita sulla base del testo biblico, in quanto non era una questione da concludere attraverso una decisione dell'autorità ecclesiastica ma doveva invece rimanere aperta alle discussioni e alle ricerche scientifiche.²⁹⁶

Intanto, mentre Galileo scriveva queste cose alla Granduchessa Cristina, nuovi sviluppi nell'azione anti-galileiana avevano luogo a Roma.

3.3. I PROVVEDIMENTI DELL'INQUISIZIONE TRA 1615 E 1616: IL PRIMO PROCESSO A GALILEI

Mentre Galileo era assorbito dai vari dibattiti, il S. Uffizio si vedeva costretto a occuparsi dell'accusa mossa contro lo scienziato da Tommaso Caccini:

“Dunque depongo a questo S.to Offizio, come pubblica fama è che il predetto Galilei tenga queste due propositioni: la terra secondo sé tutta si muove, etiam di moto diurno; il sole è immobile: propositioni, che, secondo la mia conscientia et intelligentia, repugnano alle divine Scritture, espote da' Santi Padri, et conseguentemente repugnano alla Fede, che c'insegna dover credere per vero ciò che nella Scrittura si contiene”.²⁹⁷

L'inchiesta del S. Uffizio per appurare la verità di tale affermazione si protrasse a lungo; in conclusione, gli esaminatori si persuasero che l'unico punto obiettivo della critica fosse quello riguardante le convinzioni copernicane dell'accusato. Date le ripetute menzioni dell'opera galileiana sulle macchie solari, nel novembre del 1615 la Congregazione ordinò che si

²⁹⁵ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 63.

²⁹⁶ Cfr. Mario D'Addio, *Considerazioni sui processi a Galileo*, Roma, Herder Editrice, 1985, p. 33.

²⁹⁷ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 171.

esaminasse il detto lavoro²⁹⁸, oltre alla lettera al Castelli che venne trasmessa anche ai cardinali Bellarmino e Barberini. Il risultato dell'investigazione portò un perito del S. Uffizio a dichiarare che Galilei, pur servendosi a volte di espressioni improprie, non si era allontanato dalla fede cattolica; l'esperto non si espresse in merito alla questione copernicana, essendo interessato soltanto al problema teologico riguardante l'interpretazione della Bibbia.²⁹⁹

Nonostante il parere degli amici romani, che gli consigliarono di tacere per un periodo, lo scienziato decise di effettuare un ulteriore viaggio a Roma: partì all'inizio di dicembre con animo ottimista ed entusiasta, con lo scopo di guadagnare l'appoggio dei più alti circoli ecclesiastici.³⁰⁰ Ma proprio mentre il genio pisano stava pensando a uno sforzo finale in favore della teoria eliocentrica, la situazione si andava evolvendo in senso opposto alle sue speranze, a sua insaputa: la sua intensa attività in seguito all'arrivo a Roma e le tante testimonianze a proposito delle sue convinzioni astronomiche avevano creato troppa confusione perché la Chiesa potesse ancora sorvolare sulla questione senza assumere una chiara posizione.³⁰¹ L'ottimismo che comunque caratterizzava la personalità di Galileo non si deve considerare come un segnale di incoscienza ma di ingenuità: le procedure inquisitoriali, infatti, erano legate al più rigido segreto, anche se nonostante ciò un po' d'inquietudine in alcuni periodi trapelò.³⁰²

²⁹⁸ *Ivi*, pp. 171-172.

²⁹⁹ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 69.

³⁰⁰ *Ivi*, pp. 69-71.

³⁰¹ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 176.

³⁰² Cfr. Michele Camerota, *Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della Controriforma*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 300-301.

Di fatto, il 19 febbraio 1616 due proposizioni che riassumevano le convinzioni principali del sistema copernicano venivano sottoposte all'esame dei qualificatori del S. Uffizio, ed erano così formulate:

- 1) Che il sole sii centro del mondo, et per conseguenza immobile di moto locale;
- 2) Che la terra non è centro del mondo, né immobile, ma si move secondo sé tutta, etiam in moto diurno.³⁰³

Il giorno seguente i periti si riunirono e discussero le due tesi; erano presenti dieci teologi, sei dei quali domenicani, che al termine della riunione formularono due proposizioni dalle quali risultò la perizia. La prima tesi, circa l'immobilità del sole, fu giudicata assurda, filosoficamente incoerente e formalmente eretica in quanto contraddiceva espressamente sia il senso letterale sia la comune interpretazione di molti passi della Sacra Scrittura; quanto alla seconda tesi sul movimento della terra, si giunse alla conclusione che essa meritava lo stesso rifiuto dal punto di vista filosofico mentre da quello teologico doveva essere designata come *in fide erronea*.³⁰⁴ Come si può notare, un giudizio di questo tipo è puramente filosofico-teologico, di conseguenza si intuisce come l'aspetto scientifico del problema non fosse stato affatto trattato.

Il giorno seguente tale sentenza fu approvata dai cardinali del Santo Uffizio, riuniti sotto la presidenza del Papa: la dottrina dell'immobilità del sole era diventata un'eresia.³⁰⁵

³⁰³ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 176.

³⁰⁴ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 73.

³⁰⁵ *Ivi*, p. 74.

Alla luce di queste valutazioni, gli insegnamenti di Galileo vennero definiti “erronei nella fede” o addirittura eretici; ma come procedere allora nei confronti dello studioso?

Quest’ultimo era uno scienziato ormai famoso in tutta Europa, nonché primo matematico e filosofo del Granduca di Toscana: il proposito dell’ammonimento privato sembrava la soluzione migliore in un caso di questo tipo, forse proposta a Paolo V dallo stesso Bellarmino a cui poi venne affidato l’incarico.³⁰⁶ Il 3 marzo il cardinale comunicò di aver eseguito, in data 26 febbraio 1616, il mandato affidatogli e che l’imputato aveva assentito. Due giorni dopo venne pubblicato il decreto della Congregazione dell’Indice che, dopo aver riportato la proibizione di varie altre opere, aggiungeva:

“E poiché è anche pervenuto a conoscenza della predetta Sacra Congregazione che quella dottrina pitagorica, falsa e del tutto contraria alla Divina Scrittura, sulla mobilità della terra e sull’immobilità del sole, insegnata anche da Nicola Copernico [nel] *De Revolutionibus orbium caelestium* [...] si sta divulgando ed è accettata da molti, [...] perciò, affinché una tale opinione non serpeggi ulteriormente a perniciè della verità cattolica, ha decretato di sospendere, finché non siano corretti, i detti Nicola Copernico *De Revolutionibus orbium* [...] e che tutti gli altri libri, che parimenti insegnano lo stesso, siano da proibire; come [di fatto] con il presente Decreto li proibisce, condanna e sospende rispettivamente tutti”.³⁰⁷

Detto decreto concluse quello che viene spesso chiamato il primo processo a Galileo; quest’ultimo promise che avrebbe obbedito all’ordine di non

³⁰⁶ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 179.

³⁰⁷ *Ivi*, pp. 183-184.

insegnare più per il futuro nella linea di Copernico, di non sostenere più la sua dottrina e di non occuparsi più di essa.³⁰⁸

Il nostro pisano, comunque, non sembrava mostrare fretta di far ritorno in patria, dato che restando in Roma sperava di captare cosa sarebbe trapelato della vicenda che lo riguardava, eventualmente per minimizzare e tentare di prepararsi ai possibili colpi da parte dei suoi avversari. Di fatto, ben presto cominciarono a spargersi voci secondo le quali Galilei, chiamato dall'Inquisizione, sarebbe stato costretto ad abiurare a seguito dell'imposizione di severe penitenze³⁰⁹; è per smentire tali dicerie che il diretto interessato chiamò in causa Bellarmino, il quale compilò una dichiarazione datata 26 maggio:

“[...] diciamo che il suddetto Sig.or Galileo non ha abiurato in mano nostra né di altri qua in Roma, né meno in altro luogo che noi sappiamo, alcuna sua opinione o dottrina, né manco ha ricevuto penitentie salutari né d'altra sorte, ma solo gl'è stata denunciata dichiarazione [...] nella quale si contiene che la dottrina attribuita al Copernico [...] sia contraria alle Sacre Scritture e perciò non si possa difendere né tenere”.³¹⁰

Da notare, comunque, che l'unico decreto ufficiale di questa fase del processo non fu emanato dal Santo Uffizio ma dalla Congregazione dell'Indice, cioè dall'autorità competente a concedere il permesso di stampa o a censurare i libri; quest'ultima non ritenne eretico il sistema copernicano ma del tutto in contraddizione con la Sacra Scrittura.³¹¹

³⁰⁸ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, pp. 74-75.

³⁰⁹ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 187.

³¹⁰ Cfr. Antonio Favaro, *Galileo e l'Inquisizione. Documenti del processo galileiano*, Firenze, Barbèra Editore, 1907, p. 82.

³¹¹ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 78.

Interessante di questo primo processo è ricordare il colloquio avvenuto tra Galileo e il cardinale Barberini, che non si soffermò tanto sul problema dei rapporti fra la tesi eliocentrica e la Scrittura quanto sul tema squisitamente teologico del rapporto fra Dio e la natura e quindi sulla nuova scienza che Galilei professava; in tale contesto Barberini sostenne l'impossibilità di dare una dimostrazione certa della tesi copernicana, motivo per il quale se ne doveva trattare come semplice ipotesi.³¹² Nonostante ciò, il cardinale (in accordo con Bellarmino) appoggiò Galileo affinché potesse continuare le sue ricerche, dato che a suo avviso la scienza avrebbe potuto produrre ipotesi utili alla comunità (la teoria di Copernico aveva consentito la riforma del calendario gregoriano, ad esempio).³¹³ Così, se si ritenne opportuno pronunciare la condanna della tesi eliocentrica ai fini dell'interpretazione del testo sacro, non si dette però corso alle denunce contro la persona di Galilei: il processo venne chiuso nella fase istruttoria.³¹⁴

Certo, per lo scienziato la questione non era affatto conclusa: ora si trattava di trovare il modo di rendere il pensiero finora sviluppato accessibile al pubblico dei dotti mantenendo fede allo stesso tempo alla condanna del febbraio 1616 senza suscitare pregiudizi,³¹⁵ nella convinzione che col passare del tempo e con la possibilità di trovare ulteriori prove l'atteggiamento della Chiesa sulla questione sarebbe cambiato.

Possiamo affermare che il motivo fondamentale per il quale le autorità ecclesiastiche si pronunciarono in detto modo sia stato duplice: da una parte sicuramente c'era la preoccupazione che le nuove idee avrebbero potuto costituire un grave pericolo per l'unità della fede cattolica, dall'altra

³¹² Cfr. Mario D'Addio, *Considerazioni sui processi a Galileo*, Roma, Herder Editrice, 1985, pp. 42-43.

³¹³ *Ivi*, pp. 46-47.

³¹⁴ *Ivi*, p. 49.

³¹⁵ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 80.

scorgiamo ragioni “filosofiche” in grado, senza alcuna difficoltà, di escludere da sole il copernicanesimo.³¹⁶

Richiamato a Firenze, Galilei riprese immediatamente il suo lavoro, anche se si persuase che per il momento la mossa migliore sarebbe stata quella di attendere in silenzio che le acque si calmassero (sebbene i suoi avversari non mancassero di pronunciarsi).³¹⁷

3.4. DALLE COMETE AL SAGGIATORE

Nonostante i propositi, il silenzio galileiano non era destinato a una lunga durata: il 1618 fu un anno decisivo per l’implicazione in una mordace controversia determinata dall’apparizione di tre comete³¹⁸ a breve distanza di tempo l’una dall’altra. Fra gli astronomi e i filosofi le discussioni si accesero, data la profonda impressione suscitata dal fenomeno, ma nella fase iniziale il nostro studioso fu reticente anche e soprattutto per ragioni di salute (che inizialmente gli avevano impedito le osservazioni).³¹⁹ Il discorso sulle comete tuttavia era di particolare interesse soprattutto per le conseguenze che se ne potevano trarre a proposito della concezione planetaria: indirettamente, si riapriva il discorso e la polemica sul sistema copernicano.³²⁰

Su tale evento celeste Orazio Grassi, gesuita che occupava allora la cattedra di matematica del Collegio Romano e che sosteneva fermamente la centralità della terra nel sistema dell’universo, invitò Galileo a prendere

³¹⁶ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, pp. 193-194.

³¹⁷ *Ivi*, pp. 217-219.

³¹⁸ Cfr. Walter Brandmüller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 83.

³¹⁹ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 220.

³²⁰ Cfr. Mario D’Addio, *Considerazioni sui processi a Galileo*, Roma, Herder Editrice, 1985, p. 54.

parola nella disputa. Quest'ultimo ritenne doveroso intervenire soprattutto per evitare che la spiegazione del fenomeno delle comete venisse utilizzata in funzione anti-copernicana, tuttavia preferì non esporsi direttamente e fece parlare al suo posto un antico allievo, Mario Guiducci; questi tenne un discorso all'Accademia Fiorentina ed esso venne pubblicato, nel giugno 1619, col titolo *Discorso sulle comete di Mario Guiducci*.³²¹ In detto testo l'autore volle mostrare l'insufficienza, o addirittura l'inverosimiglianza, della cosmologia aristotelica, alla quale l'unica alternativa possibile sarebbe quella copernicana di cui però "non si poteva parlare".³²² Galilei avviò così una polemica nella quale erano coinvolti l'autorità e il prestigio della più alta istituzione scientifica dei gesuiti e che avrebbe inciso negativamente sui suoi rapporti con i matematici e gli astronomi di quest'ordine, determinando in essi un atteggiamento di rivalsa polemica per il futuro.³²³

Tutti avevano intuito chi fosse il vero autore del Discorso; la risposta di Grassi non si fece attendere e fu stampata a Perugia col titolo *Libra astronomica ac philosophica*³²⁴ con lo scopo di combattere i principali argomenti dell'avversario in modo obiettivo. Evidentemente, le dimostrazioni addotte dal gesuita misero in imbarazzo Galileo, dato che passarono tre anni prima che comparisse la sua replica; alla fine, i Lincei gli consigliarono di rispondere indirettamente in forma di lettera a uno di loro (Virginio Cesarini).³²⁵ Ma il professore pisano non sembrava avere alcuna fretta di comporre l'opera progettata, ben conscio di dover usare

³²¹ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, pp. 221-222.

³²² *Ivi*, p. 224.

³²³ Cfr. Mario D'Addio, *Considerazioni sui processi a Galileo*, Roma, Herder Editrice, 1985, p. 55.

³²⁴ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 225.

³²⁵ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 87.

molta cautela nel prepararla; finalmente, nell'estate del 1621, si mise al lavoro, ma dovette passare quasi un anno prima che egli annunciasse a Cesi, nell'ottobre 1622, di aver inviato a Cesarini il manoscritto, che aveva come titolo *Il saggiatore*³²⁶ per indicare appunto lo scrupolo, l'attenzione con la quale aveva vagliato gli argomenti da trattare. Al prolisso argomentare del suo oppositore, Galilei contrapponeva una logica che muoveva dalle convinzioni acquisite mediante uno studio diretto dei fenomeni sempre rapportato alle esperienze, spiegate attraverso la matematica e la geometria; quest'opera risultava pertanto una sorta di manifesto della nuova scienza sperimentale.³²⁷

Cesarini si occupò anche di ottenere il permesso per la stampa: l'esame testuale fu affidato al domenicano Niccolò Riccardi. Le modifiche da lui apportate furono di scarsa rilevanza, così iniziò subito l'operazione editoriale; questa fu più lenta del previsto, e prima che venisse terminata Gregorio XV si ammalò e morì (8 luglio 1623).³²⁸ Un mese dopo venne eletto Papa, col nome di Urbano VIII, il cardinale Maffeo Barberini.

L'elezione fu accolta con entusiasmo dai cattolici progressisti di tutta Europa, che avevano bisogno di una personalità forte capace di guidare la Chiesa nel periodo difficile che l'Europa stava attraversando. Barberini aveva già dimostrato moderazione anche nei confronti del problema del copernicanesimo e, nonostante ritenesse che nessuna teoria astronomica potesse pretendere di essere più di una mera ipotesi, era stato un ammiratore di Galileo.³²⁹ Inoltre, il nuovo pontefice chiamò vicino a sé due personalità provenienti dal circolo dei più stretti amici dello scienziato:

³²⁶ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, pp. 228-229.

³²⁷ Cfr. Mario D'Addio, *Considerazioni sui processi a Galileo*, Roma, Herder Editrice, 1985, p. 57.

³²⁸ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, pp. 229-230.

³²⁹ *Ivi*, p. 230.

Virginio Cesarini e Ciampoli ricoprirono ruoli di rilievo.³³⁰ Insomma, gli esordi del pontificato barberiniano si connotarono all'insegna del nuovo e furono percepiti da molti come l'annuncio di un'apertura culturale in grado di stemperare, almeno in parte, le asprezze degli orientamenti controriformistici.³³¹

Sulle ali del momento favorevole (della "mirabil congiuntura") i Lincei decisero di dedicare il *Saggiatore* al Papa, che accettò e lesse l'opera (almeno nei suoi passi più importanti). La stampa si concluse verso la fine del 1623.

Il nuovo testo galileiano iniziava con un breve richiamo, esplicitamente ironico, a tutte le opposizioni che le sue opere precedenti avevano incontrato: si intuiva già la vena polemica dell'opera.³³² Nonostante la lettura presa in esame non fosse un trattato sistematico di metodologia scientifica o di filosofia della scienza, pure il nuovo atteggiamento metodologico e filosofico alla base delle argomentazioni dell'autore risultava chiaro nei suoi tratti essenziali: l'obiettivo sembrava essere soprattutto contrapporre il soggettivismo del principio di autorità all'oggettività dello studio della natura, che aveva alla base un rigoroso metodo matematico. Certo, questa filosofia restava sotto forma per lo più implicita e risultava formulata in modo frammentario: a emergere era soprattutto il valore della conoscenza sensibile e degli esperimenti.³³³

Per quanto riguardava il copernicanesimo, nel *Saggiatore* Galileo si dimostrò estremamente cauto: con l'accorgimento di professare ripetutamente la sua sottomissione alla decisione della Chiesa, mise in

³³⁰ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 90.

³³¹ Cfr. Michele Camerota, *Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della Controriforma*, Roma, Salerno Editrice, 2004, p. 402.

³³² Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, pp. 231-233.

³³³ *Ivi*, pp. 234-236.

rilievo come pura ipotesi la superiorità della dottrina su tutte le altre teorie proposte. La prudenza, unita allo stile vivacissimo, sembrò piacere a Urbano VIII; lo scienziato ne fu entusiasta, anche se non si rese conto di aver screditato con la sua opera anche altri gesuiti oltre a Grassi. Quest'ultimo si mise subito al lavoro per rispondere al *Saggiatore*.³³⁴

La risposta di padre Grassi apparve a Parigi, nel 1626, sotto lo pseudonimo di Sarsi e con il titolo *Ratio ponderum Librae et Simbellae*; Galilei lesse tale ponderoso lavoro, ma non rispose.³³⁵ Finiva così quella che, nel complesso, più che una controversia scientifica fu una polemica personale, che risultò improduttiva e comportò anzi la rottura delle relazioni fra il professore e i gesuiti del Collegio Romano.

Comunque, se si tralascia il contenzioso appena illustrato, l'inizio del nuovo pontificato rappresentò un momento così favorevole che il genio pisano decise di recarsi nuovamente a Roma con il pretesto di omaggiare il neoeletto (ma con il vero scopo di ottenere un cambiamento di opinione nei confronti del copernicanesimo): era l'aprile del 1624.³³⁶ Ancora una volta venne accolto con calore, anche se le manifestazioni di favore da parte del Papa non avrebbero dovuto creare in lui illusioni a proposito dell'accettazione del nuovo sistema cosmico.

A Roma, lo scienziato fu accettato per ben sei volte in udienza dal Papa: quest'ultimo era ancora molto interessato alla questione, anche se non aveva reagito nel modo che Galileo aveva sperato. Uomo intelligente e aperto, Urbano VIII era convinto infatti che qualsiasi sistema astronomico escogitabile non sarebbe mai stato capace di decifrare il mistero del movimento dei cieli, noto solo a Dio. Di fronte a Galilei si presentava, dunque, uno scetticismo a base teologica nei confronti della capacità umana

³³⁴ *Ivi*, pp. 237-239.

³³⁵ *Ivi*, p. 240.

³³⁶ *Ivi*, p. 257.

di spiegare i segreti dell'universo.³³⁷ Restava in ogni caso un dato positivo: il pontefice non era un oscurantista, per cui il nostro pisano iniziava a sentirsi libero di riprendere, in maniera ipotetica, il discorso copernicano, convinto che il decreto proibitivo non sarebbe stato applicato in tutto il suo rigore.

Così, agli inizi di giugno lo studioso si congedò e tornò a Firenze, dove si rimise subito all'opera; lo spunto per un nuovo scritto gli fu dato dal testo che otto anni prima aveva pubblicato Francesco Ingoli e al quale non aveva ancora dato una risposta. Dato che il suo silenzio avrebbe potuto essere interpretato come una resa alle tesi dell'avversario, Galilei decise di rispondere ora, anche se con molto ritardo, attraverso una lettera indirizzata allo stesso Ingoli.³³⁸ L'opera era completa già verso la fine di settembre del 1624.

Messi da parte gli argomenti teologici, Galileo qui si occupava solamente dell'aspetto scientifico della questione includendo esperienze, osservazioni e dimostrazioni in favore di Copernico, anche se assunte come mera ipotesi. Questo scritto giunse a Roma già il mese seguente la pubblicazione;³³⁹ gli amici romani del nostro scienziato consigliarono ora di lasciare quiete le cose, anche per le voci che circolavano secondo le quali, pochi mesi prima, una persona "pia" avrebbe proposto al S. Ufficio di far proibire, o almeno correggere, il *Saggiatore* in quanto quel libro avrebbe lodato la dottrina sul moto della terra. Si profilava pertanto una situazione abbastanza preoccupante, nonostante i deboli cenni positivi provenienti da Urbano VIII.³⁴⁰

³³⁷ *Ivi*, pp. 258-259.

³³⁸ *Ivi*, pp. 261-262.

³³⁹ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 92.

³⁴⁰ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, pp. 264-265.

Frattanto l'autore si era messo a lavorare di nuovo a un'opera che gli stava molto a cuore, ovvero il *Discorso sul flusso e reflusso del mare* (dato che proprio in tale fenomeno era convinto risiedesse la maggiore prova del moto terrestre). Già nel settembre 1624 scriveva a Cesi:

“Ora sono tornato al flusso e reflusso, e son ridotto a questa proposizione: stando la terra immobile, è impossibile che seguano i flussi e reflussi; e movendosi de i movimenti già assegnatili, è necessario che seguano, con tutti gli accidenti in essi osservati”.³⁴¹

Un altro accenno si trova nell'ottobre dell'anno seguente:

“[...] mi vo trattenendo in iscriver alcuni dialoghi intorno al flusso e reflusso del mare, dove però diffusamente saranno trattati i due sistemi Tolemaico e Copernicano, atteso che la causa di tale accidente viene da me riferita a' moti attribuiti alla terra [...]”.³⁴²

Veniva così a poco a poco definendosi il piano di un libro sul sistema del mondo che era stato già annunciato sin dal *Sidereus Nuncius* e che sarebbe diventato, di lì a sette anni, il *Dialogo sopra i due massimi sistemi*.

3.5. IL *DIALOGO*: PREPARAZIONE, STAMPA, REAZIONI, SECONDO PROCESSO E CONDANNA DI GALILEO

Mentre Galilei era al lavoro per risolvere le difficoltà derivanti dal decreto del 1616 e dalla ricerca di ulteriori prove da inserire nell'opera cui stava lavorando, tornava sulla scena il gesuita Scheiner, che a Roma stava iniziando a stampare il suo libro *De Maculis Solis* (finito nel 1629, l'anno

³⁴¹ *Ivi*, p. 266.

³⁴² *Ibidem*.

seguinte comparve con il titolo *Rosa Ursina*).³⁴³ Sin dall'inizio dell'opera, che conteneva una mole notevole di osservazioni sulle macchie solari, Scheiner si metteva in polemica col rivale pisano, ma quest'ultimo non rispose alle provocazioni perché riteneva che bastasse quanto stava scrivendo nel *Dialogo* a proposito della priorità della scoperta di tale fenomeno.³⁴⁴ Ed è proprio nel 1629 che Galileo scrisse a un amico:

“[...] ho ripreso i miei dialoghi intorno al flusso e reflusso, intermessi per tre anni continui [...] dov'oltre a quello che s'aspetta alla materia del flusso, saranno inseriti molti altri problemi et una amplissima conferma del sistema copernicano, con mostrar la nullità di tutto quello che da Ticone e da altri vien portato in contrario. L'opera sarà assai grande e copiosa di molte novità, le quali dalla larghezza del Dialogo mi vien dato campo d'intrometterle senza stento o affettazione”.³⁴⁵

In queste parole scorgiamo, oltre al piano del *Dialogo*, anche la sua vera intenzione: portare le prove decisive a favore della validità del sistema copernicano. Che l'autore aspirasse alla massima diffusione possibile del suo scritto si intuisce dal fatto che per la sua realizzazione non scelse né la rigida forma scientifica del trattato né l'usuale lingua latina, bensì optò per la lingua italiana e la forma del dialogo (un discorso a tre), cosa che gli permise di dar luogo a una esposizione sciolta caratterizzata da attacchi personali e da molte divagazioni.³⁴⁶ Libri di questo tipo permettevano sicuramente una lettura più scorrevole rispetto ai pesanti trattati di astronomia in latino. Con la forma del dialogo, inoltre, l'autore poteva nascondersi sotto il nome di ciascuno degli interlocutori, mascherando per quanto possibile il proprio pensiero.

³⁴³ *Ivi*, p. 267.

³⁴⁴ *Ivi*, pp. 267-269.

³⁴⁵ *Ivi*, p. 269.

³⁴⁶ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 93.

Per la fine del 1629 l'opera era pressoché terminata; ora diventava necessario trovare il modo perché la sua stampa fosse concessa e realizzata a Roma.

Dal giugno di questo stesso anno era divenuto Maestro del Sacro Palazzo quello stesso padre Riccardi che anni prima aveva dato un giudizio favorevole al *Saggiatore*; oltre all'appoggio di quest'ultimo, comunque, era necessario ottenere anche quello di Francesco Barberini che, in qualità di patrono dell'Accademia dei Lincei, era il personaggio più importante dopo il Papa per la buona riuscita del progetto.³⁴⁷ Appena gli fu possibile, nel maggio 1630, Galileo intraprese un ulteriore viaggio alla volta di Roma con l'intenzione di ottenere tutti quei contatti che avrebbero potuto finalmente consentirgli di pubblicare l'opera.³⁴⁸ Subito venne benignamente ricevuto da Urbano VIII, che però si trovava in una fase delicata del suo pontificato caratterizzata da preoccupazioni crescenti: la Guerra dei Trent'anni infuriava, le relazioni con la Francia erano delicate, e a seguito di ciò il Papa tendeva ad assumere un atteggiamento più rigoroso e sospettoso.³⁴⁹ Riccardi era ben consapevole della prudenza che occorreva usare, soprattutto perché nonostante le promesse Galilei aveva steso un testo decisamente favorevole a Copernico; pensò così di rivederlo, fornendolo di un'introduzione e di una conclusione nelle quali si mettesse sufficientemente in chiaro il carattere ipotetico del ragionamento. Della revisione fu incaricato il domenicano Raffaele Visconti.³⁵⁰

L'*imprimatur* venne concesso dal Riccardi solo un anno più tardi, ma pochi giorni dopo purtroppo la morte di Federico Cesi (il “principe” dell'Accademia) in un momento così delicato (luglio 1630) comportò molta

³⁴⁷ Cfr. Mario D'Addio, *Considerazioni sui processi a Galileo*, Roma, Herder Editrice, 1985, p. 69.

³⁴⁸ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, pp. 270-271.

³⁴⁹ *Ivi*, p. 273.

³⁵⁰ *Ibidem*.

confusione, motivo per cui Galileo rinunciò al progetto di un'edizione lincea e scelse di spostare l'operazione a Firenze.³⁵¹ Per far ciò serviva un nuovo permesso di stampa, dato che l'autorità del Maestro del Sacro Palazzo era confinata alla sola Roma. Un'ulteriore difficoltà si ebbe poi per il dilagare della peste, che proprio in questo periodo imperversava in Italia e rendeva difficoltosi gli spostamenti; fu così che il nostro scienziato chiese il permesso di attuare l'ultima revisione del suo libro a Firenze, limitandosi a mandare a Roma il proemio e la parte finale; la proposta venne accettata, a condizione però che la revisione fosse affidata a un padre domenicano (sarebbe stato scelto Jacinto Stefani).³⁵²

Il 19 aprile arrivò finalmente il consenso del Riccardi alla stampa, anche se sotto determinate condizioni; egli inviò quindi delle istruzioni all'inquisitore fiorentino, il domenicano Clemente Egidi, al quale diede la facoltà di stabilire di sua volontà se concedere o meno l'*imprimatur*. Galileo fu finalmente in grado di far iniziare la stampa della sua opera maggiore, che ebbe luogo presso il tipografo Landini e si concluse il 21 febbraio 1632.³⁵³

Il *Dialogo* era quindi munito del permesso ecclesiastico, e il titolo stesso era stato redatto seguendo il volere di Urbano VIII: *Dialogo di Galileo Galilei Linceo Matematico Supraordinario dello studio di Pisa, e Filosofo, e Matematico primario del Serenissimo Gr. Duca di Toscana. Dove ne i congressi di quattro giornate si discorre sopra i due Massimi sistemi del Mondo Tolemaico e Copernicano; proponendo indeterminatamente le ragioni Filosofiche, e Naturali, tanto per l'una, quanto per l'altra parte.*³⁵⁴

³⁵¹ *Ivi*, p. 275.

³⁵² *Ivi*, pp. 275-276.

³⁵³ *Ivi*, 277-279.

³⁵⁴ *Ivi*, p. 279.

Alla lettera di dedica al Granduca di Toscana seguiva il proemio (“Al discreto lettore”), nel quale Galileo esordiva alludendo al decreto dell’Indice del 1616 come se corrispondesse alla sua convinzione (in realtà era semplice scorgere fra le righe l’idea che tale decreto si fondasse sull’errore).³⁵⁵ L’autore passava quindi a enunciare il programma dell’opera:

“Tre capi principali si tratteranno. Prima cercherò di mostrare, tutte l’esperienze fattibili nella Terra essere mezi insufficienti a concludere la sua mobilità, ma indifferentemente potersi adattare così alla Terra mobile, come anco quiescente; [...] Secondariamente si esamineranno li fenomeni celesti, rinforzando l’ipotesi copernicana come se assolutamente dovesse rimaner vittoriosa, aggiungendo nuove speculazioni, [...] Nel terzo luogo proporrò una fantasia ingegnosa [...] che l’ignoto problema del flusso del mare potrebbe ricever qualche luce, ammesso il moto terrestre.”³⁵⁶

Per quanto riguardava i protagonisti dell’opera, suddivisa in quattro conversazioni lungo quattro giorni in data indeterminata a Venezia, due degli interlocutori fittizi portavano il nome di amici defunti di Galilei del periodo padovano, Filippo Salviati e Giovan Francesco Sagredo; al primo (che era stato anche un suo allievo) l’autore affidava il compito di esprimere la sua stessa opinione, mentre a Sagredo spettava la parte di chi deve accendere la discussione con domande intelligenti. La vera controparte era rappresentata dall’ottuso Simplicio, che già dal nome risultava essere il sostenitore dei più antiquati argomenti della scuola aristotelica.³⁵⁷

³⁵⁵ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 97.

³⁵⁶ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 281.

³⁵⁷ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 94.

Per quanto riguardava i contenuti, anche a Roma c'era chi si intendeva di astronomia, di matematica e di fisica; quando questi intellettuali si trovarono a esaminare il libro di Galilei, dovettero accorgersi che egli non portava in realtà alcun argomento nuovo in favore di Copernico (solo quelli che aveva già esposto nel 1616). Nonostante la forte carica persuasiva, dunque, non veniva introdotta nessuna nuova prova.³⁵⁸ Tuttavia, ciò che fece più scalpore non fu la sostanziale mancanza di novità bensì il fatto che la conclusione dell'opera, ovvero la smentita anche del sistema copernicano, fosse stata posta in bocca proprio a Semplicio e che quindi apparisse ridicola e illusoria. L'improbabile personaggio si trovava ad affermare:

“[...] confesso, il vostro pensiero parermi bene più ingegnoso di quanti altri io me n'abbia già sentiti, ma non però lo stimo verace e concludente: anzi, ritenendo sempre avanti agli occhi della mente una saldissima dottrina, che già da persona dottissima ed eminentissima appresi ed alla quale è forza quietarsi, so che amendue voi, interrogati se Iddio con Sua infinita potenza e sapienza poteva conferire all'elemento dell'acqua il reciproco movimento, [...] risponderete, aver egli potuto e saputo ciò fare in molti modi, ed anco dall'intelletto nostro inescogitabili. Onde io immediatamente vi concludo che, stante questo, soverchia arditezza sarebbe se altri volesse limitare e coartare la divina potenza e sapienza ad una sua fantasia particolare”.³⁵⁹

Ebbene, questo era il pensiero di Urbano VIII.

Appena conclusa la stampa, il *Dialogo* iniziò a diffondersi in Italia e in tutta l'Europa grazie anche alle numerose copie che il suo autore aveva inviato ad amici e persone influenti,³⁶⁰ naturalmente, oltre all'entusiasmo il

³⁵⁸ *Ivi*, p. 97.

³⁵⁹ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 291.

³⁶⁰ *Ivi*, p. 315.

testo suscitò da subito l'avversione degli oppositori, nonostante fosse provvisto dell'avvallo dell'autorità ecclesiastica. Quando il pontefice venne a conoscenza del contenuto del libro, verso la metà di luglio, ne rimase contrariato, come testimoniava padre Riccardi quando in una lettera all'inquisitore fiorentino Clemente Egidi diceva:

“È pervenuto in queste bande il libro del Sig. Galilei e ci sono molte cose che non piacciono per le quali vogliono in ogni modo i Padroni che s'accomodi. Intanto è ordine del N. S.re che il libro si trattenga, e non passi costì, senza che di qui si mandi quello che s'ha da correggere, né meno si mandi fuori”.³⁶¹

La preoccupazione del Riccardi di riavere i libri arrivati a Roma rispondeva senza dubbio a un ordine più generale dato dal Papa: l'improvviso astio di quest'ultimo quasi sicuramente fu determinato proprio dal riconoscere le sue stesse convinzioni poste in bocca a uno sciocco e quindi derise, considerando il fatto che ormai in tutte le conversazioni dotte e maliziose all'interno dell'ambiente curiale romano Simplicio figurava come il prototipo dello stolto presuntuoso.³⁶² Questo assurdo personaggio metteva quindi alla berlina la cultura stessa di Urbano VIII, la sua personalità di umanista, e il pontefice di certo non poteva permettere che la sua persona suscitasse pettegolezzi proprio in un momento tanto delicato del suo mandato, nel quale la situazione delle forze cattoliche in Germania era precaria e la politica che aveva perseguito nei confronti della Spagna e dell'Impero veniva duramente criticata.³⁶³ L'ordine fu dunque quello di sequestrare il libro, per il pericolo che esso avrebbe potuto rappresentare in un momento politico così particolare.

³⁶¹ *Ivi*, p. 318.

³⁶² Cfr. Mario D'Addio, *Considerazioni sui processi a Galileo*, Roma, Herder Editrice, 1985, p. 77.

³⁶³ *Ivi*, p. 86.

Galilei immediatamente inviò lamentele a Roma, ma a poco valsero: si stavano ormai precisando i capi d'accusa nei confronti del *Dialogo*, per poi dare l'avvio a un nuovo processo.³⁶⁴ Urbano VIII intervenne a metà agosto per convocare una commissione e quest'ultima, dopo cinque sedute, decise che non si sarebbe assolutamente potuto evitare un esame diligente dell'opera galileiana da parte del Santo Uffizio.³⁶⁵ Nonostante la stima che nutriva nei confronti dello scienziato, il Papa non si trattenne dal manifestare il suo sdegno per l'affare in questione e, quando Niccolini (l'ambasciatore toscano a Roma) lo pregò di offrire a Galileo l'opportunità di giustificarsi per chiarire l'equivoco, rispose che lo scienziato sapeva benissimo quali difficoltà si sarebbero opposte alla diffusione della sua teoria e che la proibizione dell'opera al momento costituiva il male minore.³⁶⁶

Non siamo a conoscenza di chi fosse stato chiamato a far parte della commissione, ma sappiamo il risultato delle loro ricerche: decisivo risultava essere il fatto che l'imputato avesse presentato il sistema eliocentrico dimostrandolo con argomenti necessari, quindi non avesse rispettato la forma ipotetica per trattare invece la questione come cosa certa. Inoltre, un peso determinante ebbe il decreto emanato nel 1616 e registrato il 26 febbraio di quell'anno, che non era stato preso seriamente in considerazione dall'imputato. Fu così che nel settembre del 1632 il Sant'Uffizio incominciò la sua inchiesta sul *Dialogo*: il 23 dello stesso mese venne deciso di intimare a Galileo di presentarsi a Roma.³⁶⁷

³⁶⁴ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 323.

³⁶⁵ *Ivi*, p. 327.

³⁶⁶ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 102.

³⁶⁷ *Ivi*, pp. 103-104.

Lo scienziato pisano aveva ormai quasi settant'anni ed era malfermo in salute: con questo pretesto tentò di tergiversare e di evitare il viaggio. Gli amici e lo stesso Granduca cercarono di appoggiare le sue richieste (dato che soprattutto in un primo momento la questione sembrò assumere un rilievo anche politico, in quanto chiamava in causa i rapporti fra la Santa Sede e il Granducato³⁶⁸) ma il pontefice, sempre più persuaso di essere stato raggirato su tutta la questione, risultò irremovibile: Galilei doveva recarsi a Roma.³⁶⁹ Poiché quest'ultimo stava continuando a prendere tempo, Urbano VIII non ammise più discussioni e mandò un'ingiunzione allo studioso, che gli fu comunicata dall'inquisitore Egidi; ogni ulteriore tentativo di dilazione ormai sarebbe risultato inutile, così il 20 gennaio 1633 il professore si mise finalmente in viaggio.³⁷⁰ Data l'incombenza della peste, arrivò a destinazione alla metà di febbraio e prese alloggio al palazzo Medici, sede dell'ambasciatore fiorentino; ma la cortesia lui riservata non avrebbe dovuto instillare nel suo animo la speranza di ricevere clemenza.³⁷¹ A Roma, gli animi erano divisi; frattanto il tempo passava, il diretto interessato non riceveva notizie di quella che sarebbe stata la sua sorte e Urbano VIII si mostrava convinto della necessità di convocarlo al Sant'Uffizio per poterlo interrogare (prassi inderogabile per questa Congregazione).³⁷² Il 12 aprile dunque il reo si presentò davanti al Commissario, che prese a interrogarlo soprattutto sugli avvenimenti del 1616 (ricordiamo che il capo d'accusa principale era la trasgressione degli

³⁶⁸ Cfr. Mario D'Addio, *Considerazioni sui processi a Galileo*, Roma, Herder Editrice, 1985, p. 79.

³⁶⁹ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, pp. 331-333.

³⁷⁰ *Ivi*, pp. 335-336.

³⁷¹ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 105.

³⁷² Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, pp. 340-341.

ordini impartiti per mezzo di Bellarmino).³⁷³ Il colloquio toccò poi l'argomento del permesso di stampa del *Dialogo*, punto dal quale emerse che Galileo non aveva avvisato padre Riccardi del divieto del 1616³⁷⁴ che gli imponeva di non tenere né difendere l'opinione copernicana. La questione della concessione dell'*imprimatur* da parte dell'autorità ecclesiastica rappresentava uno dei nodi più delicati da sciogliere, in quanto vi sarebbe risultato necessariamente coinvolto il prestigio del Maestro del Sacro Palazzo per la sua qualità di "supremo" revisore.

Il primo interrogatorio fu così concluso; Galilei firmò il verbale e prestò giuramento di osservare il segreto, poi gli fu imposto di fermarsi in un appartamento del Sant'Uffizio.³⁷⁵ Di fatto, durante il seguito del processo non si sarebbe più trattato del permesso di stampa.

Dopo il primo colloquio, dato che l'imputato aveva sostenuto di non voler difendere le teorie copernicane ma anzi confutarle, il *Dialogo* venne dato in esame a tre teologi: Oregio (il teologo del Papa), il gesuita Inchofer e il canonico Pasqualigo.³⁷⁶ Queste tre personalità furono incaricate dal S. Uffizio di riesaminare in forma ufficiale il testo, per capire se il suo autore avesse o meno trasgredito al precetto anticopernicano: il loro responso, pronunciato il 17 aprile, fu affermativo.³⁷⁷

La situazione si faceva difficile per lo scienziato, che decise pertanto di procurarsi un esemplare del suo libro e dichiarare di non riconoscerlo poiché nei tre anni trascorsi non era mai riuscito ad averlo tra le mani; in una conversazione privata con padre Maculano sostenne anche di accorgersi personalmente solo ora che molti passi avrebbero potuto trarre

³⁷³ *Ivi*, p. 343.

³⁷⁴ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, pp. 106-107.

³⁷⁵ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 347.

³⁷⁶ *Ivi*, pp. 348-349.

³⁷⁷ *Ibidem*.

in inganno e dare l'impressione di contenere un'aperta adesione alle tesi incriminate, e si offrì pertanto di dare un seguito alla sua opera per chiarire le questioni rimaste in sospeso.³⁷⁸ Pertanto, il giorno seguente il Commissario Maculano propose alla Congregazione di usare benignità verso il reo, dato che:

“[...] hieri dopo il pranzo mi posi a discorrere col Galileo, e dopo molti e molti argomenti e risposte passate fra noi ottenni, per gratia del Signore, l'intento mio, che gli feci toccar con mano l'error suo, sì che chiaramente conobbe di haver errato et nel suo libro di haver ecceduto; [...] consolatissimo della cognitione dell'error suo, si dispose a confessarlo giuditialmente: mi domandò però alquanto di tempo per pensare al modo co'l quale egli poteva honestare la confessione [...]”.³⁷⁹

Il 30 aprile ebbe luogo un secondo interrogatorio, dove l'accusato ribadì la versione già presentata a Maculano e si propose agli inquisitori questa volta con arrendevolezza (sperando così di evitare la sua condanna e la proibizione del *Dialogo*).³⁸⁰

Il professore probabilmente non era consapevole di quanto compromessa fosse la sua situazione, in quanto dal retroscena del S. Uffizio non potevano trapelare informazioni; preparò dunque una difesa scritta che si fondava per lo più sulla tesi di aver dimenticato il divieto comunicatogli verbalmente dal cardinale Bellarmino di non insegnare in alcun modo il sistema di Copernico ma di essersi attenuto al testo del decreto dell'Indice che gli concedeva di trattarne come pura ipotesi.³⁸¹ Per il resto ammetteva di aver ecceduto nella forma per quanto riguardava la tesi copernicana, tuttavia i

³⁷⁸ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, pp. 107-108.

³⁷⁹ Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 349.

³⁸⁰ *Ivi*, pp. 350-351.

³⁸¹ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 108.

cardinali non potevano essere convinti da una difesa e da un atteggiamento tanto altalenanti e contrastanti.

I giorni passavano, e la tendenza rigorista all'interno del Sant'Uffizio iniziava ad avere la meglio; nell'atmosfera di tensione creata dal comportamento dello scienziato e dalla reazione rigorista, Urbano VIII decise di intervenire per evitare che un'ulteriore tergiversazione potesse nuocere alla propria autorità, anche di fronte ai membri del S. Uffizio.³⁸² Pertanto, la sua decisione non poté che essere severa: come riportano gli atti della seduta,

“Il Papa decretò che il medesimo Galileo Galilei doveva essere interrogato circa l'intenzione, anche sotto minaccia di tortura; *et si sustinuerit*, dopo l'abiura per grave sospetto di eresia, dinnanzi all'assemblea plenaria del S. Uffizio, doveva essere condannato al carcere ad arbitrio della Sacra Congregazione, ingiungendogli che d'ora in poi egli non trattasse più in qualsiasi modo, né in iscritto, né a parole, della mobilità della terra o della stabilità del sole o viceversa, sotto pena di ricaduta. Quanto al libro da lui scritto, che si intitola *Dialogo di Galileo Galilei Linceo*, doveva essere proibito”.³⁸³

Veniva disposto inoltre di inviare esemplari della sentenza di condanna a tutti i Nunzi e gli inquisitori della Fede (in particolare quelli fiorentini); a Galileo fu richiesto di presentarsi al Sant'Uffizio il 21 giugno,³⁸⁴ e probabilmente questi vi si recò non del tutto consapevole di quello che lo attendeva.

L'imputato dunque fu interrogato per l'ultima volta sulle sue vere convinzioni il giorno seguente, quindi venne fatto inginocchiare e gli fu letta la sentenza; non gli restava che ubbidire e leggere, sempre in

³⁸² Cfr. Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 358.

³⁸³ *Ibidem*.

³⁸⁴ *Ivi*, pp. 358-359.

ginocchio, la formula di abiura.³⁸⁵ Aveva così fine il processo a seguito del quale la dottrina eliocentrica era divenuta formalmente eretica.

Dal punto di vista legale, se valutiamo i fatti con un criterio storico dobbiamo constatare che la procedura si era svolta in maniera abbastanza obiettiva, secondo le convinzioni dei giudici e la loro epoca, e che sono stati usati riguardi eccezionali nei confronti di Galilei rispetto alla prassi del tempo (certo, ciò non toglie che nell'ottica contemporanea tutta la vicenda del divieto rimanga caratterizzata da un eccesso di potere).³⁸⁶ Tra gli oppositori di Galileo troviamo certamente uomini di provenienza e di idee diverse: membri di vari ordini religiosi ed esponenti del clero ma anche laici intransigenti o gelosi della celebrità dello scienziato pisano. Comunque, il fattore determinante fu l'impressione e l'opinione del Papa.³⁸⁷ Il motivo decisivo della condanna deve quindi essere cercato nella situazione scientifica di allora, che si voleva conforme alla presa di posizione ufficiale della Chiesa; tenendo conto di questo, le scarse prove che lo studioso aveva formulato apparivano come intuizioni non appoggiate dall'esperienza accertata.³⁸⁸

Così, per i cardinali e gli ufficiali esaminatori il caso Galilei rappresentava ormai un capitolo passato: essi non sospettavano affatto che il vero “affare Galileo” sarebbe cominciato invece proprio da quel 22 giugno 1633, e che i loro nomi sarebbero giunti ai posteri in qualità sia di giudici che di imputati.

³⁸⁵ *Ivi*, pp. 359-362.

³⁸⁶ *Ivi*, p. 364.

³⁸⁷ *Ivi*, p. 369.

³⁸⁸ Cfr. Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, pp. 134-136.

3.6. DOPO LA CONDANNA, DOPO GALILEI: UNA QUESTIONE RIMASTA APERTA?

Il modo con cui fu eseguita la sentenza contro Galilei conferma l'interpretazione dei fatti secondo la quale quest'ultimo venne comunque risparmiato dalle pene più dure, tenendo conto anche della sua età ormai avanzata; come prigioniero, infatti, già dal 23 giugno gli fu assegnato il palazzo Medici, per diretto comando del Papa. Una settimana più tardi Urbano VIII decretò che il condannato dovesse recarsi a Siena, dove avrebbe dovuto abitare nella casa dell'arcivescovo Ascanio Piccolomini (che era stato suo discepolo e amico).³⁸⁹ Qui il settantenne riprese un'intensa attività, che si concentrò soprattutto sull'ambito della fisica e non fu mai interrotta dall'Inquisizione. Dopo pochi anni tuttavia i suoi problemi di salute si aggravarono, e la vista lo abbandonò del tutto; nonostante questo, con l'appoggio di fedeli sostenitori nel 1638 apparve l'opera *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attenenti alla meccanica*, stampata presso la tipografia olandese Elzevire. L'8 gennaio 1642 Galileo Galilei spirò.³⁹⁰

Oggi conosciamo la vicenda dello scienziato a seguito dello studio rigoroso dei documenti che lo riguardano, originariamente custoditi nell'Archivio del Sant'Uffizio a Roma. L'abbondante massa di scritture che venne a prodursi durante lo svolgimento dei processi e le precedenti fasi istruttorie ha dato luogo a due parallele serie archivistiche: una di queste, dal titolo *Decreta*, conteneva i verbali o i sunti dei verbali e le decisioni della Congregazione (gli *Acta congregationum*), mentre l'altra avrebbe dovuto racchiudere tutti gli atti delle procedure contro gli imputati, gli esami di

³⁸⁹ *Ivi*, p. 119.

³⁹⁰ *Ivi*, pp. 120-125.

questi e dei testimoni, i relativi carteggi ed eventualmente le sentenze e le abiure.³⁹¹ Ben poco rimane oggi della seconda serie; la prima, invece, benché a sua volta sottoposta a massicce decurtazioni, resta molto più compatta.³⁹² Per spiegare la storia della dispersione di detti documenti, dobbiamo partire dall'osservazione dell'esistenza, in passato, di strette relazioni fra l'Archivio della Congregazione dell'Indice e quello del Sant'Uffizio, situati entrambi nello stesso palazzo; anzi, le competenze delle due autorità spesso venivano a intrecciarsi senza ben definiti limiti. Pertanto, alcuni documenti potevano passare dall'uno all'altro Archivio senza problemi, creando non poche confusioni. Inoltre, è possibile che alcuni dei volumi e dei fascicoli che raccoglievano il caso Galileo, trasportati a Parigi agli inizi dell'Ottocento assieme a numerosi altri, siano stati distrutti o dispersi in quelle fortunate vicende.³⁹³ Dopo una laboriosa serie di trattative, il materiale poté tornare a Roma (durante il pontificato di Gregorio XVI). Anche qui, comunque, i testi non si trovarono sempre al sicuro: durante il periodo della seconda Repubblica Romana subirono nuove dispersioni, manomissioni, distruzioni.³⁹⁴

Antonio Favaro, ottenuto agli inizi del Novecento il permesso di consultare l'Archivio del S. Uffizio, pubblicò per la prima volta dagli originali la serie di *Decreta* inerenti a Galilei.³⁹⁵

Come si può osservare, in questa ricerca non si è voluto fornire una biografia completa del protagonista, bensì ricostruire la sua vicenda di scienziato, di credente e di imputato. Quello che agli occhi moderni solleva alcune perplessità è il fatto che una questione scientifica sia stata

³⁹¹ Cfr. Antonio Favaro, *Galileo e l'Inquisizione. Documenti del processo galileiano*, Firenze, Barbèra Editore, 1907, pp. 7-8.

³⁹² Cfr. Sergio M. Pagano, *I documenti del processo di Galileo Galilei*, Città del Vaticano, Pontificiae Academiae Scientiarum, 1984, p. 5.

³⁹³ *Ivi*, pp. 7-9.

³⁹⁴ *Ivi*, p. 38.

³⁹⁵ *Ivi*, p. 36.

trasformata in un fatto teologico, e che pertanto per decidere in merito a essa sia stata interrogata la Bibbia; tutto ciò diventa comprensibile solo nell'ottica della cultura del tempo, per la quale anche i risultati delle scienze naturali dovevano essere sottoposti al giudizio della filosofia.³⁹⁶ La visione dominante imponeva l'armonia tra il naturale e il soprannaturale, e dato che l'uomo non poteva esimersi dal pensare teologicamente e religiosamente ci si trovava nell'impossibilità di distinguere fra storia della salvezza e, ad esempio, astronomia: la terra, prima di essere un corpo celeste da studiare, era un palcoscenico nel quale ammirare la rivelazione e la salvezza divina.³⁹⁷ Nell'epoca in cui la natura era inscindibile dalla rivelazione, fu sufficiente che Galileo sembrasse contrastare con la parola di Dio a provocare le più grandi esitazioni e resistenze. In una simile prospettiva, dunque, Urbano VIII e la sua corte non si possono considerare oppressori ma ordinari amministratori colti di sorpresa dall'insolito corso degli avvenimenti, che li portò allo scontro con una forza nuova di cui non potevano concepire l'importanza³⁹⁸ anche perchè tutta l'autorità dell'evidenza stava allora dalla parte dell'aristotelismo ufficiale.

La scienza, per merito delle scoperte e delle teorie astronomiche, veniva messa di fronte alla fede, a tal punto che spesso i fondamentali principi fisici evidenziati dal genio pisano rimasero offuscati dagli avvenimenti legati alla lotta pro o contro la dottrina copernicana.³⁹⁹

Galileo non ha propriamente enunciato nessun programma, non ha scritto alcun manifesto: il suo messaggio, racchiuso nelle sue scoperte e nel suo metodo, è stato sostenuto da lui attraverso tenaci dibattiti e aggressive

³⁹⁶ Cfr. Walter Brandmüller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, pp. 138-139.

³⁹⁷ *Ivi*, p. 140.

³⁹⁸ Cfr. Giorgio de Santillana, Francesco Zagar, Ludovico Geymonat, Renato Teani, Luigi Bulferetti, Luigi Morandi, *Fortuna di Galileo*, Bari, Editori Laterza, 1964, p. 5.

³⁹⁹ *Ivi*, pp. 27-28.

polemiche. Negli effetti il metodo galileiano rappresentò la rottura con la scienza medievale, in parte dogmatica e in parte basata sull'imbroglio dell'astrologia e dell'alchimia.⁴⁰⁰

Il protagonista della nostra indagine dunque venne a trovarsi nel mezzo di un contrasto storico: da una parte la tradizione, l'autorità, un sapere statico e improduttivo, dall'altra una cultura nuova, mentalità e prospettive moderne di una nascente classe sociale. Da un lato una scienza distante dai problemi della vita, dall'altro uno studio della natura utile all'uomo e teso al progresso, un sapere rinnovabile e caratterizzato dall'accumulo di esperienze.⁴⁰¹ L'insegnamento di Galilei, non essendo affidato alla formulazione di un sistema, risultava legato alle sorti medesime di quella rivoluzione di cui egli era stato promotore, e a quella e ai suoi sviluppi era consegnata la sua eredità e la sua fortuna: una scienza consegnata al tempo.⁴⁰²

In Italia fu avvertita la sensazione di perdere, con lui, l'anello di congiunzione con il pensiero moderno. La situazione che si creò in Toscana dopo la sua scomparsa fu indicativa: qui si formò un nucleo di filosofi e di scienziati che si richiamavano al nome del grande pisano e che del suo lascito fecero per gran parte il tema della loro ricerca. Lo stesso Granduca mirò ad alimentare questa tradizione, richiamando nel suo territorio intellettuali capaci di sviluppare il discorso galileiano (anche se non sfuggirono le ambiguità e il carattere quasi privato che tale progetto assunse).⁴⁰³ In ambienti stranieri poi, soprattutto in Francia e in Belgio, cominciarono poco dopo il processo a essere formulate caute ma precise distinzioni e riserve, nel senso che la sentenza non venne interpretata come

⁴⁰⁰ *Ivi*, pp. 169-171.

⁴⁰¹ *Ivi*, p. 210.

⁴⁰² Cfr. Maurizio Torrini, *Dopo Galileo. Una polemica scientifica (1684-1711)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1979, p. 10.

⁴⁰³ *Ivi*, pp. 12-15.

l'affermazione di un principio di fede ma come dichiarazione di eresia relativa al solo caso Galilei, limitata perciò a quell'episodio e non all'ipotesi generale del moto della terra.⁴⁰⁴ In sostanza, nonostante la condanna, la questione relativa alla concezione del sistema planetario doveva essere ridiscussa nell'ambito della filosofia naturale o della scienza proprio perché non sussisteva né una precisa definizione dottrinale di fede su questo punto né una prova necessariamente concludente e quindi assoluta tale da escludere l'ipotesi copernicana e favorire quella geocentrica.⁴⁰⁵

Dunque, non è facile raccontare quale sia stato il destino del galileismo nella seconda metà del secolo XVII; la censura ecclesiastica vi ebbe certo un gran peso, in quanto la Chiesa rappresentava l'unica istituzione sovraregionale e centralistica in grado di far rispettare le sue decisioni (nonostante anch'essa dovesse fare i conti con le relative autonomie, ad esempio dei vari ordini religiosi),⁴⁰⁶ ma l'opposizione a Galileo e alle sue dottrine e la polemica contro chi ne seguiva gli insegnamenti andò via via modificandosi. Dalla metà del secolo in poi, infatti, la battaglia contro la nuova scienza mutò sensibilmente di carattere, ammorbidendosi un poco e volgendosi sempre più alle teorie che le ricerche sottintendevano. La questione ritornava quindi su temi squisitamente filosofici⁴⁰⁷, e si rendeva pertanto necessario collegare la battaglia filosofica contro i nuovi atomisti a quella contro i loro maestri e padri, sia per semplificare gli obiettivi della lotta sia per rendere interscambiabili e attuali accuse e condanne.⁴⁰⁸

⁴⁰⁴ Cfr. Mario D'Addio, *Considerazioni sui processi a Galileo*, Roma, Herder Editrice, 1985, p. 113.

⁴⁰⁵ *Ivi*, pp. 113-114.

⁴⁰⁶ Cfr. Maurizio Torrini, *Dopo Galileo. Una polemica scientifica (1684-1711)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1979, p. 16.

⁴⁰⁷ *Ivi*, pp. 17-19.

⁴⁰⁸ *Ivi*, p. 24.

Solo qualora fossero state formulate dimostrazioni sicure e concludenti l'ipotesi eliocentrica sarebbe stata certamente riconosciuta: tale dimostrazione arrivò nel 1734, quando James Bradley mostrò come il fenomeno dell'aberrazione della luce fosse una grande prova fisico-matematica del movimento della terra. Di fronte all'evidenza, il Sant'Uffizio non poté che permettere, pochi anni dopo, la stampa completa delle opere di Galileo (1741).⁴⁰⁹ Non aveva più senso, ormai, proibire i libri che sostenevano il moto terrestre: nel 1757, attraverso un decreto della Congregazione, vennero omessi dal nuovo Indice tutti gli scritti pro eliocentrismo. Si precisò che la sentenza del 1633 aveva giudicato la questione sulla base delle conoscenze del tempo, senza nessuna preclusione per le future scoperte: con il termine eresia si intendeva solamente la non conformità con l'interpretazione tradizionale di alcuni passi della Sacra Scrittura, non la violazione di un principio di fede che peraltro non era mai stato definito.⁴¹⁰

Ma la sentenza anti-galileiana non era ancora definitivamente annullata: è al professore di ottica e di astronomia Giuseppe Settele che va il merito di aver dato l'impulso per la soluzione definitiva del caso Galilei. Infatti, quando Settele ebbe completato il manoscritto per il secondo volume dei suoi *Elementi di Ottica e di Astronomia* si chiese se nel testo avrebbe potuto affermare apertamente il movimento della terra; la risposta ovviamente fu affermativa, dato che molti anni prima altri studiosi lo avevano fatto senza provocare la benché minima reazione. Tanto maggiore fu dunque la sorpresa quando l'editore di Settele, Filippo de Romanis, sottoponendo il manoscritto al Maestro del Sacro Palazzo Anfossi ricevette

⁴⁰⁹ Cfr. Mario D'Addio, *Considerazioni sui processi a Galileo*, Roma, Herder Editrice, 1985, p. 116.

⁴¹⁰ *Ivi*, pp. 117-118.

il divieto di stampare l'opera per un preciso richiamo al decreto del 1616.⁴¹¹ Secondo Anfossi, che non concesse l'*imprimatur*, gli insegnamenti della Bibbia erano sempre gli stessi in ogni secolo. Quindi, dopo aver spiegato in nove *Motivi* la sua decisione, il 7 ottobre 1820 il Maestro del Sacro Palazzo espose nuovamente e in forma ampliata al Papa le sue ragioni (in una *Positio* di dodici pagine): il suo ragionamento si basava sul rispetto della Scrittura, della tradizione, dei Padri della Chiesa e delle decisioni dei Papi.⁴¹²

Dopo molte lotte, solo nel gennaio del 1821 l'Officina de Romanis poté consegnare le copie fresche di stampa degli *Elementi di Ottica e di Astronomia*, volume II, di Settele. Con orgoglio l'autore si presentò all'udienza concessagli da Pio VII pochi giorni dopo.⁴¹³

Dunque, sebbene nel corso del Settecento il conflitto sembrasse risolto (grazie anche agli sviluppi scientifici e all'assimilazione della dottrina di Newton che contribuiva a rafforzare il sistema eliocentrico), la faccenda non era stata dimenticata dal momento che nel conflitto contro l'opera di Settele riemergevano le antiche posizioni di inizio Seicento. Questo caso comunque servì per arrivare all'approvazione definitiva dell'insegnamento della dottrina astronomica copernicana, che non si riteneva più in contraddizione con la fede cattolica: era così stata creata da parte della Chiesa una premessa importante per un dialogo fruttuoso con la scienza, per il futuro.⁴¹⁴

⁴¹¹ Cfr. Walter Brandmuller, Egon Johannes Greipl, *Copernico Galilei e la Chiesa. La fine della controversia (1820), gli atti del Sant'Uffizio*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1992, p. 73.

⁴¹² *Ivi*, p. 95.

⁴¹³ *Ivi*, p. 117.

⁴¹⁴ *Ivi*, pp. 129-130.

3.7. L'EREDITÀ GALILEIANA

La sentenza del giugno 1633, come abbiamo visto, invece di porre fine al dibattito come era nelle attese di Urbano VIII ebbe l'effetto di radicalizzarlo: nei secoli successivi Galileo divenne un simbolo, soprattutto con la rivoluzione illuminista che trasfigurò tutta la sua vicenda nella storia delle difficoltà a riconoscere una nuova verità.⁴¹⁵

Già Copernico a suo tempo si era preoccupato della possibile accoglienza negativa della nuova concezione dell'universo; nonostante intendesse superare il pensiero tradizionale, il *De revolutionibus* non corrispose alle attese dell'autore in quanto ebbe una circolazione limitata unicamente agli esperti. Inoltre, la nuova teoria lasciò sostanzialmente indifferente il mondo dei dotti e incise scarsamente sulla cultura scientifica del tempo.⁴¹⁶

Notiamo invece come Galileo fosse deciso, e sia riuscito, a non commettere gli stessi errori e a riprendere le teorie copernicane rendendole di diffusione globale.

Il nome Galilei fa pensare in primo luogo alla riforma dell'astronomia attraverso l'affermazione di un sistema innovativo e rivoluzionario, e questo grazie anche agli ostacoli e alle lotte intraprese contro di lui dall'autorità ecclesiastica e dallo scetticismo, dall'indifferenza, dalla contrarietà iniziali dei suoi contemporanei.

Fortemente persuasivo, autorevole, sicuro delle sue affermazioni anche se queste risultavano nascoste nel groviglio di ampi argomenti⁴¹⁷: le idee di Galileo furono molte, e lo condussero grazie al suo senso intuitivo e alla sua esperienza dritto verso le sue mete, aprendo la strada a una nuova era.

⁴¹⁵ Cfr. Mario D'Addio, *Considerazioni sui processi a Galileo*, Roma, Herder Editrice, 1985, pp. 2-4.

⁴¹⁶ *Ivi*, pp. 8-10.

⁴¹⁷ Cfr. Giorgio de Santillana, Francesco Zagar, Ludovico Geymonat, Renato Teani, Luigi Bulferetti, Luigi Morandi, *Fortuna di Galileo*, Bari, Editori Laterza, 1964, p. 64.

La grandezza dello studioso pisano non è data soltanto dalle sue effettive scoperte ma soprattutto dalle innovazioni metodologiche da lui apportate⁴¹⁸: d'ora in avanti, la scienza avrebbe respinto quelle argomentazioni teoriche che per la loro genericità sfuggivano a ogni possibilità di controllo, e invece di dipendere dalla filosofia sarebbe diventata il punto di partenza per l'elaborazione di nuove concezioni filosofiche.⁴¹⁹ L'indirizzo sperimentale vide dunque in Galileo il suo definitivo assertore e realizzatore.

⁴¹⁸ *Ivi*, p. 82.

⁴¹⁹ *Ivi*, pp. 91-92.

Capitolo 4. IL CASO LIMITE TORQUATO TASSO

4.1. CENNI BIOGRAFICI IN RAPPORTO ALL'OPERA

Come ultima personalità da analizzare in rapporto al tema trattato, prendiamo brevemente in considerazione Torquato Tasso; il caso in cui venne coinvolto è rappresentativo di un *modus operandi* particolare della censura in quanto tale autore si sottopose volontariamente e ripetutamente al giudizio degli inquisitori, e anzi l'ansia di correttezza e di conformità ai dettami della Chiesa si ripercosse su tutta la sua opera e durò un'intera vita, turbandolo pesantemente.

La sua figura è vissuta entro un alone di leggenda che ne ha trasformato l'esistenza in una vita carica di contraddizioni e di fascino, rappresentativa della condizione dell'intellettuale di corte in Italia nell'età della Controriforma.⁴²⁰

Per indagare più dettagliatamente le forme d'intervento della censura nel caso del Tasso prenderemo in considerazione alcuni episodi della sua biografia e del suo lavoro letterario, soprattutto per quanto riguarda l'opera principale nonché quella che lo impegnò per oltre trent'anni e che rispecchiò la storia e l'evoluzione della sua poesia: il poema sulla liberazione di Gerusalemme.

Con Torquato Tasso i turbamenti della psiche eruppero sulla scena della letteratura, conquistando un ruolo di primo piano; la dimensione estrema della follia si presentò, per la prima volta, come una possibilità nuova e radicale di esperienza e di espressione.⁴²¹

⁴²⁰ Cfr. Sergio Zatti, *Torquato Tasso*, Roma, Editalia, 2000, pp. 135-136.

⁴²¹ Cfr. Romano Luperini, Pietro Cataldi, Lidia Marchiani, Franco Marchese, *Medioevo e Rinascimento (dalle origini al 1610)*, Palermo, Palumbo Editore, 2006, p. 629.

La storia letteraria italiana aveva già mostrato il rapporto complicato fra intellettuali e autorità, ma mai come nel nostro autore tali difficoltà e contrasti erano stati così interiorizzati e viscerali: in lui lo scontro con la realtà permeò il soggetto e lo turbò sino a lacerarlo. Il potere aveva acquistato i tratti dell'autorità (politica, ideologica, letteraria, religiosa), e il conflitto con essa stava aprendo un capitolo nuovo nella cultura italiana. Nella vicenda di Tasso più che in qualsiasi altra appare evidente l'effetto della nuova società e del clima della Controriforma: il controllo sulla vita sociale era diventato inquadramento delle coscienze, e il centralismo si esercitava innanzitutto in campo culturale e ideologico. Il consenso all'ideologia controriformistica era, da un certo punto di vista, obbligato, anche se Torquato non cessò di ribellarvisi in vari modi in nome di una libertà di pensiero ereditata dalla cultura umanistico-rinascimentale. E tuttavia la ribellione era sempre vissuta da lui come una colpa per la quale punirsi: accadeva così che spesso lo scrittore si autodenunciasse al tribunale dell'Inquisizione, e che l'assoluzione fosse accompagnata da una sua paradossale delusione.⁴²² L'attività intellettuale dello scrittore si esprime infatti sempre entro i canoni di una cultura codificata, di un impegno letterario regolato dalle leggi, conforme agli schemi di una precisa convenzione; il suo fu un complesso rapporto fra accettazione e rifiuto dell'istituzione.⁴²³ Il rilievo letterario dei revisori, quello religioso dell'Inquisizione e, non ultime, le implicazioni politiche furono le tre forme di autorità che il poeta cortigiano era consapevole di dover rispettare, organizzando la materia e la struttura del suo lavoro all'interno delle regole stabilite da rigorosi e ineludibili codici.⁴²⁴

⁴²² *Ibidem*.

⁴²³ Cfr. Sergio Zatti, *Torquato Tasso*, Roma, Editalia, 2000, p. 138.

⁴²⁴ Cfr. Rosa Giulio, *Tempo dell'inquisizione tempo dell'ascesi. Spiritualità religiosa e forme letterarie dal Tasso al Settecento*, Salerno, Edisud Salerno, 2004, p. 18.

Torquato Tasso nacque a Sorrento l'11 marzo 1544; l'anno seguente Papa Paolo III avrebbe inaugurato il Concilio di Trento, aprendo ufficialmente il periodo della cultura della Controriforma.⁴²⁵ La sua infanzia fu caratterizzata da traumi e continui spostamenti: il padre Bernardo, dichiarato ribelle come il principe Sanseverino a cui prestava servizio come letterato e uomo politico, costrinse la famiglia a continui spostamenti, mentre la madre Porzia de' Rossi morì quando il figlio era appena dodicenne (1556). Dopo un lungo errare per le città e le corti italiane, probabilmente tra Padova e Venezia il Tasso sedicenne iniziò a comporre un primo abbozzo di quello che sarebbe divenuto il poema sulla crociata, il *Libro primo del Gierusalemme* (con dedica provvisoria al duca Guidubaldo II); poco dopo, a Padova compose il *Rinaldo*. Seguirono altre vicissitudini e trasferimenti (Bologna, Mantova, nuovamente Padova), finché nell'autunno del 1565 entrò nella "fatale Ferrara".⁴²⁶

Inizialmente, presso la corte del cardinale Luigi d'Este (a cui aveva già dedicato il *Rinaldo*) il poeta godette di una certa libertà; letterato di corte, propose al suo signore sei possibili argomenti per due poemi eroici, e la scelta di quest'ultimo ricadde sulla *Espedizion di Goffredo e de gli altri principi contra gl'infedeli, e ritorno*. Da questo momento iniziò il lavoro di elaborazione del poema, che intervallato ad altre occupazioni durò dieci anni; il giovanile *Gierusalemme* ne costituì la base per i primi tre canti.⁴²⁷

L'evento più rilevante di questi anni fu probabilmente il viaggio del poeta in Francia: il ritorno da qui coincise con il cambio di protettore (dopo un breve soggiorno a Roma, si sistemò a Urbino presso la corte del duca Alfonso d'Este). Naturalmente, il poema in fase di elaborazione cambiò

⁴²⁵ Cfr. Romano Luperini, Pietro Cataldi, Lidia Marchiani, Franco Marchese, *Medioevo e Rinascimento (dalle origini al 1610)*, Palermo, Palumbo Editore, 2006, p. 629.

⁴²⁶ Cfr. Claudio Gigante, *Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 13-20.

⁴²⁷ *Ivi*, p. 124.

ancora il potenziale dedicatario; la prima stesura dell'opera terminò agli inizi del 1575 e ne seguì sin da subito l'invio scaglionato dei canti a Roma affinché Scipione Gonzaga potesse iniziare una prima revisione.⁴²⁸ Nella capitale, quest'ultimo formò un comitato di lettura che vedeva affiancati lui stesso, Pier Angelio da Barga, Flaminio de' Nobili, Sperone Speroni e Silvio Antoniano; all'invio dei canti corrispondeva la trasmissione all'autore di commenti, critiche, censure.⁴²⁹ Da ora sarebbe iniziata la stagione più difficile per Tasso, nonché il periodo di maggior rilevanza per la nostra indagine: da ora sarebbe stato costretto a lottare e a scendere a compromessi per non veder completamente alterato il proprio lavoro, cosicché da qui in avanti risulterà difficile ricostruire quale sia stata la reale volontà d'autore e cosa invece lui stesso sia stato costretto ad interpolare.

Il faticosissimo periodo della revisione corrispose, nella vita di Tasso, a una serie di azioni apparentemente inspiegabili, sintomo di una fase di profondo disagio: probabilmente la condizione di favore e di armonia di cui godeva a corte era soltanto apparente e superficiale, poiché alcuni accenni fanno invece trasparire invidie e rapporti non idilliaci con gli altri cortigiani. Iniziarono inoltre in detto periodo quelle che sarebbero diventate costanti preoccupazioni, e in seguito addirittura veri assilli: alla fine del 1575 il nostro autore si recò a Bologna e vi incontrò l'inquisitore per sua stessa volontà, sintomo della prostrazione che stava provando a seguito della minaccia che la sua opera potesse essere messa all'Indice per la presenza di episodi poco idonei a una storia sacra.⁴³⁰ Notiamo dunque come una tale personalità, pur accettando l'autorità in tutte le sue forme, in fondo non riuscisse a uniformarsi interamente; lui stesso spesso collaborò con

⁴²⁸ *Ivi*, pp. 22-27.

⁴²⁹ *Ivi*, p. 28.

⁴³⁰ *Ivi*, pp. 28-30.

l'istituzione persecutrice investendola di una funzione e di un diritto che però poi continuamente tentò di negarle.⁴³¹

Capiamo quindi dalle vicende di Torquato come l'equilibrio psicologico da lui faticosamente raggiunto stesse subendo continue crisi, arrivando in pochi anni a spezzarsi del tutto. La prima ragione di angoscia fu proprio il poema, di cui il poeta si mostrò sempre insoddisfatto: scartata l'idea di pubblicarlo, lo sottopose continuamente a letterati, filosofi, teologi, in un'ansia febbrile di correzione.⁴³²

Nel maggio 1576 ricevette dal Gonzaga una nuova copia con le numerose modifiche concordate fra autore e revisori: su questa base iniziò un ulteriore lavoro di correzione, interrotto però nell'autunno e incompiuto.⁴³³

Lamentando inimicizie, diffidenze, congiure contro di lui a corte, fastidi e furti ricevuti dalla servitù, Tasso comparve con un ruolo di primo piano in un evento di corte per l'ultima volta nel febbraio 1577. Durante le sue frequenti giornate dall'umore malinconico chiedeva sempre più frequentemente di vedere l'inquisitore, aspirando all'assoluzione ma temendo di non poterla ricevere e mai soddisfatto dell'esame ricevuto. Nell'estate dello stesso anno, dopo un breve periodo di carcere con l'accusa di aver minacciato un servo con il coltello, evase dal convento di San Francesco a Ferrara dove era tenuto sotto sorveglianza; dalle lettere scritte in convento capiamo lo stato confusionale in cui si trovava, continuamente preoccupato del fatto che qualcuno potesse denunciarlo come eretico.⁴³⁴

Non sappiamo di preciso i movimenti del protagonista dopo la fuga, lo ritroviamo però già dagli inizi del 1578 di nuovo a Ferrara, dove fu fatto prigioniero e portato all'Ospedale di Sant'Anna su suggerimento di

⁴³¹ Cfr. Sergio Zatti, *Torquato Tasso*, Roma, Editalia, 2000, pp. 148-149.

⁴³² Cfr. Romano Luperini, Pietro Cataldi, Lidia Marchiani, Franco Marchese, *Medioevo e Rinascimento (dalle origini al 1610)*, Palermo, Palumbo Editore, 2006, p. 630.

⁴³³ Cfr. Claudio Gigante, *Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 132-133.

⁴³⁴ *Ivi*, pp. 32-36.

Alfonso (da qui avrebbe composto una serie di rime per il continuo tentativo di recuperare il favore degli Este). Per chiarire questo momento è fondamentale considerare la lettera scritta dal Tasso a Boncompagni il 17 maggio 1580: da essa capiamo che i dubbi di fede non costituivano sintomi di miscredenza bensì di una ricerca, di un'insoddisfazione, del dramma di chi temeva di essere escluso dalla salvezza, dalla grazia. Le lettere scritte da Sant'Anna, comunque, rivelano stati d'animo diversi, costante presenza di spirito, vasti interessi intellettuali.

Nonostante la reclusione dell'autore, e quindi la mancanza del suo consenso, nel 1581 il poema fonte di tante preoccupazioni venne pubblicato: Angelo Ingegneri fu il curatore della prima edizione integrale della *Gerusalemme liberata* (la cui forma era contaminata dalla circolazione di vari manoscritti, corrispondenti a fasi redazionali diverse). Di qui a breve sarebbe iniziata la polemica fra "ariostisti" e "tassisti".⁴³⁵

In ogni caso, mai Torquato abbandonò i progetti sulla sua opera maggiore, anzi: era ancora detenuto quando delineò i fondamenti di una nuova riforma della *Gerusalemme* (come scopriamo da una lettera a Malpiglio).

La sua liberazione avvenne solo nel 1586 per opera del principe di Mantova Vincenzo Gonzaga: da ora in avanti la vita e l'opera di Tasso sarebbero state influenzate da un'intensa lettura dei testi teologici, da un rinnovato impulso alla riflessione e alla composizione poetica e da nuovi, continui spostamenti. Fu probabilmente durante un soggiorno a Napoli (ospitato nel convento di Monte Oliveto) che iniziò un'ulteriore riscrittura della *Gerusalemme*, alla quale dedicò poi i successivi mesi passati a Roma.⁴³⁶

⁴³⁵ *Ivi*, pp. 39-42.

⁴³⁶ *Ivi*, pp. 43-47.

Dal cambio di pontificato (venne eletto Ippolito Aldobrandini col nome di Clemente VIII), nel 1592, l'autore trasse giovamento: un nipote del nuovo Papa, Cinzio Passeri (che assunse poi il cognome dello zio), lo prese sotto la sua protezione. L'appoggio di un protettore (e quindi un nuovo destinatario per l'opera) ebbe effetti immediati sulla riforma della *Gerusalemme*: l'affiancamento di Ingegneri fu fondamentale per velocizzare i lavori e dare l'assetto definitivo all'opera, per una più rapida pubblicazione; fu così che, nel dicembre 1593, la *Gerusalemme conquistata* vide finalmente la luce presso il tipografo pontificio Facciotti. Nel frattempo, Tasso aveva già iniziato a stendere il *Giudicio sovra la Gerusalemme riformata*, opera destinata a spiegare le ragioni della superiorità della *Conquistata* rispetto alla *Liberata*. Così si concluse la vicenda travagliata della maggiore opera di Torquato; a cinquantun anni, il 25 aprile 1595, Tasso morì, sepolto poi nella chiesa del convento di Sant'Onofrio sul Gianicolo.⁴³⁷

4.2. LA GENESI DELL'OPERA: DAL *GIERUSALEMME* AL *RINALDO*, DAL *GOTTIFREDO* ALLA *GERUSALEMME LIBERATA*

I primi versi del poema sulla prima crociata furono, con tutta probabilità, stesi dal Tasso tra il 1559 e il 1560, ma già il giovane aveva in mente un percorso nuovo rispetto alla dominante tradizione ariostesca. Il *Rinaldo* venne compiuto poco dopo, tra il 1561 e il 1562, da un autore diciannovenne e stampato a Venezia preceduto da uno scritto introduttivo⁴³⁸: quest'ultimo fu il primo intervento pubblico del nostro scrittore in tema di poesia.

⁴³⁷ *Ivi*, pp. 49-51.

⁴³⁸ *Ivi*, p. 60.

Notiamo subito come il *Rinaldo* non sia un poema fondato sull'imitazione di vicende storiche (com'era invece *L'Italia liberata dai goti* di Trissino), né sia dotato di quella moralità che invece era presenza costante in Ariosto.⁴³⁹ L'ordito di quest'opera giovanile è assai debole e ingloba molti episodi convenzionali: gli incanti e l'assemblaggio di *topoi* conosciuti eccheggiano temi e motivi dei romanzi in ottave cinquecenteschi, con episodi anche novellistici. Il *Rinaldo* era dunque destinato a un pubblico senza pretese: l'orizzonte era a-ideologico, la regola morale risultava essere ancora il codice cavalleresco e la guerra di religione rimaneva solo un pretesto per cantare di armi e amori.⁴⁴⁰ Un tale testo, dunque, non è mai stato considerato come autonomo né compiuto proprio per il carattere di provvisorietà delle scelte teoriche del suo giovane autore, che si trovava in una fase di fervida sperimentazione.⁴⁴¹

Nello stesso periodo delle prime prove letterarie, Tasso tentò di formalizzare i fondamenti teorici del poema eroico in generale attraverso un trattato: i *Discorsi dell'arte poetica e in particolare del poema eroico* (scritti fra 1561 e 1562 ma pubblicati molto dopo, nel 1587)⁴⁴². Qui veniva stilata una vera normativa per questo genere: l'argomento avrebbe dovuto essere disposto in base alla commistione di due criteri, il verosimile e il meraviglioso, che quindi avrebbero diretto la scelta del soggetto verso lo storico e il cristiano (parlare di una storia cristiana rendeva infatti plausibile la conversione dei tradizionali prodigi della tradizione cavalleresca in operazioni attuate da figure credibili, derivate dalla mitologia biblico-cristiana). In tal modo, secondo lo scrittore, si sarebbe attuata la giusta conciliazione di verità e meraviglia, rendendo credibili prodigi altrimenti

⁴³⁹ *Ivi*, pp. 62-63.

⁴⁴⁰ *Ivi*, pp. 74-75.

⁴⁴¹ Cfr. Sergio Zatti, *Torquato Tasso*, Roma, Editalia, 2000, pp. 154-155.

⁴⁴² Cfr. Claudio Gigante, *Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2007, p. 76.

impossibili. Per far ciò diventava necessario riscrivere e mutare la lotta fra gli dèi della tradizione classica nel conflitto tra Inferno e Cielo (conclusione che sarebbe divenuta l'asse portante della struttura della *Liberata*). Il dosaggio fra realtà e invenzione, fra storia e fantasia avrebbe costituito per Torquato l'abilità e la grandezza del poeta, che a differenza dello storico non doveva guardare al vero ma al verosimile col fine di creare meraviglia e diletto.⁴⁴³

Dai *Discorsi* emergeva pertanto una rottura nei confronti dei poemi epici e cavallereschi del tempo ma anche un rapporto dialettico con loro; proprio dette considerazioni e ipotesi a riguardo della commistione tra verosimile e meraviglioso sarebbero state fonte di continue preoccupazioni, ripensamenti, correzioni, sintomo di quanto il movimento censorio e inquisitoriale fosse riuscito a penetrare nel pensiero comune dominante e a influire sulle menti, ancor prima che sui documenti.

Come già accennato, Torquato riprese il lavoro al suo poema con l'arrivo alla corte ferrarese di Luigi d'Este (anche se possiamo pensare che avesse continuato l'elaborazione dell'opera anche prima del suo arrivo qui). L'elaborazione, poi proseguita a Urbino presso Alfonso II, durò dieci anni (dall'autunno del 1565 all'inizio del 1575)⁴⁴⁴, ma il periodo più intenso doveva ancora sopraggiungere: sarebbe stata infatti la fase della revisione romana a rappresentare un tormento.

⁴⁴³ *Ivi*, pp. 80-83.

⁴⁴⁴ *Ivi*, pp. 126-127.

4.3. LA REVISIONE ROMANA E L'ESCAMOTAGE DELL'ALLEGORIA

L'invio dei canti della poema alla commissione formata da Scipione Gonzaga non fu unitario, anzi: iniziò il 17 febbraio 1575 e si concluse il 5 ottobre. La spedizione scaglionata corrispose infatti a una rilettura da parte dell'autore, che costituì la prima revisione d'insieme. Tasso sentì il bisogno dell'appoggio di detto comitato di lettura oltre che per rassicurazioni sul buon funzionamento della *fabula* soprattutto per i timori riguardanti il rispetto dell'ortodossia religiosa,⁴⁴⁵ in un momento storico di estrema delicatezza in cui il congegno dell'inquisizione funzionava a pieno regime e incuteva timore.

Bisogna ricordare che il periodo seguente all'ultimazione dell'opera coincise con i primi evidenti segni di malessere psichico da parte di Torquato: questo fatto aiuta a spiegare la rete di delusioni e di contraddizioni nella quale egli stava per invischiarsi, e rende in parte ragione dell'intricata impresa editoriale dell'opera.⁴⁴⁶

Ma passiamo ora al vaglio le autorità che presero parte al collegio di "correzione" tassesco, oltre al Gonzaga:

- Sperone Speroni, teorico della letteratura oltre che tragediografo, di cui si temevano per lo più le considerazioni teoriche;
- Piero Angelio da Barga, spesso definito il "Bargeo", poeta nonché personalità più versata da un punto di vista letterario (aveva scritto in latino e stava componendo in esametri un poema anch'esso sulla prima crociata);

⁴⁴⁵ *Ivi*, pp. 128-129.

⁴⁴⁶ Cfr. Romano Luperini, Pietro Cataldi, Lidia Marchiani, Franco Marchese, *Medioevo e Rinascimento (dalle origini al 1610)*, Palermo, Palumbo Editore, 2006, p. 643.

- Flaminio de' Nobili, filosofo classicista e traduttore di Aristotele nonché studioso delle lingue classiche;
- Silvio Antoniano, il personaggio considerato più insidioso (teologo e rigido intellettuale tridentino nemico degli episodi erotici e soprattutto meravigliosi).⁴⁴⁷

Tasso replicava alle proposte dei revisori assentendo, consentendo, negoziando; le critiche, spesso ingiustificate e assurde, venivano da lui accolte ora con passiva accondiscendenza, ora con furiosa insofferenza, intrecciandosi peraltro con l'incessante opera di revisione che egli stesso veniva frattanto compiendo sul testo.⁴⁴⁸ Una parte delle sue risposte formò le cosiddette *Lettere poetiche*.

Possiamo notare, però, un'interruzione nel lavoro al poema: nell'autunno del 1576 l'autore abbandonò la riscrittura, forse anche per le troppo pressanti richieste di tipo morale avanzate dai revisori. La correzione attuata in questa fase merita quindi particolare attenzione da parte degli studiosi, perché è necessario tenere sempre in considerazione che in molti punti le modifiche non furono volontarie ma indotte, subite: difficile è pertanto stabilire con esattezza quale fosse, in realtà, l'ultima volontà dello scrittore (meglio riferirsi, in questo caso, a volontà *recentiore*).⁴⁴⁹

È ormai chiaro che non ci siano state, anche per le seguenti vicende biografiche (la reclusione a Sant'Anna), edizioni a stampa approvate da Torquato; la prima venne realizzata da Angelo Ingegneri, e fu quest'ultimo a imporre il titolo *Gerusalemme Liberata*. Un testo che fosse espressione della volontà tassesca non è dunque mai esistito: lo stesso Tasso si è servito, anni dopo, di una copia Bonnà per la riscrittura della propria opera.

⁴⁴⁷ Cfr. Claudio Gigante, *Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 129-130.

⁴⁴⁸ Cfr. Romano Luperini, Pietro Cataldi, Lidia Marchiani, Franco Marchese, *Medioevo e Rinascimento (dalle origini al 1610)*, Palermo, Palumbo Editore, 2006, pp. 643-644.

⁴⁴⁹ Cfr. Claudio Gigante, *Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 133-134.

La *Liberata* risulta essere, quindi, un misto indistinto di redazioni diverse.⁴⁵⁰

Le critiche mosse dai revisori/censori all'opera toccarono aspetti diversi. Dallo Speroni l'autore ricevette per lo più critiche riguardanti l'unità di numero e d'azione (principio aristotelico), dal Bargeo opposizioni orientate sulla *fabula* (il ruolo di Rinaldo secondo lui avrebbe dovuto essere di maggior rilievo), mentre l'Antoniano vedeva di cattivo occhio il dualismo tra Goffredo e Rinaldo (oltre che gli episodi meravigliosi ed erotici in generale); sarebbe stato soprattutto a causa delle critiche mosse da quest'ultima personalità e per il timore dell'Inquisizione che il poeta si sarebbe dichiarato disposto a rimuovere le stanze giudicate lascive.⁴⁵¹ Tale preoccupazione fu sempre più ricorrente; ciò vale a far capire in quale clima di ansia egli, già impressionabile per indole, fosse costretto ad agire. Comunque, le perplessità dei critici in ambito morale spaziavano dalle parti licenziose a quelle meravigliose: per ovviare ai giudizi negativi in quest'ultimo ambito senza dover stravolgere l'intero assetto del poema, Tasso non eliminò tutti gli incanti sgraditi all'Antoniano ma modificò solo alcuni episodi (ad esempio quello incentrato su Svenno)⁴⁵² per limitare l'eccesso di meraviglioso e ricercare un equilibrio più stabile con la verosimiglianza nella narrazione.

Dunque, possiamo constatare come in origine l'autore fosse ben disposto a considerare con attenzione gli avvertimenti dei revisori, fiducioso che questi ultimi potessero aiutarlo nel realizzare un poema che si potesse idealmente accostare alle sue convinzioni: senza oltrepassare il meraviglioso cristiano ed evitando il ripiegamento sulle fantasie del romanzo. Fu quando le obiezioni iniziarono a farsi troppo frequenti e a

⁴⁵⁰ *Ivi*, pp. 134-137.

⁴⁵¹ *Ivi*, pp. 150-153.

⁴⁵² *Ivi*, p. 158.

minare le basi stesse e la struttura dell'opera che Torquato iniziò ad accorgersi della necessità di trovare una via di fuga, un freno, un *escamotage* per non intervenire sul testo in maniera distruttiva; fu così che scorse una soluzione nella tecnica dell'allegorizzazione degli episodi censurabili.⁴⁵³

Attraverso l'allegoria il falso e il meraviglioso diventavano accettabili nel poema poiché significavano una verità più profonda, occulta, difficile altrimenti da esplicitare; l'apparenza della finzione nascondeva quindi una verità sublime (queste considerazioni furono appuntate dall'autore in *Apologia della Gerusalemme Liberata*, apparsa a Ferrara nel 1585).⁴⁵⁴

L'utilizzo dell'allegoria non era una novità assoluta; per Tasso rappresentava una sorta di scudo per aggirare alcune delle contestazioni e soprattutto per sventare il pericolo che la censura potesse abbattersi sulla sua opera per la presenza di amori e di incanti. Iniziò così la lettura del poema secondo una diversa ottica: alla luce delle possibili significazioni allegoriche, lo scrittore arrivò a modificare spontaneamente quelle parti del meraviglioso che si prestavano più difficilmente alla duplice lettura. La nuova strada intrapresa si rivelò via via sempre più obbligata, dato che col passare dei mesi la pressione dell'Antoniano continuò ad aumentare. Per preservare in qualche modo un amore a lieto fine, il poeta si disse intenzionato persino a rendere monacale il destino di Erminia.⁴⁵⁵

La preventiva difesa allegorica delle parti potenzialmente perseguibili della sua opera indusse Torquato alla formulazione di una nuova idea di poesia filosofica o significante: una poesia portatrice di verità per mezzo delle proiezioni di significato dell'allegoria. Secondo la nuova ottica allegorizzante, il capitano Goffredo doveva rappresentare l'intelletto che

⁴⁵³ *Ivi*, p. 160.

⁴⁵⁴ *Ivi*, p. 218.

⁴⁵⁵ *Ivi*, pp. 160-162.

governava l'anima e il corpo (i cavalieri e l'esercito); la città da espugnare raffigurava la virtù, mentre i vari avvenimenti che ostacolavano il buon esito dell'impresa venivano letti nel nome di un conflitto fra l'intelletto (che perseguiva la virtù) e le parti concupiscibili (gli amori) e irascibili (le ribellioni) dell'anima. I demoni, naturalmente, incarnavano le tentazioni, le false ragioni del male. In tale prospettiva risultava fondamentale anche la dualità fra Goffredo (l'intelletto, l'ordine) e Rinaldo (la parte irascibile dell'anima, il ribelle): la loro riconciliazione, fondamentale per l'esito positivo dell'impresa, simboleggiava la necessaria cooperazione fra le varie potenze dell'animo attraverso l'assoggettamento di quelle inferiori a quelle superiori. L'unità diventava quindi il fattore determinante: non si parlava più di dualità ma di complementarietà.⁴⁵⁶

Comunque, alla vera opera di "revisione allegorica" Tasso affiancò una sorta di *bluff*: nella *Favola de la Gerusalemme*, lettera che inviò al Capponi nel luglio 1576, presentò il proprio poema camuffato con soluzioni in realtà soltanto ipotetiche (alcune riprese in momenti successivi, altre scartate). Dopo siffatte considerazioni, non possiamo fare a meno di notare come la *Liberata* fosse tutt'altro che caratterizzata da libertà e istinto; si trattò invece del frutto di un negoziato con revisori fortemente legati agli indirizzi curiali di Roma.⁴⁵⁷

Negli anni in cui operò il nostro genio, infatti, fortissima era l'urgenza di ridare sistematicità e coerenza alla cultura cattolica minacciata dalla Riforma protestante; e proprio detta urgenza determinò l'integrazione fra il punto di vista religioso e ogni singolo aspetto della vita e della cultura.⁴⁵⁸

Anche il protagonista della presente riflessione pertanto, volente o nolente,

⁴⁵⁶ *Ivi*, pp. 164-166.

⁴⁵⁷ *Ivi*, pp. 166-168.

⁴⁵⁸ Cfr. Romano Luperini, Pietro Cataldi, Lidia Marchiani, Franco Marchese, *Medioevo e Rinascimento (dalle origini al 1610)*, Palermo, Palumbo Editore, 2006, p. 688.

tese a subordinare ogni aspetto della sua vita e della sua opera a un ideale rigido e a uniformare la propria poetica a una precisa teoria.

4.4. LA DIALETTICA INFERNO/CIELO E IL “BOFRONTISMO SPIRITUALE”

Uno dei nodi tematici che faceva molto discutere i censori era il rapporto fra Bene e Male visto in termini di conflitto, poiché ciò implicava una presunzione di parità.⁴⁵⁹ Per di più, era proprio attraverso le figure angeliche e diaboliche e i praticanti di magia bianca e nera che Tasso aveva realizzato un perfetto meccanismo per regolare la presenza del meraviglioso nel poema.⁴⁶⁰ Di fondamentale importanza risultava poi il recupero, nella dimensione epica, di svariate suggestioni romanzesche per quanto riguardava la tipologia degli incanti⁴⁶¹: in quest’orizzonte rientravano di sicuro tutti gli episodi collocati in uno spazio altro rispetto al campo di battaglia o ai suoi dintorni (si pensi ai territori gestiti da Armida, ad esempio, al viaggio meraviglioso di Carlo e Ubaldo o alla missione di Vafrino nel campo egiziano).

Un altro nodo molto problematico era il concilio infernale dei demoni (nel quarto canto): di valenza narrativa fondamentale, costituiva la fonte di tutte le peripezie seguenti. La questione, in questo caso, non era la traduzione in termini cristiani delle consuete lotte fra le divinità dell’epica classica ma la figurazione gloriosa ed eroica del tentativo di ribellione a Dio promosso da Satana; il problema stava dunque nella rappresentazione di Dio come divinità prepotente che aveva esiliato ingiustamente gli angeli ribelli. Lo spirito eversivo di Plutone, che non si era arreso dopo la vittoria di Dio,

⁴⁵⁹ Cfr. Claudio Gigante, *Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 172-173.

⁴⁶⁰ *Ivi*, p. 178.

⁴⁶¹ *Ivi*, p. 187.

mostrava che era ancora possibile combattere, che il diavolo rappresentava l'emblema della virtù che non si arrende nemmeno di fronte a un potere invincibile. Quindi, anche se la giustizia dell'impresa mai veniva messa in dubbio, la "violenza" divina provocava di contro un'istintiva simpatia nei confronti dei vinti, evidentemente contrastante con l'ideologia ufficiale del poema. Fu questa di sicuro una scelta poetica consapevole, ma possiamo leggervi anche una sorta di conflitto fra libertà e dogma, dovere imposto (aspetto peraltro centrale della stessa personalità del Tasso).⁴⁶² Il bifrontismo spirituale tassesco consiste quindi nella rappresentazione di due universi distinti, operanti con una dignità di pari grandezza pur senza rinunciare a un'esplicita - e obbligata - ideologizzazione della guerra santa. Tasso rappresentava pertanto anche il fascino oscuro e potente delle forze del male.

La conflittualità simbolica fra cristiani e pagani rappresentava inoltre la lotta per l'egemonia fra due codici culturali ormai divenuti inconciliabili, ovvero fra l'umanesimo laico e pluralista da un lato e le istanze repressive diffuse dallo spirito controriformista dall'altro: lo scontro assumeva i connotati di un conflitto fra due codici ideologico-religiosi entrambi presenti nella civiltà del tempo. In quest'ottica, la verità cristiana trovava come propri antagonisti tutti i principi di negazione che le erano connaturati (il male, il peccato, l'eresia), cosicché si arrivava addirittura ad assimilare l'eretico e l'infedele (entrambi caratterizzati da una dimensione negativa di "errore").⁴⁶³ È possibile dunque ipotizzare un concreto legame fra un siffatto intreccio narrativo e la situazione storica contemporanea,

⁴⁶² *Ivi*, pp. 206-209.

⁴⁶³ Cfr. Sergio Zatti, *Torquato Tasso*, Roma, Editalia, 2000, pp. 218-220.

nella quale l'ortodossia cattolica era impegnata in una duplice battaglia: contro gli infedeli, fuori dall'Europa, e contro gli eretici, entro i confini.⁴⁶⁴ Possiamo sostenere che il tema fondamentale del testo fosse costituito dal senso dell'interiorità dei protagonisti, la coscienza dei quali risultava teatro di uno scontro tra valori moralmente positivi e forze negative appartenenti a una sfera misteriosa e indecifrabile dell'uomo. Era a questa zona oscura dell'interiorità, che minacciava l'integrità e l'equilibrio dei personaggi, che si opponeva l'eroismo dei combattenti. Il tema della magia poi rappresentava la saldatura fra le minacce esterne e quelle interiori; la magia era il ricorso, per prevalenti fini maligni, alla dimensione sovranaturale e veniva esercitata per lo più da agenti diabolici. In questo contesto, solamente la religione unita all'eroismo indicava una possibilità di salvezza.⁴⁶⁵ (LUPER)

4.5. L'ULTIMA FASE, FRA TENSIONE MISTICA E INQUIETUDINE: LA *CONQUISTATA*

L'ultimo periodo della vita, nonché dell'esperienza scrittorica di Tasso fu segnato da una profonda tensione mistica, come si nota dal cambiamento delle sue letture (che si concentrarono sempre più verso l'ambito teologico, sacro e filosofico). Esemplificative di questa situazione sono le rime sacre, scritte prevalentemente nell'ultimo decennio di vita e che testimoniano un perenne senso di inadeguatezza, di inquietudine e di rimorso soprattutto per la vana ricerca della gloria terrena manifestata sin dagli anni giovanili.⁴⁶⁶

⁴⁶⁴ *Ivi*, p. 230.

⁴⁶⁵ Cfr. Romano Luperini, Pietro Cataldi, Lidia Marchiani, Franco Marchese, *Medioevo e Rinascimento (dalle origini al 1610)*, Palermo, Palumbo Editore, 2006, p. 647.

⁴⁶⁶ Cfr. Claudio Gigante, *Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 330-331.

All'uscita da Sant'Anna riscontriamo quindi un notevole cambiamento nella visione poetica di Torquato, i cui nuovi assunti si trovano codificati nei *Discorsi del poema eroico* (che apparvero in sei libri a Napoli, nel 1594)⁴⁶⁷. Ai fini della nostra ricerca, notiamo la svolta in direzione sempre più ossequiosa verso le prescrizioni della Chiesa nel periodo della Controriforma: la difesa della *Liberata* lasciava il posto al distacco da essa, in quanto ricca di inserti romanzeschi adesso divenuti ingiustificabili (distanziamento già evidente nel 1585, nell'*Apologia*).

Il diletto, che prima era il fine stesso del poema, nella nuova ottica venne ammesso solo a patto di essere indirizzato al giovamento, con un esplicito riferimento all'ideale oraziano dell'*utile dulci* (anche se nel nostro caso in realtà aveva valore solamente strumentale ed era conseguito nel segno della moderazione, senza eccessi, come si confaceva alla morale del buon cristiano). Comunque, l'assorbimento degli ideali della Controriforma non comportò qui uno svilimento del senso e del valore della poesia eroica perché non avvenne passivamente: al contrario, l'intento consapevole dell'autore era quello di conferire alla propria opera maggiore dignità e prestigio.⁴⁶⁸ Nonostante le indubbie pressioni esterne, è dunque necessario riconoscere l'autonomia delle scelte tassesse: risulterebbe incongruo vedere nella *Conquistata* il risultato di un cedimento tardivo alle antiche pretese dei revisori romani.⁴⁶⁹

In tal modo Torquato rese la sua opera il luogo della verità universale, da distinguere da quella meramente storica dato che gli episodi poco esatti diventarono allegoria di verità sovrastoriche, divine; la poesia appariva perciò legata alla teologia e alla filosofia, in quanto sia il poeta che il teologo si esprimevano attraverso immagini per arrivare a contemplare il

⁴⁶⁷ *Ivi*, p. 334.

⁴⁶⁸ *Ivi*, pp. 337-338.

⁴⁶⁹ Cfr. Sergio Zatti, *Torquato Tasso*, Roma, Editalia, 2000, p. 259.

divino.⁴⁷⁰ Lo scrittore, quindi, non doveva più concepire le immagini tramite l'anima sensitiva o l'esperienza ma attraverso la fantasia intellettuale, che acquistava un valore positivo in quanto capace di figurare, attraverso le allegorie, concetti reali anche se non visibili. Questo nuovo tipo di meraviglioso tendeva dunque a creare un'immagine, allo stesso tempo fantastica e veritiera, dei sacri misteri.⁴⁷¹

Diretta conseguenza dei nuovi pensieri fu la volontà di intraprendere un'ulteriore revisione della *Gerusalemme* (concepita già durante gli anni della reclusione a Sant'Anna); le linee generali per la riscrittura erano esposte nella lettera a Lorenzo Malpiglio, e sarebbero state rispettate nel capolavoro che sarebbe uscito sette anni dopo col titolo di *Gerusalemme Conquistata*.⁴⁷² Malgrado il perenne stato di ansia di Tasso, quest'ultimo parve soddisfatto del risultato raggiunto, anche se sorprendentemente la storia dell'opera non si concluse qui: dopo il poema, infatti, comparve il *Giudicio sovra la sua Gerusalemme da lui medesimo riformata* per introdurre altre varianti (oltre che per dimostrare la superiorità dell'ultima redazione rispetto a quella della *Liberata*), testimonianza di come l'autore stesse continuando ancora, instancabile e geniale, a riscrivere la propria opera.

Dell'ultima forma che assunse il poema, evidenziamo ai nostri fini la più complessa dinamica del conflitto fra Inferno e Cielo grazie all'inserimento di ulteriori interventi soprannaturali; notiamo come, nell'ottica di Tasso, Giosuè, Carlo Magno, Goffredo di Buglione, Carlo V fossero attori idealmente impegnati nella stessa impresa sacra, quella contro i nemici di Dio, nell'eterno conflitto fra Bene e Male. Non deve stupire quindi che il nostro genio abbia posto sullo stesso piano i guerrieri biblici e quelli

⁴⁷⁰ Cfr. Claudio Gigante, *Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 338-341.

⁴⁷¹ *Ivi*, p. 342.

⁴⁷² *Ivi*, p. 346.

crociati dato che la *Conquistata* risultava molto diversa dalla redazione precedente in quanto ora la dimensione “orizzontale” della vicenda e degli avvenimenti acquistava significato e plausibilità solo subordinatamente all’intervento “verticale” di Dio. La storia, da ora in avanti, sarebbe stata sempre storia sacra.⁴⁷³

Il tema della ribellione, elemento cruciale nel dibattito sulla *Liberata*, si associava a quello della superbia (come in Dante), ma nella *Conquistata* venne molto accentuata la distanza fra Riccardo (prima Rinaldo) e il pio Goffredo; ora il codice morale di quest’ultimo non gli permetteva più di scendere a compromessi con i ribelli. Anche la potenziale carica eversiva del discorso di Plutone nell’ultima redazione venne smorzata: le affermazioni del demone furono depotenziate attraverso l’inserimento di esse nel quadro più negativo possibile, accrescendo volutamente la mostruosità del contesto. L’accusa contro Dio dunque poteva aver luogo solo perché pronunciata dal malvagio per eccellenza; il contesto di estrema prostrazione in cui operava Satana divenne la cornice necessaria per depotenziare la portata di un’accusa che, se presa sul serio, avrebbe messo in crisi l’intero impianto ideologico del poema.⁴⁷⁴

Anche il destino di Armida alla fine cambiò, in coincidenza con la svolta in direzione mistica e devozionale del poema: avvinta a una pietra, il suo sguardo era rivolto al cielo, segno del suo invincibile ardimento e dell’empietà senza rimedio, nella sua sfida ai disegni divini.⁴⁷⁵ Interessante poi è notare come nella seconda metà del lavoro (con l’eccezione di Clorinda, di per sé donna fuori dall’ordinario) i personaggi femminili figurino soltanto come comparse: la donna era stata bandita dall’azione, il

⁴⁷³ *Ivi*, pp. 357-359.

⁴⁷⁴ *Ivi*, pp. 364-368.

⁴⁷⁵ *Ivi*, p. 370.

tema amoroso era scomparso per lasciare in primo piano soltanto la guerra santa.⁴⁷⁶

Tutti i cambiamenti evidenziati (ne tralasciamo molti altri, per non divergere dal fine del nostro lavoro) mostrano come la cultura della Controriforma abbia influito, con sempre più accanimento negli anni, sulla scrittura e sull'operato di Torquato.

La *Conquistata*, poi, era accompagnata dalla riflessione che sistemava definitivamente la teoria del poema: il *Giudicio*. Qui Tasso insisteva ancora una volta nel dimostrare come la meraviglia potesse essere considerata il fine stesso del poema eroico se utilizzata per giovare, ovvero per condurre il lettore a un secondo grado di verità. Storia e allegoria diventavano quindi gli strumenti idonei per colmare i difetti che egli aveva visto nella *Liberata*,⁴⁷⁷ avvicinando così la poesia alla teologia; il poeta, pertanto, al termine del suo percorso era diventato un raffinato intellettuale che scriveva soltanto per i pochi dotti capaci di leggere composizioni ardue e ricche di significati allegorici da svelare.⁴⁷⁸

Complessivamente, la teorizzazione tassessa non costituiva un tentativo di riformare il poema cavalleresco ma rappresentava piuttosto la fondazione di un nuovo genere: il poema epico cristiano. Il meraviglioso cristiano infatti permeava l'opera in ogni sua redazione, e trovava applicazione in due forme contrapposte: l'intervento divino, cioè il miracolo, e l'intervento demoniaco, ovvero la magia nera. Queste due sfere erano l'espressione della scissione interiore fra l'aspirazione alla virtù e lo sviamento del

⁴⁷⁶ *Ivi*, p. 371.

⁴⁷⁷ *Ivi*, pp. 374-375.

⁴⁷⁸ *Ivi*, p. 385.

peccato, cioè del dramma morale che era al centro della cultura controriformistica contemporanea.⁴⁷⁹

I principi ecclesiastici che informavano la *Gerusalemme* posero in primo piano il modello eroico del cavaliere della fede. La guerra contro i Turchi culminata nella vittoriosa battaglia di Lepanto (1571) nonché il confronto obbligato con le tesi luterane avevano portato alla ribalta il tema della difesa della fede; Tasso non si era limitato a esortare il dedicatario dell'opera a una spedizione antimusulmana ma aveva invitato ogni suo lettore a una vita cristiana giusta, rispettosa dell'autorità della Chiesa, lontana dal peccato.⁴⁸⁰ L'eroe tassesco più esemplare in questo senso è Goffredo di Buglione, irreprensibile capo dei crociati, ma è anche quello meno riuscito in quanto, in lui, non esisteva lacerazione interiore fra Bene e Male, fra tentazione e rifiuto di essa. L'uomo della Controriforma è invece rappresentato da tutti gli altri cavalieri: è l'individuo lacerato, scisso fra la ricerca di un bene individuale e la necessità di obbedire a un dovere collettivo. Dalla prima parte sta l'amore, che viene vissuto come sensualità perturbante e perciò demonizzato oppure si scontra con la differenza delle fedi; dall'altra parte si trova la guerra, che richiede sacrificio, obbedienza, difesa dei valori tradizionali, tutto quello insomma che veniva richiesto dalla Chiesa del Concilio di Trento a tutti i fedeli.⁴⁸¹

Il nostro autore, dunque, rappresentò insieme il modello forte di comportamento richiesto dai suoi tempi e le lacerazioni che ne derivavano per un uomo ancora legato ai valori rinascimentali. La *Conquistata* poi, che poteva essere considerata addirittura come un'opera altra rispetto alla redazione precedente, accentuava il rispetto dell'ortodossia cattolica

⁴⁷⁹ Cfr. Romano Luperini, Pietro Cataldi, Lidia Marchiani, Franco Marchese, *Medioevo e Rinascimento (dalle origini al 1610)*, Palermo, Palumbo Editore, 2006, p. 688.

⁴⁸⁰ *Ivi*, p. 689.

⁴⁸¹ *Ibidem*.

radicalizzando qualità e difetti delle parti in causa: il valore e la moralità dei crociati si contrapponevano senza più troppe problematicità alla malvagità dei pagani, ferocemente puniti dal Cielo, e la vittoria dei buoni si compiva in modo assai più progressivo e lineare che nel poema della giovinezza. È come se Tasso fosse arrivato allo scopo della Controriforma: cancellare le tensioni ideologiche, psicologiche, espressive, sia dell'opera che dell'uomo.⁴⁸²

⁴⁸² *Ivi*, p. 691.

CONCLUSIONE: CENSURA COME PUBBLICITÀ, CENSURA COME RIFORMA

Dopo tutte le considerazioni fatte sul controllo e la manipolazione dei libri, soprattutto fra Cinque e Seicento, non possiamo fare a meno di domandarci come abbiano potuto alcune delle opere vietate arrivare sino ai giorni nostri nonostante tutte le persecuzioni cui sono state sottoposte nel corso dei secoli.

Se nel Cinquecento ricevere una scomunica o una condanna per aver espresso idee contrarie alla Chiesa poteva significare l'esilio o addirittura la morte, già durante il secolo successivo a Roma si diffuse l'utilizzo di una prassi arrendevole, molto più attenta a mantenere un rigore di facciata che a perseguire concretamente stampatori, librai e lettori tracciabili di reato; a fronte dell'incredibile tenacia delle prescrizioni originarie notiamo quindi un progressivo affievolimento degli effetti concreti dei divieti. Nondimeno, le liste delle proibizioni registravano con grande sensibilità le punte più avanzate del progresso culturale europeo diventando paradossalmente dei cataloghi di libri da leggere per conoscere i mutamenti di orizzonte che si andavano delineando. La pericolosa reversibilità di tali elenchi risultava ancor più evidente nei paesi protestanti, nei quali gli Indici venivano utilizzati anche come vere e proprie antologie di brani significativi (risparmiando ad alcuni la lettura di tutto ciò che, essendo consentito, sarebbe risultato privo di interesse).⁴⁸³

L'esistenza di una forte domanda da parte del pubblico e, in controtendenza, le difficoltà censorie nel porvi un freno sono testimoniate proprio dalla paradossale fortuna dell' *Index librorum prohibitorum*, assiduamente

⁴⁸³ Cfr. Dante Pattini, Paolo Rambaldi, *Index librorum prohibitorum. Note storiche attorno a una collezione*, Roma, Aracne editrice, 2012, p. 42.

ricercato come prezioso catalogo di libri che valeva la pena leggere essendo i titoli contenuti in esso “curiosi” o “stravaganti”. Gli Indici divennero un comodo strumento di informazione sulle letture “interessanti”: i testi diventavano ancor più appetibili e ricercati proprio per il loro inserimento nelle liste di condanna, effetto certamente involontario della censura.⁴⁸⁴ Inoltre, il commercio del materiale vietato poteva essere molto redditizio, anche se senza dubbio pericoloso.⁴⁸⁵ La stessa definizione di “curiosi” per i volumi trasgressivi indicava l’interesse che tali letture destavano: il libro stesso diventava oggetto di desiderio. I soggetti censurati, dunque, suscitarono sempre curiosità e interesse, e la proibizione da parte di Roma poteva in effetti diventare anche una sorta di campagna promozionale;⁴⁸⁶ certo, gli autori cattolici che venivano inclusi nell’*Index* non erano più riconosciuti come ortodossi, e non di rado ciò significava la fine della loro carriera.⁴⁸⁷

Naturalmente, le restrizioni e le pressioni determinate dall’Indice sulla stampa colpivano maggiormente i centri che di quest’ultima attività facevano un interesse economico. In Italia, Venezia costituiva la piazza editoriale di gran lunga più importante, nella quale si concentravano circa la metà dei torchi italiani e più della metà delle stampe. Ma l’editoria, uno dei motori dell’economia veneziana, stava attraversando una fase di crisi generata dall’effetto congiunto della concorrenza delle nuove piazze nordeuropee -Parigi, Anversa, Lione, Basilea- e della pressione esercitata dall’Indice che pretendeva di sottrarre dal commercio titoli di grande smercio.⁴⁸⁸ Fra i metodi più frequentemente utilizzati dagli stampatori per

⁴⁸⁴ Cfr. Federico Barbierato, *Nella stanza dei circoli*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2002, p. 177.

⁴⁸⁵ *Ivi*, pp. 178-179.

⁴⁸⁶ Cfr. Hubert Wolf, *Storia dell’Indice: il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli editore, 2006, p. 3.

⁴⁸⁷ *Ivi*, pp. 3-4.

⁴⁸⁸ Cfr. Vittorio Frajese, *Nascita dell’Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana editore, 2006, p. 117.

eludere la censura vi era l'inserimento di una falsa data, ovvero la retrodatazione della stampa dell'opera, oppure la stampa di gazzette, ossia fogli (in origine manoscritti) che riportavano gli ultimi avvenimenti e che davano luogo in ambito urbano a un ampio mercato dell'informazione.⁴⁸⁹

Se il compito di sorvegliare i testi scritti non era mai semplice, esso diventava quasi impossibile quando si toccava la cerniera fra scritto e orale, ovvero quando dalle più semplici stampe si passava alle letture popolari e alle pratiche magiche che si diffondevano per lo più attraverso il foglio volante di poco prezzo e di rapido smercio. Inoltre, saltimbanchi e teatranti oltre a venditori ambulanti e girovaghi continuavano a distribuire almanacchi, lunari, libretti di segreti e altre stampe povere (imprese su carta di poco prezzo di quattro, otto o sedici fogli).⁴⁹⁰ La magia in particolare, come accennato all'inizio del presente percorso, costituiva un grosso problema perché in essa si radicava la maggior parte delle abitudini del mondo cattolico.⁴⁹¹

Un modo legale per poter avere fra le mani un'opera proibita era venire a compromessi con l'autorità richiedendo un permesso di lettura, cioè un'autorizzazione ecclesiastica: attraverso tale espediente il potere centrale si riservava di selezionare i lettori di determinati libri.⁴⁹² Simili concessioni venivano rilasciate secondo moduli abbastanza determinati, pertanto i beneficiari di esse potevano essere divisi in quattro grandi categorie: gli ecclesiastici di livello medio-alto, i nobili, i giuristi e i medici. Inoltre, la quantità delle richieste dei privilegi provenienti dai diversi Stati italiani rifletteva il maggiore o minore legame con la curia e con la struttura di

⁴⁸⁹ Cfr. Federico Barbierato, *Libro e censura*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2002, pp. 107-111.

⁴⁹⁰ Cfr. Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana editore, 2006, p. 374.

⁴⁹¹ *Ivi*, p. 375.

⁴⁹² *Ivi*, p. 415.

sorveglianza romane.⁴⁹³ Per quanto riguarda il territorio italiano, il beneficio poteva essere elargito dal pontefice, dalle congregazioni del Sant'Ufficio e dell'Indice, dal Maestro del Sacro Palazzo, dagli inquisitori locali con obbligo di notifica a Roma e, in alcuni periodi, anche dagli stessi vescovi.⁴⁹⁴ Talvolta potevano esistere anche permessi taciti, ovvero non ufficiali e non accompagnati da una ratifica pubblica: le letture oggetto di questo tipo di trattamento spesso diventavano gli strumenti di una battaglia giurisdizionale, in quanto erano stati proibiti da un'autorità e tacitamente consentiti da un'altra. A parte questi casi, comunque, la circolazione del libro era sempre più affidata a canali clandestini.⁴⁹⁵

Nonostante quindi la Chiesa avesse dato avvio a un vasto programma di controllo sulla produzione culturale, il pensiero e il dibattito che riguardava le varie branchie del sapere non si arrestarono e il mercato illegale consentì anche alla più avanzata produzione europea -proveniente soprattutto dall'Olanda- di circolare in Italia, cosicché i rapporti tra i vari studiosi non si interruppero mai⁴⁹⁶ anche se di certo il duraturo primato politico e religioso dell'Inquisizione ai vertici della curia di fatto rappresentava un freno a ogni istanza riformatrice non meramente disciplinare, a ogni tentativo di rinnovamento che potesse mettere in dubbio i punti cardine della dottrina.⁴⁹⁷

Al popolo dei fedeli veniva richiesta soprattutto l'obbedienza, in un periodo nel quale la Congregazione del Sant'Ufficio subordinava ogni istanza riformatrice alla salvaguardia dell'ortodossia teologica.⁴⁹⁸ Nonostante i risultati, come appena accennato, fossero stati solo parziali, anche nei

⁴⁹³ *Ivi*, pp. 418-421.

⁴⁹⁴ Cfr. Federico Barbierato, *Libro e censura*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2002, p. 140.

⁴⁹⁵ *Ivi*, pp. 166-169.

⁴⁹⁶ *Ivi*, pp. 179-182.

⁴⁹⁷ Cfr. Massimo Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 516.

⁴⁹⁸ *Ivi*, p. 515.

secoli successivi il cattolicesimo e le sue organizzazioni continuarono nel tentativo di controllare la società, in un periodo storico durante il quale l'intera visione del mondo si stava modificando: la frammentazione politica avrebbe condotto alla nascita degli Stati nazionali, con il conseguente sviluppo di nuove teorie di organizzazione statale e politica, mentre il secolare geocentrismo aristotelico su cui la Chiesa aveva fondato parte della sua autorità era stato ribaltato dagli scritti di Copernico e di Galilei.⁴⁹⁹ Col passare del tempo la crisi ecclesiastica divenne manifestamente irreversibile, e la debolezza delle reti locali di controllo trovava eco nella crescente consapevolezza di una diminuita efficacia dei consueti mezzi repressivi. La tradizionale contrapposizione fra pensatori innovatori e ambiente cattolico subì un'ulteriore evoluzione in seguito alla Rivoluzione francese, che trasmise in tutta Europa le suggestioni di matrice liberale, laica e repubblicana; sul finire dell'Ottocento poi a seguito dell'Unità dello Stato italiano entrarono nel mirino della Congregazione tutta una serie di scritti relativi al rapporto Stato-Chiesa,⁵⁰⁰ cosicché l'attenzione dei censori si concentrò soprattutto sulle opere eterodosse dal punto di vista politico che promuovevano mutamenti sociali e su riforme di qualsiasi genere.⁵⁰¹ Proprio perché in questo contesto cominciavano a crescere le pressioni del movimento per l'unità italiana nei confronti dei cittadini e dei territori dello Stato pontificio affinché si associassero al Risorgimento e contribuissero alla costruzione della nazione comune, bisognava soprattutto evitare che nello Stato della Chiesa le persone venissero a contatto con le pericolose idee rivoluzionarie trasmesse anzitutto per mezzo dei libri; anche per

⁴⁹⁹ Cfr. Dante Pattini, Paolo Rambaldi, *Index librorum prohibitorum. Note storiche attorno a una collezione*, Roma, Aracne editrice, 2012, pp. 42-43.

⁵⁰⁰ *Ivi*, pp. 43-44.

⁵⁰¹ Cfr. Hubert Wolf, *Storia dell'Indice: il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli editore, 2006, p. 142.

questo motivo la censura libraria a Roma assunse nuova rilevanza dopo il 1848.⁵⁰²

Il secolo successivo si aprì invece con la crisi dei sistemi liberali sorti nella seconda metà dell'Ottocento. Con la nascita dei movimenti operai di orientamento socialista e di contro con lo sviluppo del capitalismo industriale, la Chiesa dovette assumere posizioni precise in merito alle nuove problematiche che si andavano sviluppando.⁵⁰³ Un ulteriore rilancio dell'Indice si ebbe quindi proprio nel contesto di questa crisi modernista dell'inizio del XX secolo, quando la questione si concentrò sulla conciliabilità o meno del mondo cattolico con la modernità: in questa fase esso si trasformò in uno strumento di disciplinamento per lo più interno alla Chiesa stessa.⁵⁰⁴

Inoltre, di fondamentale importanza nel corso del Novecento fu il tentativo ecclesiastico di controllare la società attraverso il controllo dell'insegnamento scolastico.⁵⁰⁵ Durante il detto secolo, ad esempio, la sorveglianza sull'insegnamento passava attraverso la selezione dei libri di testo adottati nelle scuole, anche se risultava impossibile nella pratica cancellare determinati autori e alcune opere (ciò avrebbe aperto una questione circa la natura dell'istruzione e avrebbe creato ripercussioni sull'opinione e sulla stampa mondiale). Pertanto, nonostante gli sforzi la Chiesa nulla poté contro l'utilizzo di manuali scritti da professori non in linea con l'ortodossia imposta,⁵⁰⁶ e il suo progetto fallì soprattutto per quanto riguardava il contesto dell'educazione superiore. A uscirne

⁵⁰² *Ivi*, pp. 142-143.

⁵⁰³ Cfr. Dante Pattini, Paolo Rambaldi, *Index librorum prohibitorum. Note storiche attorno a una collezione*, Roma, Aracne editrice, 2012, p. 44.

⁵⁰⁴ Cfr. Hubert Wolf, *Storia dell'Indice: il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli editore, 2006, p. 215.

⁵⁰⁵ Cfr. Guido Verucci, *Idealisti all'Indice. Croce, Gentile e la condanna del Sant'Uffizio*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. VII-VIII.

⁵⁰⁶ *Ivi*, pp. 210-211.

vincitrice fu dunque una cultura fondata sulla ricerca scientifica, sempre nuova e rinnovabile, autonoma e libera.⁵⁰⁷

Se si adotta la prospettiva ecclesiastica, invece, si nota come la censura non fosse vissuta in quanto ostacolo all'evoluzione del pensiero bensì quale mezzo di riforma dei costumi e di purificazione del linguaggio: sotto quest'ottica, essa poteva essere considerata una delle procedure di risposta al richiamo di genuinità proveniente dalle istanze riformatrici del tempo. Sfidato dalla riforma tedesca, il cristianesimo ufficiale italiano sviluppò le proprie forme di purificazione della dottrina e dei costumi: il Sant'Uffizio assunse la funzione di supremo organo di governo di questo sistema.⁵⁰⁸

L'ideologia dell'Indice, i discorsi cioè con i quali vescovi e inquisitori promuovevano la necessità della censura e ne giustificavano la funzione agli occhi dei fedeli, risultò di conseguenza fissata nei tre termini costitutivi della repressione, della riforma e della purificazione. I libri, in altre parole, rinviavano a una preoccupazione di purezza.⁵⁰⁹

Molto importante fu l'azione dei membri più rappresentativi dell'istituzione, che riuscirono a collegare la volontà del ritorno alle origini al discorso di riforma: la censura libraria fu da loro concepita e perseguita come una parte di quel rinnovamento della Chiesa e dei costumi da tanti invocato e posto a compito del concilio convocato a Trento. Il termine riforma in relazione ai libri diveniva sinonimo di espurgazione: quest'ultima corrispondeva a una riforma in quanto apportava correzioni atte a ricondurre un testo all'autentica dottrina e alla purezza morale,⁵¹⁰ ed era un'attività dotata di effetti non soltanto sulle opere ma anche sull'interiorità dell'uomo, data la diretta relazione fra testo e coscienza.

⁵⁰⁷ *Ivi*, pp. 221-225.

⁵⁰⁸ Cfr. Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana editore, 2006, p. 271.

⁵⁰⁹ *Ivi*, p. 276.

⁵¹⁰ *Ivi*, pp. 277-280.

L'inquadramento delle letture entro precisi moduli assunse un significato prossimo a quello che oggi noi chiameremmo "critica", un'attività rivolta più all'anima che al discorso vero e proprio⁵¹¹: quest'ultima diveniva parte delle misure di educazione e di correzione dei cristiani e assumeva un significato di rinnovamento morale della società e della cultura.

I casi di reazione al potere dominante e alle sue imposizioni furono rari non solo perché i rapporti di forza fra autori e controllori erano del tutto favorevoli ai secondi: come abbiamo notato anche nel caso sopra citato del Tasso, le corrispondenze morali e i significati penitenziali radicati nella cultura italiana del tempo erano tali da parlare direttamente all'anima penitente.⁵¹²

Accadde spesso, inoltre, che il libro venisse sfruttato soprattutto per comprendere il suo autore o i lettori: si sviluppò così una scienza dei libri come arte di interpretarne gli scrittori⁵¹³ (che per questo spesso si vedevano costretti a velare il loro pensiero attraverso l'ambiguità della scrittura) e i fruitori. Un'opera sospetta costituiva una traccia per individuare un'eresia che poteva essere provata soltanto attraverso l'indagine sulla vita di chi l'aveva generata, e viceversa una condotta dubbia alimentava nel giudice la convinzione di dover leggere bene tra le righe. In più, la pericolosità di un testo aumentava proporzionalmente al grado di istruzione dei suoi destinatari.

Ancora, il libro e i suoi movimenti spesso permettevano a un occhio attento di ricostruire la trama delle complicità nel commercio illegale, dischiudendo così la strada per l'individuazione di circuiti clandestini e pericolosi.⁵¹⁴

⁵¹¹ *Ivi*, pp. 290-295.

⁵¹² *Ivi*, p. 309.

⁵¹³ *Ivi*, p. 318.

⁵¹⁴ *Ivi*, pp. 332-343.

In conclusione, possiamo notare come la somma delle due operazioni del dare e del togliere (del molto che si eliminava e del poco che si concedeva) abbia rimodellato la figura dei ceti letterati, laici ed ecclesiastici; quando l'Indice assunse l'aspetto di una stabile istituzione di regolazione della stampa, della lettura e della comunicazione intellettuale nella penisola, divenne il più importante centro di controllo della cultura italiana.⁵¹⁵

Nonostante il sostanziale riconoscimento, in epoca contemporanea, degli errori e dei fallimenti cui la volontà di sorvegliare il sapere aveva condotto, si sarebbe comunque dovuto attendere il 7 dicembre 1965 affinché papa Paolo VI, con la lettera *Motu proprio Integrae servandae*, eliminasse l'Indice dei libri proibiti e con ciò dichiarasse la fine di un'istituzione che vantava una storia di oltre quattro secoli. Il pontefice inoltre sminuì l'Uffizio, ponendo a capo di quest'organo non più il Papa stesso ma un semplice cardinale (come era per le altre associazioni).⁵¹⁶ Certo, la Congregazione per la Dottrina della Fede avrebbe continuato a ricevere denunce di libri e a esaminare le opere incriminate, ma da ora in avanti non si sarebbe più parlato di proibire ma soltanto di “riprovare”.⁵¹⁷ Nonostante la portata innovatrice di tali decisioni, una simile “rivoluzione culturale” non si manifestò subito: solo un anno dopo, quando era ormai evidente che se la Congregazione non aveva più la competenza di proibire gli scritti allora non vi era nemmeno più un elenco di testi proibiti, essa stessa si vide costretta a una dichiarazione ufficiale per una corretta e autentica interpretazione del decreto di Paolo VI. Nella “comunicazione” del 14 giugno 1966 si chiarì dunque che l'*Index* non aveva più carattere normativo, pertanto venivano a cadere anche le pene ecclesiastiche (come

⁵¹⁵ *Ivi*, p. 404.

⁵¹⁶ Cfr. Hubert Wolf, *Storia dell'Indice: il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli editore, 2006, p. 219.

⁵¹⁷ *Ivi*, p. 221.

la scomunica) per la lettura di un'opera vietata.⁵¹⁸ Perciò, con detta *notificatio* e con la sua grande eco mediatica l'Indice fu certo eliminato come catalogo di singole letture illecite tramite un atto amministrativo ma continuò a rimanere poco chiaro lo statuto dei libri compromessi e oggetto delle regole generali dell'Indice (ossia senza un esplicito processo di censura). Infine, anche questi ultimi divieti furono invalidati attraverso un ulteriore decreto del 15 novembre.⁵¹⁹ La Congregazione per la Dottrina della Fede comunque non volle rassegnarsi subito alla soppressione delle liste voluta dal Papa: tentò di istituire una sorta di elenco alternativo delle opere censurate, una tabella di libri da respingere la quale doveva uscire tre volte all'anno ed essere ristampata in tutti i giornali della Chiesa per aiutare i fedeli a valutare i testi. Tuttavia questo progetto era destinato a fallire: il primo numero della rivista *Nuntius*, uscito nel febbraio del 1967, rimase poi l'unico.⁵²⁰

È difficile definire con esattezza le motivazioni che condussero Paolo VI a eliminare l'Indice; probabilmente, il pontefice non voleva che la forza della Congregazione continuasse ancora a limitare la sua sovranità, perciò la esautorò⁵²¹ (ricordiamo che i fedeli se ne erano liberati già prima, semplicemente non seguendone le indicazioni). Era sopravvissuto a se stesso uno strumento appartenente all'epoca in cui il libro rappresentava il più potente mezzo comunicativo, nel quadro della Riforma e della Controriforma cattolica; altri nuovi sistemi di comunicazione come il cinema, la radio e la televisione avevano ormai preso il posto del testo scritto, per non parlare delle possibilità e dei rischi offerti da internet. La

⁵¹⁸ *Ibidem.*

⁵¹⁹ *Ivi*, p. 223.

⁵²⁰ *Ibidem.*

⁵²¹ *Ivi*, pp. 223-224.

sopravvivenza di un Indice di opere proibite sarebbe quindi risultata soltanto un anacronismo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Per lo studio del contesto storico/culturale e per le conclusioni:

- Ugo Rozzo, *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Udine, Arti grafiche friulane, 1994.
- Federico Barbierato, *Libro e censure*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2002.
- Federico Barbierato, *Nella stanza dei circoli*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2002.
- Ugo Rozzo, *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, Udine, Forum Editrice, 2005.
- Guido Verucci, *Idealisti all'Indice. Croce, Gentile e la condanna del Sant'Uffizio*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Hubert Wolf, *Storia dell'Indice: il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli Editore, 2006.
- Massimo Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana Editore, 2006.
- Mario Infelise, *I libri proibiti: da Gutenberg all'Encyclopedie*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Dante Pattini, Paolo Rambaldi, *Index librorum prohibitorum. Note storiche attorno a una collezione*, Roma, Aracne Editrice, 2012.

Per lo studio sulla censura del *Decameron* boccacciano:

- Mario Penna, *La parabola dei tre anelli e la tolleranza nel Medio Evo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1953.
- Vittore Branca, *Boccaccio medievale e nuovi studi sul Decameron*, Firenze, Sansoni Editore, 1981.
- Giuseppe Chiecchi, Luciano Troisio, *Il Decameron sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Milano, Editore Unicopli, 1984.
- Giuseppe Chiecchi, “*Dolcemente dissimulando*”. *Cartelle Laurenziane e Decameron censurato (1573)*, Padova, Editrice Antenore, 1992.
- Giuseppe Chiecchi (a cura di), *Le annotazioni e i discorsi sul Decameron del 1573 dei Deputati fiorentini*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2001.
- Maurizio Vitale, Vittore Branca, *Il capolavoro del Boccaccio e due diverse redazioni*, Tomo I: *La riscrittura del Decameron*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2002.
- Paolo M. G. Maino, *L'uso dei testimoni del Decameron nella rassettatura di Lionardo Salviati*, Aevum, 86-fasc.3, 07/03/2012, <http://www.academia.edu/1763257/L-uso-dei-testimoni-del-Decameron-nella-rassettatura-di-Lionardo-Salviati>.
- Giancarlo Alfano, *Introduzione alla lettura del Decameron di Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

Per la riflessione su Galileo Galilei:

- Antonio Favaro, *Galileo e l'Inquisizione. Documenti del processo galileiano*, Firenze, Barbèra Editore, 1907.

- Giorgio de Santillana, Francesco Zagar, Ludovico Geymonat, Renato Teani, Luigi Bulferetti, Luigi Morandi, *Fortuna di Galileo*, Bari, Editori Laterza, 1964.
- Maurizio Torrini, *Dopo Galileo. Una polemica scientifica (1684-1711)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1979.
- Sergio M. Pagano, *I documenti del processo di Galileo Galilei*, Città del Vaticano, Pontificiae Academiae Scientiarum, 1984.
- Mario D'Addio, *Considerazioni sui processi a Galileo*, Roma, Herder Editrice, 1985.
- Walter Brandmuller, *Galilei e la Chiesa ossia il diritto ad errare*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992.
- Annibale Fantoli, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993.
- Michele Camerota, *Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della Controriforma*, Roma, Salerno Editrice, 2004.

Per l'accenno al caso tassesco:

- Sergio Zatti, *Torquato Tasso*, Roma, Editalia, 2000.
- Rosa Giulio, *Tempo dell'inquisizione tempo dell'ascesi. Spiritualità religiosa e forme letterarie dal Tasso al Settecento*, Salerno, Edisud Salerno, 2004.
- Romano Luperini, Pietro Cataldi, Lidia Marchiani, Franco Marchese, *Medioevo e Rinascimento (dalle origini al 1610)*, Palermo, Palumbo Editore, 2006.
- Claudio Gigante, *Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2007.